

Quel che la filologia può dire alla storia: vicende di manoscritti e testi antighibellini nella Firenze del Trecento^(*)

I. *Una fonte trascurata e un'occasione perduta*

Chi contemplasse l'immane mole di studi sulla Firenze tardomedioevale prodotti negli ultimi centocinquanta anni, potrebbe forse notare la sostanziale assenza di titoli dedicati al cosiddetto Libro del chiodo, che di quella storia è, nell'ambito documentario, una delle fonti più importanti e senz'altro quella che gode di maggior fama. Gli interventi specifici dedicati alla composizione e alla struttura del Libro del chiodo si riducono a due, e questa oggettiva scarsità è resa ancor più evidente dalla manifesta vetustà di tali interventi: due articoli di uno tra i padri dei moderni studi di storia fiorentina medioevale, Isidoro Del Lungo, apparsi negli anni '80 dell'Ottocento⁽¹⁾.

(*) Giunto al termine di questo lungo, e per me ingrato, lavoro, vorrei ringraziare le poche persone che mi hanno aiutato. A Concetta Bianca devo continui incoraggiamenti e un fondamentale supporto logistico. Franek Sznura è stato il primo a darmi alcuni consigli e suggerimenti sulla materia di queste pagine. Raffaella Zaccaria mi ha introdotto, con competenza e cortesia, nella *silva ingens* dei fondi della Repubblica dell'Archivio di Stato di Firenze. Giuseppe Biscione ha messo generosamente a mia disposizione la sua incomparabile conoscenza della storia e del funzionamento dell'Archivio delle Riformazioni, e non solo. A Vieri Mazzoni sono debitor di lunghe conversazioni, che, al di là di molte notizie a me ignote, sono riuscite a comunicarmi perfino un po' del suo entusiasmo per lo studio di queste vicende. Il lavoro di collazione dei manoscritti e di raccolta delle varianti, causa e fondamento del presente studio, è stato svolto insieme a Maria Agata Pincelli.

(1) *Il Libro del Chiodo e le condannazioni fiorentine del 1302*, «Archivio storico italiano», ser. IV, 7 (1881), pp. 204-216 (da cui cito), parallelamente stampato anche in I. Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*, Firenze 1881, pp. 73-88 (senza il documento relativo a Lapo da Castiglionchio, ma con la provvigione di Baldo d'Aguglione e l'intestazione della lista dei fautori di Arrigo VII alle pp. 107-147); *Le Liste della Proscrizione dei Ghibellini dal 1267 al 1269*, appendice a *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295*, «Archivio storico italiano», ser. IV,

Del Lungo si servì del Libro del chiodo come fonte privilegiata cui attingere notizie sull'età di Dante in tutta l'ampia produzione scientifica che volle dedicare all'argomento, a partire dalla sua opera più celebre, la poderosa monografia su Dino Compagni apparsa fra il 1879 e il 1880⁽²⁾. Su questa strada, sia pure per il breve spazio di un singolo articolo, si mise anche Carlo Cipolla, che evidenziò il valore di possibile fonte storica del Libro del chiodo con parole che non sarà inutile rileggere: «Collo spoglio sistematico dei documenti, molti profili appena indecisi presso i cronisti, molte narrazioni che sembravano poco solide, acquistarono e vanno sempre più acquistando valore»; e ancora, entrando nello specifico: «La maggior conferma che i cronisti possano avere dai documenti sta nel complesso dei fatti e delle testimonianze, donde risulta che una rete di minacce e di difese girava di continuo attorno a Firenze. Quando leggiamo isolatamente le condanne dell'Alighieri, non giungiamo, parmi, a ricostruire nel suo complesso questo momento storico; le condanne suddette ritrovano la loro posizione conveniente e ricevono la necessaria loro interpretazione allorché esse si associano con quelle degli altri Bianchi»⁽³⁾. Del Lungo da parte sua aveva efficacemente sintetizzato la centralità del «Libro nero di Parte Guelfa» nelle varie vicissitudini della lotta tra Guelfi e Ghibellini prima, Neri e Bianchi poi: «un codice Guelfo, una specie di Libro maestro della Parte, sul quale questa, per propria norma e governo e a modo tutto mercantile, si proponeva tenere accese di generazione in generazione le partite de' suoi debitori»⁽⁴⁾.

Ma non si può dire che le esortazioni dei due antichi studiosi ad approfondire le indagini sul manoscritto abbiano avuto seguito. Per una curiosa malignità della sorte sembra invece che l'unica affermazione di Del Lungo ancora in auge sia l'erroneo rilievo

18 (1886), disp. VI, pp. 393-396, si vedano pure le pp. 361-364, pubblicato anche in edizione separata (da cui cito), Firenze 1887, pp. 49-52, si vedano pure le pp. 13-14. Sulla figura e l'attività di Del Lungo si legga ora *Isidoro Del Lungo filologo, storico, memorialista (1841-1927)*. Atti della Giornata di studio. Accademia Valdarnese del Poggio - Montevarchi. Con la ristampa anastatica della bibliografia di Isidoro Del Lungo (1922), Firenze 2000 (alla bibliografia rinvio per le ristampe dei contributi sul Libro del chiodo in successivi lavori dello stesso Del Lungo).

(2) *Dino Compagni e la sua Cronica*, voll. I-II, Firenze 1879-80.

(3) C. Cipolla, «*La compagnia malvagia e scempia*», «Archivio storico italiano», ser. V, 49 (1912), disp. II, pp. 245-281, i passi citati alle pp. 246-247.

(4) Del Lungo, *Il Libro del Chiodo* cit., p. 206.

della presunta mancanza di metà dei sestieri nelle liste dei Ghibellini confinati nel 1268⁽⁵⁾. Si può affermare insomma, senza particolare tema di smentite, che nella storiografia degli ultimi decenni il Libro del chiodo brilli per la sua assenza, ridotto a menzioni episodiche o accessorie anche in contesti in cui avrebbe dovuto avere uno spazio preponderante, citato sempre dall'edizione settecentesca del carmelitano cruscante Ildefonso di San Luigi⁽⁶⁾, che parziale, di seconda mano e tutt'altro che esente da errori com'è, fu certo benemerita ai suoi tempi ed anche in seguito, ma andrebbe ormai consegnata alla storia degli studi, piuttosto che utilizzata come un ancor valido strumento di indagine scientifica. Non si tratta, com'è ovvio, di un'amnesia generale degli studi; il Libro del chiodo è fonte che pone enormi problemi di decifrazione a tutti i livelli, da quello più immediatamente codicologico e testuale a quello della contestualizzazione storica del manoscritto: soltanto un'edizione critica potrebbe consentire di risolverne alcuni e nel contempo costituire la base per affrontare con successo gli altri.

A questo punto il lettore potrebbe cominciare ad essere infastidito dall'amnesia di chi scrive. Infatti il Libro del chiodo ha avuto qualche anno fa l'onore, abbastanza raro per le fonti documentarie, di un'edizione critica⁽⁷⁾, per di più inserita nella sezione

(5) Si veda Del Lungo, *Le Liste* cit., p. 51. Cfr. S. Raveggi, *Le famiglie di parte ghibellina nella classe dirigente fiorentina del secolo XIII*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*. Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana. Atti del II Convegno, Pisa 1982, pp. 295-296, e G. Milani, *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, «Rivista storica italiana», 108 (1996), p. 155 n. 13.

(6) È bene ricordare che il proposito di Ildefonso non era quello di far l'edizione del Libro del chiodo, ma di fornire una serie di «monumenti» utili all'intelligenza della cronaca di Marchionne di Coppo Stefani. Questo spiega perché singole parti ed estratti del Libro del chiodo si trovino dislocati in punti diversi della sterminata massa di documenti che Ildefonso venne man mano pubblicando nella seconda parte dei numerosi volumi in cui divise l'opera dello Stefani, tutti compresi nell'ancor più ponderosa silloge delle *Delizie degli Eruditi toscani*. Così le liste dei banditi e confinati Ghibellini del 1268-69 si leggono nel vol. II, Firenze 1777 (*Delizie*, to. VIII), pp. 221-281; i riassunti delle sentenze del 1302, con tutti i nomi dei condannati, sono nel vol. IV, Firenze 1778 (*Delizie*, to. X), pp. 93-116; i nomi degli eccettuati dalla provvigione di Baldo d'Aguglione, con una piccola parte del testo iniziale, e la lista dei fautori di Arrigo VII sono nel vol. V, Firenze 1778 (*Delizie*, to. XI), pp. 61-89; la condanna di Dante del 10 marzo 1302 figura nel vol. VI, Firenze 1779 (*Delizie*, to. XII), pp. 258-59.

(7) *Il Libro del Chiodo*, a cura di F. Ricciardelli, Roma 1998.

Antiquitates di una collana carica di filologica gloria, qual è quella che raccoglie le *Fonti per la storia dell'Italia medievale*, prosecuzione delle *Fonti per la storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo. Sembrerebbe il felice compimento degli auspici di Del Lungo, ma quando si apre la prima pagina del testo e, nell'arena contro i governanti corrotti, si legge «cum iniqua pastoris rapacitas circa gregem disperdendum convertitet», laddove sia il Libro del chiodo che il secondo testimone utilizzato per la costituzione del testo hanno «convertitur», e poi «rectos sensus ad indirecta et iniusta perventur» in luogo di un «pervertunt» tutto sommato più plausibile, non foss'altro per il fatto di essere attestato in entrambi i manoscritti, e ancora «unicumque tribuat quod est iustum» in luogo del canonico «unicuique», pure registrato da tutti e due i manoscritti, quando si leggono tre aberrazioni simili, dicevo, tornano in mente quei vecchi filologi del secolo XV che, polemizzando con qualcuno, promettevano *sponsione certa* di trovare nei libri di costui tre errori ad apertura di pagina, e poi erano costretti ad arrampicarsi sugli specchi per mantenere l'impegno preso di fronte al pubblico dei loro studenti, che potevano rivelarsi giudici persino beffardi. Ma per fortuna di tutti non siamo più in quell'epoca. Si può quindi proseguire dando uno sguardo all'apparato della prima pagina, com'è di prammatica quando si maneggia un'edizione critica, giusto per notare che delle due lezioni in esso registrate, entrambe attribuite al manoscritto siglato B, la seconda è inesistente (il codice ha «dilligentes», che è la lezione corretta messa nel testo, e non «dilligens»), la prima è data in forma erronea, perché il codice non ha «commictent», ma «commictens», ed è questa in realtà la lezione corretta, che perciò andava messa nel testo in luogo dell'«admictens» del Libro del chiodo, banale errore di trascrizione da un «commictens» con il prefisso abbreviato («illi quos populus honorare voluerit sui eisdem commictens custodiam ut ipsi [...] curent populum in ordine salutifero regere»). Non che un pizzico di fantasia non possa giovare anche a chi fa edizioni critiche; ad esempio si poteva arrivare ad immaginare che il già citato «tribuat» («iustitiam dilligentes illustrent eumdem [*scil.* populum] et unicuique tribuat quod est iustum») fosse stato in origine un «tribuant» che per un caso, non così raro a verificarsi, abbia perduto nella copiatura l'abbreviazione della nasale, e

nobilitare un po' l'apparato della malconcia prima pagina con questo emendamentuccio.

Si volta pagina e nella prima riga si legge che la pena va inflitta ai governanti corrotti affinché «aliis omnibus quorum insonuerit auribus perdeat in exemplum». Il tempo di verificare che in entrambi i manoscritti si legge un banale «prodeat» abbreviato, e riaffiorano nella memoria le parole di Dionisotti, altro spirito non proprio incline alla conciliazione: «vien sì la voglia prepotente di chiudere il libro senza perdere tempo a leggere oltre»⁽⁸⁾, se non fosse che un simile lusso è agevole concederselo ove si tratti di monografie moderne, molto meno facile, per non dire impossibile, quando il libro in argomento è l'edizione di una fonte storica di primissima importanza.

Così si va avanti, muniti di una sufficiente dose di pazienza, ma dopo la terza, quarta volta che si inciampa in cose come «secundum iurem» o «regiminem», la mente, non più di tanto coercibile, torna ai versi di un vecchio poeta, memore della bonarietà un po' ruvida di certi professori d'una volta: «Ji'era scappato un brutto accusatino: / *nominem* pe ddi nnome – ch'animale! – / scordannose ch'è neutro»; con la conclusione, condivisa dai notai trecenteschi e tutto sommato condivisibile anche dagli odierni editori di testi e documenti: «È llégge eticologica morale / che nun ze pò sgarrà la desinenza!»⁽⁹⁾. Inoltrandosi nella lettura si incontrano, sempre con una frequenza non inferiore a quattro o cinque per pagina, errori come «ambaxiatores Ecclesie» per «ambaxiatores et lictere», «notarium» in luogo di «nuntium», «civitate» per «comitatu», «proprio consensu» invece di «perpetuo censu», «scriptura» in luogo di «instrumenta», «destructionem» per «discrimen», «infrascripto» per «ipsos», e così via, per tacere di un'interpunzione e di una paragrafazione che paiono, *absit iniuria verbis*, affidate al caso, tanto da diventare sovente un serio ostaco-

(8) C. Dionisotti, *Calderini, Poliziano e altri*, «Italia medioevale e umanistica», 11 (1968), p. 154.

(9) A. Trombadori, *La palommèlla. 63 sonetti romaneschi e uno in milanese*, Milano 1979, p. 82; si tratta del sonetto intitolato *Li du' ggeneri divini*, che reca la seguente nota esplicativa: «Dalla radio: in uno dei documenti in lingua latina connessi all'elezione di Giovanni Paolo I vi era un errore talmente grave che tutte le copie dell'*Osservatore Romano* già tirate sono state distrutte prima della diffusione salvo le poche, divenute prezioso cimelio, già uscite per servizio stampa».

lo alla comprensione del testo. Ma la cosa peggiore sono i continui errori, omissioni, invenzioni nei nomi dei personaggi, che costituiscono l'essenza dei documenti contenuti nel Libro del chiodo, in particolare nel testo e nell'apparato delle liste dei banditi e confinati del 1268-69: quando si scambia un Giovanni con un Domenico e viceversa, o quando si leggono su due righe i nomi di *Corda filius Pieri Cambi* e *Donatus filius Pieri Paciti* e in apparato la nota «al posto di *Pieri Paciti* C porta *Cambii*», e si verifica che nessuno dei tre manoscritti ha *Pieri* nel primo nome e che il manoscritto siglato C ha *Donatus filius Pieri Paciti*, oppure quando alla fine della serie delle liste si trova relegata in apparato, come aggiunta di un terzo manoscritto, la lista dei confinati di un intero sestiere, quello di Porta San Piero, che era già stata messa nel testo cento pagine prima, sulla base degli altri due manoscritti, allora si capisce che non è più questione di latino o di paleografia.

I timori, in verità, partivano dalla lettura dell'introduzione, in cui si parla abbastanza a lungo dei tre manoscritti che danno vita al testo e all'apparato critico senza dir nulla sui possibili rapporti stemmatici tra di essi e si forniscono descrizioni dei manoscritti viziate da troppe inesattezze. Il manoscritto siglato C, ad esempio, non ha alcun richiamo alla fine dei fascicoli, non è fascicolato a quaderni, non reca scritto sulla coperta l'incomprensibile «Registro di Ghibellini ordinati da' Guelfi», ma «Registro di Ghibellini condannati da' Guelfi», scritto a caratteri cubitali e leggibile senza alcuna difficoltà; e non è vero che ometta il contenuto di dodici pagine del Libro del Chiodo, così come non è vero che aggiunga una lista di condannati assente in quest'ultimo.

In queste condizioni, infierire sul malcapitato editore è facile, ma non serve a niente; quello che gli si può rimproverare in definitiva è soltanto la velleitaria generosità con cui ha voluto impegnarsi in un lavoro, che sarebbe stato prezioso per tutti coloro che si interessano alla storia di Firenze e in genere dell'Italia tardo-medioevale, senza aver gli strumenti per portarlo correttamente a compimento. Ricciardelli è in buona e nutrita compagnia, purtroppo⁽¹⁰⁾. Lo si potrebbe anzi, data la sua evidente sprovvedutez-

(10) Nei documenti pubblicati in Milani, *Il governo delle liste* cit., si leggono sovente cose come «tempore domini Rolando Putalei potestas Bononie»,

za, considerare la vittima di una situazione generale in cui l'edizione delle fonti – e le competenze che essa richiede – sembra esser diventata la cenerentola degli studi. Perché è chiaro che quando un'edizione congegnata come quella di cui si sta parlando percorre indenne tutto il percorso che porta alla stampa finale, non si può fare del malcapitato editore un capro espiatorio, ma occorre necessariamente chiamare in causa le prospettive di un'intera disciplina che dovrebbe avere nella lettura e nell'esegesi delle fonti scritte, e scritte quasi sempre in latino, il suo fondamento e la sua prima e principale ragion d'essere. Ma è possibile leggere ed analizzare correttamente una fonte senza, non dirò risolvere, ma almeno avere consapevolezza dei problemi della tradizione del testo e di come essi possano ripercuotersi sulla qualità del testo stesso? La domanda è ovviamente retorica, e del resto non è questa la sede per addentrarsi in discussioni, peraltro di dubbia utilità pratica, sui massimi sistemi. Sarà più proficuo tentar di sondare il terreno rappresentato da questo sventurato libro di sventurati.

II. *Un apografo e il suo antografo*

Il cosiddetto Libro del chiodo, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), con la segnatura *Capitani di Parte Guelfa, Numeri rossi, 20*, contiene i seguenti documenti:

1) copia delle sentenze di condanna dei Bianchi promulgate dal podestà e dal capitano del Popolo tra il 18 gennaio e il 13 ottobre 1302 (pp. 1-77⁽¹¹⁾);

«in hoc modum», «populus et comunis Bononie», «Ego Marchisinus Bardelle, nuncium notarii [...] dictum bannum [...] cum conclusionem exemplavi»; non avendo fatto alcuna verifica, non saprei dire se siano errori dei notai o dello studioso, ma pochi dubbi restano quando compaiono amenità come «quandam reformationem [...] quae continens ipsum approbatum esse de parte Ecclesie», «vidit eum armatum cum illo [...] et aliis Lambertacus proeliari» oppure «fugit ad domum ipsi ius testis». Ho voluto citare il buon articolo di Milani, ma avrei potuto menzionarne molti altri in cui il latino si trova nelle stesse, pietose condizioni.

(11) Il Libro del chiodo ha due numerazioni, una antica per fogli, quasi del tutto scomparsa, eccetto che nei fogli finali, per effetto di una rifilatura, e una moderna, si direbbe settecentesca, per pagine.

2) copia di tre serie di liste di banditi e confinati Ghibellini, divisi secondo l'appartenenza ai sestieri della città, compilate nel 1268 e nel 1269 (pp. 81-135);

3) copia autentica della provvigione dei priori, del gonfaloniere e dei dodici buonomini, detta di Baldo d'Aguglione, del 2 settembre 1311, che riabilitava, a precise condizioni, condannati e banditi degli anni precedenti, ma eccettuava da questa riabilitazione generale una nutritissima schiera di persone, tra le quali Dante e il padre di Petrarca (pp. 137-149);

4) copia autentica del documento di un'elezione dei capitani e dei consiglieri della Parte Ghibellina di Signa del 16 agosto 1271 (p. 151);

5) copia della lista dei fautori di Arrigo VII, approvata dai capitani di Parte Guelfa, del 7 marzo 1312 stile fiorentino (dunque 1313), con un'appendice datata al 28 marzo (pp. 153-158);

6) originale della deliberazione dei capitani di Parte Guelfa del 9 maggio 1379, relativa a quale dovesse essere il libro della Parte in cui registrare il nome di Lapo da Castiglionchio come devastatore e traditore della Parte stessa (pp. 159-160)⁽¹²⁾.

Il Libro del chiodo, che d'ora in avanti indicherò con la sigla C, si compone di dieci quaternioni (8 fogli, 16 pagine) in pergamena di formato reale (mm. 435×330 in media). L'analisi della fascicolazione, scandita dalle parole di richiamo, e della pergamena esclude subito l'ipotesi che possa trattarsi di un manoscritto composito: l'ultimo fascicolo inizia a p. 145, ovvero a due terzi della provvigione di Baldo d'Aguglione, che, come si vedrà, è indissolubilmente connessa ai primi due blocchi. C'è invece una soluzione di continuità tra i documenti del 1302, che terminano con il quinto fascicolo, le cui ultime tre pagine e quasi tutta la quart'ultima restano bianche, e le liste del 1268-69, che iniziano con la prima pagina del sesto fascicolo, ma ciò non significa né un'origine né tantomeno una storia separata dei due blocchi. Delle mani che scrivono i documenti contenuti in C si parlerà in seguito.

Nell'Archivio di Stato di Firenze si conserva, con la segnatura *Capitoli, Registri*, 19A, un manoscritto che contiene i primi due blocchi di C nello stesso ordine in cui figurano in C, inverso rispetto alla cronologia; d'ora in poi lo citerò con la sigla R. È un

(12) Sono state lasciate in bianco le pp. 78-80, 136, 150 e 152.

manoscritto pergameneo, di mm. 400-405 × 310 (280-85 × 190-220 lo specchio di scrittura), composto da settantadue fogli, con numerazione romana coeva per fascicoli e numerazione araba successiva (sec. XVI) per fogli. Il manoscritto presenta un bifoglio di guardia anteriore e uno posteriore, entrambi in una pergamena diversa da quella del resto, con rispettivamente il primo e il secondo foglio incollati l'uno sul piatto interno anteriore, l'altro su quello posteriore. I fascicoli sono nove, tutti quaternioni, di cui il sesto mancante del secondo foglio (f. 42). Con la prima carta del sesto fascicolo termina la copiatura dei documenti del 1302, con la terza iniziano le liste del 1268-69; è facilmente ipotizzabile che il f. 42 fosse stato lasciato in bianco a separare i due blocchi, la cui copiatura non conobbe dunque soluzioni di continuità. Sul verso dell'ultimo foglio dell'ottavo fascicolo la lista dei confinati di Porta Duomo si interrompe a metà della prima colonna di testo, per poi riprendere normalmente sul recto del primo foglio del nono fascicolo, segno che la copiatura si svolse a fascicoli separati. I fascicoli del resto hanno tutti la parola di richiamo nel margine inferiore dell'ultima facciata di ciascuno e non recano segni di una vita precedente alla rilegatura nel codice. La scrittura è di una sola mano; non vi sono interventi posteriori al copista, eccettuato un buon numero di manicule e qualche segno d'attenzione, presumibilmente cinquecenteschi. La pergamena è di buona qualità; i lati pelo e i lati carne sono sempre accostati (cosiddetta regola di Gregory). Sul lato carne si nota la delimitazione, effettuata a piombo, dello specchio di scrittura, con forellini ai quattro angoli di ogni foglio. La legatura è moderna, con assi di cartone rivestiti di stoffa inamidata e costola in cuoio.

Ancora ai tempi di Del Lungo⁽¹³⁾ il manoscritto doveva far tutt'uno con *Capitoli, Registri*, 19B, che contiene ai ff. 73-98 una lista, lacunosa, di «servitia et merita que per commune Florentie recipi et fieri contigerit ab infrascriptis et infrascriptis dominis, communibus et personis», come recita l'intestazione, con le date del 1336 e 1337, senza sottoscrizione; ai ff. 100-123 un elenco di tratte, ovvero «Liber continens nomina approbatorum ad offitium consulatus artium civitatis Florentie subscriptarum, extrattorum,

(13) Stando a quanto egli stesso scrive in *Il Libro del Chiodo* cit., p. 206 n. 1.

iuxta formam provisionis super hiis edite, de sacculis in quibus posite sint cedulae de membranis continentes dicta nomina scripta», che partono dal gennaio 1328 stile fiorentino (dunque 1329) e arrivano al febbraio 1335/36; ai ff. 124-182 un elenco di prestanziati, cioè di cittadini dichiarati capaci di prestare mallevadoria ai tratti agli uffici di fuori, del 1351, in copia autentica realizzata dal notaio Cichino del fu ser Giovanni de' Giusti da Modena, su commissione di ser Pietro di ser Grifo da Pratovecchio, notaio delle Riformagioni, di cui Cichino era coadiutore; ai ff. 185-208 una copia della nota petizione del giugno 1378 patrocinata da Salvestro de' Medici, con cui si chiedeva di tornare ad un rispetto rigoroso degli Ordinamenti di giustizia. I fascicoli che compongono ogni pezzo sono cuciti insieme, ma ogni pezzo è a sé stante, sciolto dagli altri; del resto la varietà delle mani che scrivono i documenti, la diversa qualità della pergamena, l'assenza della rigatura e della numerazione dei fascicoli testimoniano di un'origine autonoma di questi pezzi.

L'unione dei fascicoli che compongono l'attuale 19B e l'accorpamento di essi al 19A devono essere avvenuti relativamente in antico; di ciò fa fede la numerazione araba unitaria, per cui non si può andar oltre la fine del secolo XVI, e il fatto che una stessa mano, pure antica, sia quella che scrive le date in numeri arabi in cima ad ogni pezzo dei due manoscritti.

R ha dunque lo stesso contenuto, e lo stesso ordine, della parte di gran lunga maggiore di C (l'equivalente di 135 pagine su 160, quasi l'85% sotto il profilo meramente quantitativo). A p. 18 (= p. 47)⁽¹⁴⁾ di C, nella frase «una cum Bascerio domini et Carbone condam domini Dori» sembra essere saltato il nome del padre del primo personaggio; in realtà R testimonia che è caduta una più estesa porzione di testo: «una cum Bascherio domini Bindi de Thosenghis, domino Maynetto condam Spini de Schalis, domino Thoresano condam Cercli et Carbone condam domini Dori». In C si sono persi dunque due nomi, e un terzo è divenuto irriconoscibile. Ma la cosa più interessante è che il testo mancante in C corrisponde esattamente ad un rigo di R. La stessa situazione si

(14) Qui e in seguito cito il Libro del chiodo con riferimento alla numerazione per pagine segnata in C, facendolo seguire, per eventuale comodità del lettore, dal numero di pagina corrispondente nell'edizione di Ricciardelli.

verifica più avanti, a p. 54 (= pp. 121-122) nella parte finale di una sentenza, in cui si dispone che i beni dei condannati, una volta restituite le quote spettanti ad eventuali fideiussori, «*deveniant in commune Florentie et auctoritate presentis sententie denunt. facta fid. existent.*». Soltanto R consente di comprendere il testo, restituendoci peraltro il corretto *demum* in luogo del madornale errore *denunt*, con abbreviazione finale, di C: «*deveniant in commune Florentie et auctoritate presentis sententie demum facta satisfactione sint communi Florentie publicata et ad ipsum commune perveniant pleno iure; nullis autem fideiussoribus existenti-bus*» *eqs*; anche in questo caso le parole omesse da C costituiscono un rigo di R. Poiché non si vedono nel testo altre possibilità di caduta meccanica dei due passi (salti dallo stesso allo stesso e fenomeni analoghi), né questi passi saltati hanno un senso compiuto, si deve concludere che C deriva da R e che l'occhio del copista che trascriveva R nel tornare a capo abbia saltato una riga, fenomeno facile a prodursi, data la lunghezza delle righe in questi manoscritti di grande formato, il fatto che le righe di scrittura spesso corrono non perfettamente orizzontali, ma un po' oblique, e l'estrema difficoltà di seguire il senso di un periodo quant'altri mai lungo e contorto. Sullo stesso piano di questi due episodi se ne può mettere un terzo, che si verifica a p. 56 (= p. 125) all'interno di una lista di condannati in cui C ha «*Lilianus olim magistri Salvi de Ponçalla*», laddove R ha su due righe:

Lilianus olim magistri Salvi populi plebis Fagne
Bulius olim Bruni de Ponçalla,

con *de Ponçalla* che inizia in R quasi in corrispondenza del punto in cui, al rigo superiore, termina *Salvi*, per cui si può parlare anche in questo di un salto di rigo (naturalmente questa coincidenza era più facile a prodursi parallelamente anche in altri manoscritti di quanto non lo sia un'intera riga identica in un testo continuo, e perciò ha meno valore). Un altro episodio che induce a pensare che C derivi da R si nota a p. 59 (= p. 132): in una lunga lista di condannati, dopo il nome di *Martinus de Russione populi Sancti Miniatis de Castagnuolo*, C lascia una riga bianca e racchiude i dodici nomi successivi, con cui la lista si conclude, in una semipa-

rentesi quadra che non ha alcuna funzione apparente; ma questa stranezza si spiega alla luce di R, in cui con il nome di Martino termina una pagina, i dodici nomi seguenti sono incolonnati all'inizio della pagina successiva e la semiparentesi quadra che li raccoglie serve a distinguerli e al tempo stesso a metterli in relazione al testo della condanna loro comminata, che inizia sulla seconda colonna, a fianco dei nomi in questione.

Tutto ciò serve a dimostrare che C deriva da R, ma non che sia copia diretta di quest'ultimo manoscritto, giacché gli incidenti ora descritti potrebbero essersi prodotti e perpetuati in uno o più manoscritti intermedi tra R e C, e quest'ultimo, che si mostra quasi sempre copista passivo e talvolta sbadato, potrebbe averli ereditati da un suo, a noi ignoto, antografo. Ma, al di là del fatto che postulare senza necessità testimoni non conservati non è mai prova di buon metodo, c'è da dire che un grande libro di condanne, gelosamente conservato dai soggetti istituzionali che lo producono, è cosa completamente diversa da una raccolta di carmi o di epistole, e questa diversità incide anche sulla tradizione del testo, per cui non sembra prudente, dato anche l'arco cronologico molto ristretto in cui, come si vedrà, si collocano i manoscritti superstiti, immaginare anelli intermedi senza poterne dimostrare l'esistenza. A p. 76 (= p. 167), nell'ultima condanna registrata nei nostri due manoscritti, quella di ser Goccia di ser Bindo Adimari, si legge «et in dicto bampno sibi competenti termino assingnato infra quem venire deberet ad excusandum se a dicta inquisitione et ad faciendum mandata nostra»; dopo *inquisitione et* C comincia a riscrivere *in dicto bampno sibi compet* che però, accortosi prontamente dell'errore, subito depenna, senza neppure tracciare il trattino orizzontale della *t* di *compet*. In R la *et* che si trova prima di *in dicto bampno* e la *et* che si trova dopo *inquisitione* presentano una *e* maiuscola di tipo onciale, non comune nel manoscritto, e si trovano quasi alla stessa altezza, l'una al rigo di sopra, l'altra al rigo di sotto. Evidentemente l'occhio del copista di C, arrivato ad *inquisitione*, deve essere risalito alla *et* del rigo precedente, ma poiché questa volta, anziché omettere una porzione di testo, stava riscrivendo una frase che aveva appena trascritto, dovè rendersi conto dell'errore e sanarlo immediatamente. Tutto ciò poteva verificarsi soltanto se il copista di C aveva di fronte R con la particolarissima coincidenza dei due *et* che si è appena

descritta; il modo in cui ha cancellato la frase erroneamente ripetuta fa pensare che l'errore si stesse producendo in quel momento e non fosse ereditato da un manoscritto intermedio. In linea puramente teorica si potrebbe formulare l'ipotesi che un manoscritto intermedio avesse ripetuto la frase da *in dicto bampno* a *dicta inquisitione* e che C, dopo aver cominciato supinamente a riscriverla, si sia reso conto che si trattava di un'erronea ripetizione e si sia interrotto, cancellando quanto aveva scritto fino a quel momento. Ma quest'ipotesi, oltre ad essere antieconomica, poco si accorda con la fisionomia di chi scrive C, copista piuttosto sciatto e che non sembra avere né la volontà né la possibilità di concedersi libertà alcuna rispetto al testo che sta trascrivendo. Insomma in un caso come questo non c'è davvero necessità di postulare un anello intermedio tra i due manoscritti.

Gli errori di trascrizione di C, nei documenti del 1302, sono oltre duecentocinquanta, senza contare le varianti nelle forme dei nomi, che, considerando anche la particolare natura del testo, non sempre si possono trattare alla stregua di errori meccanici, e senza ovviamente contare i non pochi errori che C eredita da R. Ne propongo qui una rapida selezione, per dare un'idea degli inconvenienti cui si può andar incontro affidandosi al solo C:

millex *corr. ex* mullex C miles R (p. 2, rigo 5 = p. 6)
 offitio dominante C offitio durante R (p. 4, r. 17 = p. 11)
 perpetua eorum nomina fiat memoriam scribantur C perpetua
 fiat memoria, nomina eorum scribantur R (p. 4, ultimo rigo = p. 13)
 cum lanceis C cum fauceis R (p. 6, r. 3 = p. 16)
 facerent... compunctionem ad resistendum C facerent... com-
 positionem ad resistendum R (p. 7, r. 18 = p. 20)
 excusari C excusaturi R (p. 7, r. 27 = p. 20)
 infra tertiam diem... condempnamus C infra tertiam diem...
 computandam R (p. 8, r. 24 = p. 23)
 commune C occasione R⁽¹⁵⁾ (p. 9, r. 11 = p. 25)

(15) La frase è la seguente: «quod offitium Ançianorum communis Pistorii, quod erat occasione Nigrorum et Alborum, efficeretur Alborum tantum». In entrambi i manoscritti la parola è abbreviata; la lezione giusta, come mostrano anche passi paralleli di altre condanne, è quella di R, che vuol dire pressappoco "in facoltà"; quella di C è una banalizzazione.

propterea ipsius habeatur memoria C perpetua ipsius habeatur memoria R (p. 9, r. 27 = p. 26)
 et C quod R (p. 15, r. 6 = p. 41, r. 18)
 supponere proprio censu C supponere perpetuo censu R⁽¹⁶⁾ (p. 17, r. 3 = p. 45)
 quevis cogitari possent C que vix cogitari possent R (p. 17, r. 8 = p. 45)
 Guiduccium Puccii post Brandinum Puccii om. C⁽¹⁷⁾ (p. 20, r. 20 = p. 53⁽¹⁸⁾)
 a p. 22, r. 5 (= p. 57) per un salto da un *existentes* ad un altro C ha omesso circa due righe di testo, in cui sono andati perduti la cifra di un danno e il nome di un danneggiato da una scorreria di Bianchi e Ghibellini nel distretto di Firenze
 mensis Iulii C mensis Iunii R (p. 24, r. 3 = p. 62)
 inquisitionis... facte reformatæ contra predictos C inquisitionis... facte et formate contra predictos R (p. 30 in fine = p. 76)
 interfici ferunt dictum Cavalcantem C interfici fecerunt dominum Cavalcantem R (p. 31, r. 12 = p. 77)
 notarios communis Florentie C nuntios communis Florentie R (p. 31, r. 19 = p. 77)
 domini Petri de Anastaxii C domini Petri domini Anastaxii R (p. 37, r. 20 = p. 90)
 eadem causa citati C ea de causa citati R (p. 38, r. 8 = p. 91)
 Ciaium R Cennum C⁽¹⁹⁾ (p. 39, r. 23 = p. 94)

(16) Si dovrà correggere *censu*, scritto per esteso in R, in *censui*, anche sulla scorta di un passo parallelo di poco successivo.

(17) In una lista di nomi incolonnati. Che si tratti di errore meccanico e non di omissione volontaria (ipotesi quest'ultima che occorre sempre contemplare quando si tratti di trascrizioni di nomi di condannati) sembra garantito dal *saut du même au même* prodotto dal ripetersi del patronimico. In casi analoghi R (ma sicuramente è prassi ereditata dall'antigrafo di R e che probabilmente risale agli originali stessi delle condanne) generalmente traccia una semiparentesi quadra a racchiudere nomi accomunati dal medesimo patronimico, scrivendo quest'ultimo una sola volta al di fuori della parentesi.

(18) Ma nella recente edizione il nome non figura né nel testo, né in apparato.

(19) Sono i nomi di due fratelli vittime di una scorreria. La frase è la seguente: «cepisse predictos Cennum (et Ciaium) fratres dicti Chiarini, et ipsum Cenni vulnerasse et occidisse ibidem, et ipsum Ciaium [Cennum C] captum duxisse ad dictum castrum Montis Agutoli». L'errore di C forse è stato indotto dalla caduta, già in R, di *Ciaium* nella frase precedente, che va senz'altro integrato (lo fa

- comitatus *C* civitatis *R* (p. 42, r. 1 = p. 99)
 capud eius... amputetur *C* caput eis... amputetur *R* (p. 43,
 r. 28 = p. 102)
 Lottus filius domini Aḡḡini *C* Lottus filius dicti Acini *R*
 (p. 44, r. 6 = p. 103)
 Egnabenum... filium de Fabio *C* Egnabenum... Sibus de Fa-
 bio *R* (p. 52, r. 5 = p. 118)
 condempnamus *C* damus *R* (p. 58, r. 20 = p. 130)
 XXVII^o Septembris *C* XVII Septembris *R* (p. 60, r. 31
 = p. 135)
 sic... fideiusserunt *C* si qui... fideiusserunt *R* (p. 63, r. 23 =
 p. 140)
 denumptiatione facta dicta satisfactione *C* demum facta dicta
 satisfactione *R* (p. 63, r. 26 = p. 140)
 ad turbandum ipsum comitatum *C* ad turbandam ipsam civi-
 tatem *R* (p. 72, r. 11 = p. 158)
 venerunt *C* venientem *R* (p. 76, r. 20 = p. 167).

Ci sono casi in cui *C* aggrava un errore già presente in *R*, come avviene nella condanna del noto giudice Lapo Salterelli, in cui la frase «ipse dominus Lopus quamdam accusationem super quadam molestatione facta per Bindaccium», presenta una dittografia in *R*, «ipse dominus Lopus quamdam accusationem super quadam accusationem super quadam molestatione facta per Bindaccium», che *C* tenta forse di sanare, rendendo il testo pressoché incomprensibile: «ipse dominus Lopus quamdam accusationem super quadam accusat. molestat.⁽²⁰⁾ facta per Bindaccium» (p. 8, r. 15 = p. 22).

In un altro caso *C* corregge un errore palese di *R*, rendendolo anche qui molto meno evidente e perciò meno facile da sanare, secondo un fenomeno ben noto a chiunque si occupi di tradizioni di testi: «qui [*scil.* requisiti] non venientes... posuisse in bampno

Ricciardelli), anche sulla base di quanto è scritto nella parte precedente del documento; si può dire che *C* radicalizzi l'errore, facendo sparire il nome del secondo fratello dal periodo.

(20) Entrambe le parole presentano lo stesso compendio finale (un ricciolo che parte dal trattino orizzontale della *t*), che in questi registri è usato come abbreviazione generica, ugualmente valida per diverse desinenze e terminazioni di parole.

communis Florentie substulerunt» (p. 15, r. 16 del testo = p. 41); quel *posuisse* nasce da un *ponisse* di R, che una mano evidentemente successiva alla copiatura di C emendò nel corretto *poni se* eradando la prima *s*.

A p. 67 (= pp. 147-148) c'è una sentenza contro quattro personaggi condannati all'impiccagione e alla confisca dei beni, che avverrà soltanto «facta solutione [...] ex dictis bonis [...] fideiusoribus, qui pro eis et quolibet eorum fideiusserunt apud commune Florentie quas solverit dicto communi» (rr. 23-24). Lasciando da parte il *solverit* che si legge anche in R, e che andrà corretto in *solverint*, R presenta prima di *quas solveri(n)t* un insensato «quod hiis», che C ha eliminato del tutto, ma che risulta prezioso vestigio per poter proporre la correzione di *quod* in *pro*, sostenuta dalla facilità con cui potevano scambiarsi le rispettive forme compendiate, e l'integrazione di *quantitatibus* dopo *hiis* (tutto ciò è naturalmente confortato da passi paralleli in altri documenti del registro), sicché la frase restituita alla sua forma originaria dovrà leggersi «pro hiis (quantitatibus) quas solveri(n)t dicto communi».

C'è da soffermarsi infine sulla frase iniziale delle condanne in C: «Hec sunt condemnationes seu sententie condemnationum facte, late et pronuntiate» *eqs* (alcune hanno il singolare). Il plurale femminile del pronome dimostrativo è *hae*, che nel Medioevo, con la perdita del dittongo e la geminazione che interessò le forme più deboli del pronome fin dalla tarda antichità, si scriveva *hee*. Ed *hee* è quanto in realtà si legge in R, dove la seconda *e*, vergata quasi sempre aperta e con un piccolo svolazzo terminante in un bottone, deve aver tratto in inganno il copista di C, che ha creduto di leggere, ed ha sempre religiosamente trascritto *hec*, forma di plurale femminile che si era andata del resto diffondendo fin dalla tarda antichità, dopo qualche esempio in epoca arcaica (è sufficiente qui rinviare al *Thes. l. Lat.* VI 2700, 11-37), per cui ci si può domandare se C effettivamente erri o piuttosto 'corregga' R sulla base di una forma per lui vulgata.

Tuttavia il ricorso a C per la costituzione del testo delle condanne del 1302 non è completamente inutile, poiché si possono indicare un paio di evenienze in cui C corregge giustamente errori di R. In una di quelle disposizioni copiate a mo' di glossa nei margini dei documenti, che esentano uno o più personaggi dalla condanna comminata dal documento stesso, si legge in R

un *abolitio* che C emenda correttamente in *oblatio* (p. 14 = p. 39); nella parte finale del medesimo documento R scrive «secundum ius et fortiam stat. stat. dicte civitatis» (entrambi gli *stat* sono abbreviati con un ricciolo finale), laddove C rettifica (si tratta di un'espressione formulare) «secundum ius et formam stat. [*i. e.* statutorum] et stantiametorum dicte civitatis» (p. 14, r. 24 = p. 40).

III. *Il profilo di un archetipo*

Dunque il Libro del chiodo, nella sua parte più significativa, non è altro che una copia, pedissequa, di *Capitoli, Registri*, 19A; ma anche quest'ultimo manoscritto dovrebbe distare circa un cinquantennio dagli originali delle condanne, un lasso di tempo decisamente ampio, data anche la natura di questi testi. Sul luogo di conservazione degli originali possiamo leggere una testimonianza diretta in R, a f. 7v:

Ego Ubaldinus Bartoli Beneventi de Florentia, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus, predicta omnia suprascripta in presenti quaterno octo cartarum ex actis et libris condempnationum communis Florentie in camera dicti communis existentibus hic fideliter exemplando transcripsi et publicavi sub anno Domini MCCC° II°, indictione XV, die ⁽²¹⁾.

Si tratta di un'originaria sottoscrizione, che in R si trova tra due atti appartenenti allo stesso gruppo di condanne, pronunciate il 10 febbraio. Gli originali delle condanne del 1302 erano dunque conservati nella Camera degli atti del Comune, dove i notai del podestà e del capitano del Popolo (i due magistrati che promulgarono le sentenze) dovevano versare i libri dei banditi e dei condannati (si veda *infra*, pp. 171-172). La Camera del Comune, in cui operavano notai specificamente addetti alla custodia degli atti in essa depositati, costituiva, com'è ben noto, l'archivio ufficiale, istituzionale del Comune medesimo. La sottoscrizione di Ubaldino di Bartolo ci informa, come già notava Del Lungo, che «nell'anno stesso delle vendette dei Neri, si pensò a raccogliere dagli originali Atti del Potestà [...] quelle me-

(21) Nel margine l'annotazione «Hic est quedam rasura, ita quod non potest legi declaratio diei et mensis». L'indizione ci dice che siamo comunque prima del 24 settembre (si veda *infra*, p. 161).

morabili Condannagioni, ed a farne libro»⁽²²⁾; ma che già a quella data si avesse in mente la silloge che formerà il Libro del chiodo, come pensava Del Lungo, è cosa del tutto improbabile. Aggiungo che questa raccolta in libro iniziò mentre ancora si stavano pronunciando condanne, come rivela l'indizione data da Ubaldino.

Le condanne del 1302 non offrono altre sottoscrizioni o testimonianze interne analoghe alla preziosa nota di Ubaldino, ma proprio quest'ultima, e più precisamente la posizione da essa occupata, induce alcune riflessioni. Le condanne del 1302 si succedono in R, e quindi in C, in tre blocchi: 1) le quattordici sentenze pronunciate da o per conto del podestà Cante de' Gabrielli da Gubbio, dal 18 gennaio al 2 giugno; 2) le trentatre sentenze pronunciate da o per conto del podestà Gherardino Gambera da Brescia, dal 14 luglio al 13 ottobre; 3) le quattro sentenze pronunciate dal capitano Nallo di ser Pietro de' Guelfoni da Collestatte tra il 26 giugno e il 26 luglio, che costituiscono una sorta di appendice, sia perché avulse dall'ordine cronologico, sia perché mancanti, tranne la prima, dell'intestazione di prammatica. Sarà un caso che a f. 7v di R si trova la sottoscrizione di Ubaldino e a f. 14v terminano le condanne di Cante de' Gabrielli? Sarà un caso che la parte di Gherardino Gambera sembra dividersi in tre blocchi quantitativamente omogenei (14v-22v, con la seconda metà di 22v lasciata in bianco; 23r-30r; 30v-38r)? E che la parte di Nallo de' Guelfoni sia contenuta in quattro fogli (38v-41v)? In questa situazione non è peregrino pensare all'esistenza di cinque fascicoli sciolti della misura di otto fogli, e di uno dimezzato contenente le poche sentenze dell'interregno di Nallo; i quaderni di otto fogli sono canonici per questo tipo di trascrizioni, e tipico è l'uso del fascicolo sciolto, da rilegare in volume solo, e non necessariamente, in un secondo momento. Tra gli originali ed R si può dunque, sulla base della sottoscrizione di Ubaldino e della distribuzione dei testi, postulare un archetipo con la fisionomia che si è appena descritta.

Un archetipo composto di fascicoli sciolti, o almeno originariamente sciolti, consentirebbe di spiegare sia la posizione occupata dalle sentenze di Nallo, sia soprattutto l'assenza in R delle condanne di personaggi che il Compagni ricorda fra quei «più di uomini .dc., i quali andorono stentando per lo mondo chi qua e

(22) Del Lungo, *Il Libro del Chiodo* cit., p. 207.

chi là»⁽²³⁾; uno di costoro fu il padre di Petrarca, condannato per baratteria da Gherardino Gambera il 20 ottobre 1302, sette giorni dopo l'ultima sentenza trascritta in R⁽²⁴⁾. Non è possibile, allo stato attuale delle nostre conoscenze, dire se la parte mancante (probabilmente corrispondente al contenuto di un solo fascicolo) non sia mai arrivata alla Camera del Comune, o se non sia stata trascritta nell'archetipo, oppure se facesse originariamente parte dell'archetipo e ne sia caduta in un momento successivo; certamente non la eliminò R, che sembra trascrivere con religioso scrupolo il materiale a lui tradito. Del resto non è possibile dire alcunché su eventuali passaggi intermedi tra l'archetipo ed R; in linea pratica si potrebbero anzi escludere, riflettendo sul fatto che testi di questo genere hanno una circolazione necessariamente molto limitata e considerando che moltiplicare senza necessità, e senza prove di fatto, i testimoni è sempre esercizio da evitare nello studio delle tradizioni testuali. Ma la storia della tradizione di questi documenti nella prima metà del Trecento resta un terreno del tutto inesplorato; e storia della tradizione, quando si tratti di condanne, vuol dire anche ricerca delle testimonianze dell'uso politico e giudiziario che di tali condanne fece la parte vincitrice. Quella che pare davvero poco probabile è l'eventualità che già nel 1302 le condanne comminate dai Neri fossero unite alle liste dei Ghibellini banditi e confinati nel 1268-69, che in R seguono i documenti del 1302, perché quelle liste sembrano aver avuto una tradizione autonoma fino a poco prima della metà del Trecento, come si dirà.

Alcuni documenti recano in margine le registrazioni di provvedimenti di annullamento della condanna a favore di uno o più condannati, con specificate la data e le motivazioni dell'annullamento; queste esenzioni avvennero tra la fine di luglio e la fine di agosto, tranne un paio, relative a condanne di settembre, che hanno le date del 12 e del 19 ottobre. In questi casi nel testo possono verificarsi due situazioni: o il nome del graziato è cancellato con un tratto di penna, che consente comunque di leggere il nome senza particolari difficoltà, oppure al posto del nome è lasciata una riga bianca con un punto segnato nel luogo dove avrebbe dovuto co-

(23) Dino Compagni, *Cronica*, ed. crit. a cura di D. Cappelletti, Roma 2000, p. 76 (II 121).

(24) Del Lungo, *Il Libro del Chiodo* cit., p. 214.

minciare la trascrizione del nome, e allora in margine figurano postille come «Hic erant duo nomina abrasa, ita quod non potui legere» o «Hic est abrasum quoddam nomen, ita quod non potest legi». Questi due modi di eliminazione dei nomi corrispondono a due diverse tipologie di esenzione: nel primo caso il provvedimento trascritto nel margine della condanna elenca i nomi di quelli che definisce «cancellati» e ripercorre tutti i passaggi istituzionali che hanno portato alla cancellazione, punteggiati dai nomi dei notai che hanno redatto o copiato i relativi atti; nel secondo caso invece si fa sempre riferimento alla figura dell'oblazione del condannato e si precisa che la condanna è «abolita, mortificata et extincta», ma non si fanno né i nomi dei condannati né quelli dei notai coinvolti nell'operazione⁽²⁵⁾. È molto probabile, per non dire certo, che questi brevi, talora ellittici, provvedimenti di cancellazione ed abolizione di condanne fossero scritti già nei margini degli originali, così come negli originali dovevano figurare le cancellature scrupolosamente riprodotte da R e le rasure lamentate nelle postille suddette. È presumibile che le postille segnalanti rasure siano opera di chi raccolse le condanne nell'archetipo di R, ovvero del giudice e notaio Ubaldino di Bartolo, almeno per il contenuto delle prime sette carte di R.

Ad R invece, o ad un suo eventuale antografo, andrà attribuita la noticina segnata in margine alla fine della sottoscrizione di Ubaldino: «Hic est quedam rasura, ita quod non potest legi declaratio diei et mensis». Il motivo di questa rasura, così come l'assenza di sottoscrizioni analoghe nel resto di R, costituiscono problemi destinati, per ora, a rimanere aperti, salvo il fatto che proprio la rasura di giorno e mese può far pensare che queste sottoscrizioni, venendo a trovarsi nel mezzo di testi rispetto ai quali erano corpi estranei, potessero dare qualche fastidio. All'archetipo infine, più che agli originali, saranno da attribuire le molte parti ceterate figuranti nelle trascrizioni delle condanne di Gherardino Gambera e Nallo de'

(25) I nomi dei personaggi che si trovavano nelle prime due rasure che si incontrano nella lettura, in una condanna per omicidio comminata il 1 febbraio, possono essere restituiti: si tratta del Bettino e Bernarduccio (ma mancano i patronimici) che vengono citati nella parte finale del documento insieme a Paffiera e Cione, i cui nomi figurano immediatamente prima delle due rasure (pp. 5-6). Ma si tratta di un caso destinato a rimanere isolato.

Guelfoni, che spesso interessano la parte finale dei documenti, causando la caduta dei nomi del notaio (che però in genere figura anche nella parte iniziale) e dei testimoni.

IV. *Due stili di raffigurazione del nemico*

Alle condanne inflitte dai Neri ai loro avversari nel 1302 seguono, in R e in C, le liste dei Ghibellini banditi e confinati nel 1268 e nel 1269. Tramontato definitivamente nel corso del 1266 il regime ghibellino nato dopo Montaperti ed esauritasi l'effimera esperienza di un governo di popolo, dall'aprile del 1267 i Guelfi erano i nuovi padroni di Firenze. Cominciarono allora le fortune politiche, ed economiche, dell'organismo che produsse il Libro del chiodo: la Parte Guelfa, custode dell'ideologia del guelfismo e baluardo quasi incrollabile di nobili, magnati e di quanti nutrissero sentimenti antipopolari⁽²⁶⁾. Per oltre un secolo la Parte sarà uno dei

(26) La bibliografia sulla Parte Guelfa è ormai vasta, anche se intere fasi della secolare vita della Parte rimangono ancora pressoché oscure. Gli studi più antichi, tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, si concentrarono soprattutto sul problema della nascita della Parte e della originaria composizione sociale di essa: si tratta dei lavori ormai classici di Bonaini, Salvemini, Dorini, Rodolico, Caggese, Davidsohn, Ottokar, che non è il caso di menzionare per esteso qui, tanto sono noti e citati; è opportuno invece ricorrere a M. Tarassi, *Il regime guelfo*, in S. Raveggi - M. Tarassi - D. Medici - P. Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Dugento*, Firenze 1978, pp. 75-164, in particolare 91-123, sia per una valutazione complessiva di quella stagione di studi sia per le importanti puntualizzazioni e novità che contiene, anche sotto il rispetto del metodo di ricerca. Un prezioso strumento d'indagine fu fornito dal Bonaini, che nel primo numero del «Giornale storico degli archivi toscani» (1857) pubblicò la redazione volgare dei più antichi statuti superstiti della Parte, datati al 1335. Molto più recentemente A. Castellani ha pubblicato le registrazioni dei prestiti fatti dalla Parte a società mercantili e al Comune negli anni 1276-1279, in «Studi linguistici italiani», 15, n. ser., 8 (1989), pp. 143-201. Per una visione d'insieme del trentennio che va dalla metà degli anni quaranta al 1378, periodo che vide la Parte impegnata in reiterate e ferocissime lotte per la supremazia cittadina, si ricorra all'ormai classico G.A. Brucker, *Florentine politics and society. 1343-1378*, Princeton, New Jersey, 1962. Sulla fase più tarda della vita politica della Parte, tra fine XIV e XV secolo, si possono vedere R.G. Witt, *A note on guelfism in late medieval Florence*, «Nuova rivista storica», 53 (1969), pp. 134-145; A. Brown, *The Guelf Party in 15th century Florence*, «Rinascimento», ser. II, 20 (1980), pp. 41-86, rist.

motori delle lotte politiche fiorentine, conoscendo un periodo di autentica onnipotenza negli anni che andarono dal 1267 alla pace del cardinale Latino⁽²⁷⁾. L'inversione dell'ordine cronologico fa pensare che, nell'assemblamento di questo *thesaurus* dei nemici dei Guelfi, siano state le liste del 1268-69 ad essere accorpate alle sentenze del 1302, ricongiungendo così nella documentazione due vicende che possono sembrare decisamente diverse agli occhi dello storico odierno, ma che nella Firenze del XIV secolo, divenuta una delle capitali del guelfismo italiano e pronta ad impugnare in ogni momento la questione ghibellina per combattere i propri nemici interni ed esterni, dovevano apparire indissolubilmente connesse sul piano dell'ideologia e della prassi politica.

Chi sfoglia oggi il Libro del chiodo, o l'antigrafo di esso, riceve nel passaggio dalla prima alla seconda parte un'impressione forte, anche sul piano puramente visivo, che tarda un attimo a tradursi in riflessione. Gli eredi spirituali di Farinata scorrono lentamente come un muto esercito che si ritira sconfitto, ma ancora in

in Brown, *The Medici in Florence. The exercise and language of power*, Firenze - Perth 1992, pp. 103-150; L. De Angelis, *La revisione degli statuti della Parte Guelfa del 1420*, in *Leonardo Bruni cancelliere della repubblica di Firenze*. Convegno di studi (Firenze, 27-29 ottobre 1987), Firenze 1990, pp. 131-156; D. Finiello Zervas, *The Parte Guelfa, Brunelleschi & Donatello*, Locust Valley - New York 1987 (The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies at Villa I Tatti, 8), con nutrite ed importanti appendici di documenti. Negli ultimi anni sono apparsi vari contributi di Vieri Mazzoni, molto ben documentati, che mettono a fuoco in particolare le attività economico-amministrative della Parte a Firenze e nei territori soggetti: *Il patrimonio fondiario e le strategie insediative della Parte Guelfa di Firenze nel primo Trecento*, «Archivio storico italiano», 154 (1996), disp. I, pp. 3-31; V. Mazzoni - F. Salvestrini, *Strategie politiche e interessi economici nei rapporti tra la Parte Guelfa e il Comune di Firenze. La confisca patrimoniale ai «ribelli» di San Miniato (ca. 1368 - ca. 1400)*, *ibid.*, 157 (1999), disp. I, pp. 3-61; *Note sulla confisca dei beni dei Ghibellini a Firenze nel 1267 e sul ruolo della Parte Guelfa*, *ibid.*, 158 (2000), disp. I, pp. 3-28; *Dalla lotta di parte al governo delle fazioni. I Guelfi e i Ghibellini del territorio fiorentino nel Trecento*, *ibid.*, 160 (2002), disp. III, pp. 455-513. In questi studi di Mazzoni si può trovare anche tutta la bibliografia residua e quella dedicata a singole questioni.

(27) Sulla pace del cardinale Latino si veda M. Sanfilippo, *Guelfi e Ghibellini a Firenze: la 'Pace' del Cardinale Latino (1280)*, «Nuova Rivista Storica», 44 (1980), pp. 1-24, e I. Lori Sanfilippo, *La pace del cardinale Latino a Firenze nel 1280. La sentenza e gli atti complementari*, «Buletto dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 89 (1980-1981), pp. 193-259.

ordine; nel nudo nome, tutt'al più accompagnato dal titolo di *dominus* o dall'indicazione dell'arte svolta, sembra restringersi la dignità residua dei personaggi; la loro colpa appare tutta condensata in quell'epiteto di *Ghibellini* che figura nelle lapidarie, reiterate, inespressive intestazioni delle singole liste: un delitto squisitamente politico, condannato senza l'ombra di un processo. Se si torna indietro con la mente di qualche foglio, sembra che la cupa, opprimente prosa delle condanne del 1302, le formule di rito infinitamente ripetute, lo stesso affannoso rincorrersi delle sentenze, non servano ad altro che a raffigurare i Bianchi esiliati come una massa, divisa e senza costrutto, di corrotti, ladri, omicidi, gente che si oppone alle superiori autorità del Comune, del paciario Carlo e della Chiesa Romana con mero spirito brigantesco. Le registrazioni delle ruberie, fatte, per dirla con Del Lungo, «a modo tutto mercantile», degradano i Bianchi a predoni, ladri di strada, pirati di terraferma:

...et occiderunt predictos Nerium et Finum fratres et filios olim Colti predicti, populares et de populo civitatis Florentie, et etiam derobaverunt violenter dictum Gratiam, Nerium, Finum et Minum, filios dicti Colti, et de domibus eorum exportaverunt X modios grani, unum modium fabarum, XXX salmas vini musti, VI vegetes, III tinas, III fiscores, III cultrices, III paria lentiaminum, III copertoria, II ancudines de ferro, II paria manthacorum, III scrinea, II capsas, III rotas, VI tunicas ad usum mulieris, XX pecudes, unam asinam et VI meççinas carniū de porco, extimatas inter omnes libras III^c florenorum parvorum.

Prima di sprofondare in questa interminabile serie di *maleficia*, che vengono esaminati dai giudici del podestà addetti a valutare questa fattispecie di reati, le condanne iniziali avevano riguardato illeciti commessi da pubblici ufficiali nell'esercizio delle loro funzioni, posti sotto l'esame dei giudici deputati *ad barattarias, iniquas extorsiones et lucra illicita*. La prima condanna si apre con un'arenga che è un pezzo di bravura retorica:

Cum iniqua pastoris rapacitas circa gregem disperdendum convertitur, non est ibi lupina maior offensio nullaque pestis efficacior ad nocendum. Sic evenit itaque cum illi, quos populus honorare voluerit, sui eisdem commictens custodiam ut ipsi tamquam pastores solliciti et custodes castissimi curent populum in ordine salutifero regere, rectos sensus ad indirecta et iniusta pervertunt, ipsorum facie tecta caligine, non verentes nec considerantes quod populus ipsos sublimat offitio, quo iustitiam dilligentes illustrent eumdem et unicuique tribuant quod est iustum. Quod

si secus rem gesserint, iniquis extorsionibus aures adhibentes et manus lucris illicitis contra honestatis debitum porrigentes, tunc populus ipse discors efficitur, et discors factus a sua unitate dissolvitur, et dissolutus confusionem denique devenit in immensam. Est igitur inferenda pena punitionis commicentibus talia, ut per illam commissam culpam visibiliter recognoscant et aliis omnibus, quorum insonuerit auribus, prodeat in exemplum.

Le implicazioni della metafora del pastore sono troppo note per soffermarvisi qui, ma è notevole che la divisione del popolo sia considerata effetto, e non causa, dei reati. In realtà mai in queste condanne, neppure in quelle pronunciate contro coloro che avevano rivestito cariche pubbliche, affiora la contrapposizione di due parti, l'una vincente e l'altra sconfitta nella lotta per il dominio della città, contrapposizione e divisione insanabile che invece si rispecchia con tanta evidenza nelle liste di quasi trentacinque anni prima. I condannati sono ritratti come singoli delinquenti che, in nome dell'interesse personale e della loro privata crudeltà, si sono contrapposti al corpo sano dello Stato e perciò vanno espulsi da esso, sradicati come una mala pianta, ovvero, per continuare a servirci delle immagini retoriche inserite nella prima condanna, «qui gregem laudabilem fuerunt disgregare moliti, gregis consortio privatione multentur, et qui Florentiam deflorare temptarunt, a floris procul pulsi odore sterquilinio crucientur et sit eis spinarum vicinitas loco floris, eosque persequatur immanitas quibus fuit humanitas inimica». In queste condanne, che sancirono la definitiva vittoria dei Neri, costoro non si presentano mai come tali⁽²⁸⁾; l'offesa è sempre portata contro la vecchia Parte Guelfa, considerata un ente inscindibile, la cui incolumità fa tutt'uno col pacifico e tranquillo stato della città, e con l'onore dei suoi potenti alleati: «in vituperium dominorum potestatis, capitanei, priorum et vexilliferi iustitie et communis et populi Florentie et presentis status et partis Guelfe, nec non in non modicum detrimentum et vituperium Ecclesie Romane et domini Caruli, pro Romana Ecclesia nunc in Tuscia patiarum».

Il trattamento di questi malfattori viene coerentemente affidato alla giustizia ordinaria, la stessa che giudicava i criminali comuni: dopo l'esame di uno dei giudici della curia del podestà, deputato al tipo di delitto di cui in accusa, le singole condanne vengono pro-

(28) Si parla di *pars Nigra* soltanto nelle prime condanne, ma con esclusivo riferimento alle vicende di Pistoia.

mulgate dal podestà (o da un suo sostituto o dal capitano del Popolo), sedente *pro tribunali ad banchum iuris* nel consiglio generale raccolto, al suono della campana e alla voce del banditore, nel palazzo del Comune, dove le condanne vengono lette da uno dei notai del podestà, il quale provvede anche a metterle per iscritto nell'esemplare che verrà poi depositato nella Camera del Comune. Questo è quanto si ricava, anzi quanto è esplicitamente dichiarato nelle frasi poste all'inizio e alla fine di ogni mandata di condanne.

La degradazione dell'avversario politico a criminale comune, malfattore quasi sadicamente armato contro una civiltà pacifica ed operosa, è un luogo comune della lotta per il potere in tutti i tempi e a tutte le latitudini, così come il fatto che la parte vincitrice di una guerra intestina non parli più, dopo la vittoria, come fazione ma faccia passare il suo punto di vista per quello dell'intera collettività; il procedimento giudiziario, con le formule e le liturgie che lo caratterizzano, con l'apparenza di superiorità rispetto alle passioni politiche, è lo strumento privilegiato con cui attuare questa minorazione giuridica dell'avversario, che nel caso in esame recava in sé anche un embrione, e forse qualcosa di più, di propositi propagandistici, se si considera che le sentenze del 1302 furono pronunciate tutte in contumacia (ma non era certo propaganda l'immane condanna alla devastazione e confisca dei beni del reo). L'interesse del Libro del chiodo, ovvero del suo antigrafo, sta anche in questa giustapposizione di due opposti ed esemplari stili, corrispondenti a due diverse stagioni politiche, con cui i vincitori concepirono e raffigurarono gli sconfitti dell'interminabile lotta per il dominio della città e del suo territorio.

V. *Ancora sull'apografo e l'antigrafo: le liste del 1268-69*

Naturalmente anche per le liste del 1268-69 va posto il problema dei rapporti tra R e C. Prove di dipendenza evidenti come nei documenti del 1302 non ce ne sono, dal momento che il salto di riga equivale in questo caso al salto di un nome in un elenco, lacuna che di per sé non serve a dimostrare che C dipende da R. Ma al di là di considerazioni strutturali (bisognerebbe trovare un motivo per cui C, avendo sicuramente copiato da R il primo blocco di testi e presentando nel secondo blocco lo stesso contenuto

di R, sarebbe dovuto ricorrere ad un altro antigrafo per questo secondo blocco) e di storia della tradizione, volendo limitarsi all'esame delle varianti interne alle liste dei Ghibellini, bisogna rilevare che C presenta tutti gli errori, in particolare tutte le omissioni, di R, senza mai sanarne uno, ma anzi aggiungendovi una quota di errori suoi peculiari.

In realtà molti dettagli fanno pensare che C, nel copiare le liste da R, abbia cercato di riprodurre nel modo più fedele quello che aveva di fronte. Per questo ha ripetuto senza colpo ferire (p. 95) una lezione priva di senso come *Ciantellone filius Bascu et fit* di R, in luogo di *Ciantellone filius Bascii et filii*⁽²⁹⁾. E laddove R, dopo aver scritto il nome di *Aliottus filius Raynerii Cavolini* ed aver cominciato a riscrivere *Aliottus* alla riga successiva, si accorge che stava incorrendo in una dittografia e depenna il secondo *Aliottus*, C (p. 97) riscrive, corredandolo anche del segno di paragrafo che sia in R che in C precede ogni nome elencato⁽³⁰⁾, questo secondo *Aliottus* e lo cancella a sua volta, considerandolo, con grande scrupolo e scarsa arguzia, alla stregua di altri nomi depennati che figurano sia nelle condanne del 1302 che, più raramente, nelle liste del 1268-69 (R ne presenta un caso nella stessa pagina che contiene il nostro *Aliottus*). Farò un ultimo esempio di questo atteggiamento di C. Nella lista dei confinati del sestiere di Porta Duomo, R scrive due volte *Porte del Duomo* in testa alle due colonne di nomi di f. 65r, al di sopra delle righe che delimitano lo specchio di scrittura e accanto allo schematico disegno del simbolo del sestiere. Si tratta, inequivocabilmente, di un titolo corrente. L'uso di titoli correnti è inusitato in R, ma in questo caso la particolarità si giustifica col fatto che il f. 65 è il primo di un nuovo fascicolo, e dunque l'intestazione doveva contribuire ad evitare equivoci quando sarebbe venuto il momento di raccogliere in libro i fascicoli che formano R. A tal proposito si deve considerare anche il fatto che il f. 64v, dove comincia la lista dei confinati di Porta Duomo, è stato scritto

(29) Che nella recente edizione (p. 196) è diventata *Ciantellone filius Baschini et frater*, senza note d'apparato.

(30) Occorre avvertire però che nel caso del secondo *Aliottus* R non aveva tracciato il segno di paragrafo e aveva scritto il nome, che figura ultimo della lista dei banditi del popolo di Sant'Apollinare per il sestiere di San Pier Scheraggio, leggermente staccato e non allineato con quelli che lo precedono.

solo in parte (fino a poco oltre la metà della prima colonna), segno questo che la copiatura dei singoli fascicoli non avvenne in un unico fiato, o perlomeno che da fascicolo a fascicolo dovette verificarsi qualche discrasia nel lavoro di trascrizione, pur condotto da un'unica mano. C non si rese conto della natura di quei due *Porte del Duomo* che leggeva in capo alla pagina di R, e li riportò nel *continuum* della sua trascrizione, cosicché i due titoli correnti di R divennero in C due titoli veri e propri, entrambi posizionati poco oltre il centro di due colonne di nomi: il primo divise indebitamente in due la prima sezione della lista, quella dei confinati fuori dalla città, dal contado e dal distretto, mentre il secondo venne a cadere prima dell'inizio della seconda sezione, quella dei confinati nel contado, facendo perciò minor danno (p. 121)⁽³¹⁾.

Segnalo qui una diecina di errori peculiari di C, a puro titolo esemplificativo:

Ugholinus filius Taldini de Viella R de Viella *om.* C (p. 82 = p. 173)⁽³²⁾

Toctus filius Iunte R Tottus filius Piute C (p. 83 = p. 174)⁽³³⁾

Riccomannus Rubeus *om.* C (p. 86 = p. 180)

Bosus R Gosus C (p. 95 = p. 198)⁽³⁴⁾

Binduccius de Sancto Georgio *om.* C (p. 102 = p. 212)⁽³⁵⁾

Simone filius Guidi notarii *om.* C (p. 112 = p. 232)⁽³⁶⁾

(31) Nella recente edizione (pp. 251-252) il primo pseudotitolo è riportato nel testo, così come lo presenta C, senza note d'apparato, il secondo è eliminato, con una nota d'apparato sostanzialmente incomprensibile posta alla fine del nome che precede («A capo segue la ripetizione del sesto di porta del Duomo»).

(32) Nella recente edizione *de Viella* non si trova né nel testo né nell'apparato.

(33) L'assurdo *Piute* di C è dovuto senza dubbio al modo in cui *Iunte* è scritto in R, con una *I* maiuscola molto bassa sul rigo, che è praticamente identica all'asta discendente di una *p*, mentre il primo tratto della *u* successiva simula perfettamente l'occhiello di una *p*. Il recente editore mette nel testo *Iunte* senza segnalare nulla in apparato.

(34) Il recente editore mette nel testo *Gosus*, senza varianti.

(35) Il nome è assente sia dal testo che dall'apparato della recente edizione. Si tratta, come al solito, di un errore meccanico di C, propriamente di un salto dallo stesso allo stesso, poiché il nome che precede in R è *Buosus magister de Sancto Georgio*.

(36) Il nome è assente nella recente edizione. L'omissione può esser stata facilitata dal trovarsi questo nome tra quelli di *Ruba notarius* e *Neri notarius*.

il figliuolo minore del Çucca R el figliuolo minore del Giunta C (p. 126 = p. 261⁽³⁷⁾)

Ghetto filius Albertini R Ghetto filius Ubertini C (p. 127 = p. 265⁽³⁸⁾)

fili Dinaccii R filii Donaccii C (p. 129 = p. 269)

Succhiellinus calçolarius R Guillielmus calçolarius C (p. 134 = p. 280⁽³⁹⁾).

Si dovrebbero mettere nel conto degli errori anche le indebite variazioni delle semiparentesi quadre che, con due o più nomi all'interno e il nome del padre scritto all'esterno, segnalano i rapporti di parentela, con il risultato, ad esempio, che gli *omnes alii filii et nepotes ipsius* scritti all'inizio di p. 101 non sono più, com'erano in R, figli e nipoti di *Homodeus spetialis*, ma del *Tuccius filius Gherardi Manovelli* che immediatamente lo precede⁽⁴⁰⁾.

VI. *Un manoscritto poco noto*

Ma indagare i rapporti tra R e C, e riflettere sugli errori di quest'ultimo, per le liste dei Ghibellini del 1268-69 è problema secondario. Il dato più rilevante è invece che per questi elenchi di proscritti disponiamo di un terzo testimone, anch'esso proveniente dal fondo dei *Capitani di Parte Guelfa*, immediatamente successivo, nella sequenza archivistica, a C; è infatti segnato *Numeri rossi*, 21, e d'ora in poi lo siglerò con P. Si tratta di un manoscritto pergameneo, di mm. 390×275 in media, che ha però sofferto una rifilatura dei margini; le misure dello specchio di scrittura variano nelle diverse parti del manoscritto, ma i margini si mantengono quasi ovunque ampi. Consta di settantaquat-

(37) La lezione di R non figura nell'apparato della recente edizione, che mette nel testo *Giunta*.

(38) Il recente editore mette *Ubertini* nel testo e nulla in apparato. Si tenga presente, per spiegare l'errore, che in C *Ubertini* ricorre molto più frequentemente di *Albertini*.

(39) La lezione di R non è registrata nell'apparato della recente edizione.

(40) Tutte queste, non infrequenti, variazioni di estensione delle semiparentesi non sono mai segnalate nella recente edizione.

tro fogli recanti una numerazione araba non coeva (apparentemente databile alla prima metà del secolo XV), più un foglio non numerato tra il f. 51 e il f. 52. La pergamena è di discreta qualità e si presenta con i lati pelo e i lati carne costantemente accostati. I primi quaranta fogli presentano sul lato carne la delimitazione dello specchio di scrittura diviso in due colonne, effettuata a piombo, con tre vistose, e ineleganti, coppie di fori sul margine esterno, disposte una in cima al foglio, l'altra al centro, la terza in fondo; i ff. 41-48 non hanno rigatura; nei ff. 49-[51bis] torna a notarsi una delimitazione a piombo dello specchio di scrittura. I ff. 52-55 e 68-74 presentano i segni di una piegatura in quattro, in cui le due pieghe esterne sono servite a delimitare lo specchio della pagina; identica situazione nei ff. 56-67. Il codice non presenta interventi successivi alle mani che ne hanno scritto le varie parti, se si escludono poche brevi postille e notabilia ai ff. 59v-61v, vergate da una mano che si serve di una scrittura simile a quella delle glosse petrarchesche. La legatura è cinquecentesca, realizzata con assi di cartone ricoperti di pergamena e costola in cuoio, ormai staccata e in buona parte distrutta; coevi alla legatura appaiono i due fogli di guardia iniziali e i due finali, tutti cartacei, di cui gli esterni sono incollati sull'interno dei piatti. Sull'esterno del piatto anteriore è scritto: «Registro di Ghibellini condannati da' Guelfi, e di Guelfi condannati da Arrigo VII. Dal 1268 al 1313. Vi esiste ancora una Sentenza del detto Arrigo VII. contro i Guelfi a 52»; sulla costola è incollato un cartiglio, ormai deterioratissimo, con scritto, a quel che pare, «Registro di condanne 1268-1313».

Le liste del 1268-69 occupano i primi quattro fascicoli di P (1⁸, 2¹², 3⁸, 4⁸ = ff. 1-36) e sono scritte da un'unica mano, che si serve di una cancelleresca piuttosto corsiveggiante e poco aggraziata. Ai ff. 11-12 interviene un'altra mano, dal *ductus* più posato: non sarà un caso che i ff. 11-12 coincidano con l'inizio di uno dei tre grandi blocchi in cui le liste si articolano, quello dei confinati secondo l'ordinanza del dicembre 1268.

Il quinto fascicolo è un binione (ff. 37-40) e contiene, scritta dalla stessa mano dei fascicoli precedenti, una copia della lista dei nomi (i soli nomi, senza il testo del documento che si legge in C) degli eccettuati dalla provvigione di Baldo d'Aguglione.

Il sesto fascicolo è un quaternione (ff. 41-48) contenente una

copia della lista dei fautori di Arrigo VII che figura anche in C; la scrittura è di un'altra mano rispetto a quel che precede.

Il settimo fascicolo è un quaternione (ff. 49-55) che raccoglie i seguenti testi: copia autentica di mano di Lodovico di Giovanni di Doffo, coadiutore del notaio delle Riformagioni, della provvigione approvata nei consigli del 27-28 agosto 1354 volta ad escludere, su petizione della Parte Guelfa, i Ghibellini dagli uffici (f. 49r-v)⁽⁴¹⁾; copia autentica di mano di Angelo di Bandino da San Gaudenzio, coadiutore del notaio delle Riformagioni, della provvigione approvata nei consigli del 14 e 17 luglio 1349, riguardante i prestiti fatti dalla Parte al Comune e la limitazione della facoltà concessa alla Parte di mutare i Ghibellini in Guelfi tramite giuramento o altrimenti (f. 50r); copia autentica, anch'essa della mano di Angelo di Bandino, della provvigione approvata nei consigli del 15 e 16 gennaio 1358 ('57 secondo lo stile fiorentino) con cui si confermavano le precedenti provvigioni contro i Ghibellini e a favore della Parte Guelfa, si ribadiva l'esclusione dei Ghibellini, sia pur ammessi al giuramento della Parte, dagli uffici, si stabilivano pene severe per quei Ghibellini che, ammessi al giuramento della Parte, non lo avessero effettivamente prestato nei termini stabiliti, si ingiungeva ai capitani della Parte di prestare ogni tipo di soccorso agli accusatori dei Ghibellini, si invalidavano le patenti di guelfismo rilasciate dai soli consigli del Popolo e del Comune, si stabilivano infine tutta una serie di garanzie penali a difesa di quanto disposto dalla provvigione stessa e di coloro che dovevano adoperarsi per attuarla (ff. 50v-[51bis]r; il f. [51bis]v è bianco).

Il settimo fascicolo si conclude con la prima parte della copia della sentenza di Arrigo VII contro i Fiorentini del 23 febbraio 1313 (ff. 52-55), che si interrompe alla fine di f. 55v per riprendere, senza lacune nel testo, e concludersi nel nono fascicolo (ff. 68-74r; il f. 74v è bianco), un quaternione mancante dell'ultimo foglio; la mano che copia questa lunga sentenza è la stessa che ha trascritto la lista dei fautori di Arrigo VII nel sesto fascicolo.

La posizione dell'ottavo fascicolo, un senione (ff. 56-67), è dunque dovuta ad un errore del legatore, avvenuto prima che i

(41) Una parte del testo e la sottoscrizione del notaio si legge anche in *Delizie* cit., to. XIV, pp. 231-232.

fogli fossero numerati; a giudicare dal contenuto, questo fascicolo sarebbe dovuto andare almeno prima dell'attuale settimo, più probabilmente, come si vedrà, prima del sesto. Oltre ad essere fuori posto, l'ottavo fascicolo presenta anche un problema interno. Il primo testo che si incontra è, a f. 56r-v, la condanna di Lorenzo di Bonaccorso, che si era fatto eleggere ad un ufficio «sciens se Ghibellinum esse et non vere Guelfum»; la condanna fu pronunciata il 12 luglio 1347, e il medesimo giorno fu trascritta in copia autentica in P da Cavarti del fu ser Figlio da Vertine. La parte finale di questa condanna si legge nell'ultima carta del fascicolo (f. 67r; il f. 67v è bianco): evidentemente si trattava di un bifolio a se stante, che fu maldestramente unito, o meglio sovrapposto, al corpo del fascicolo. Segue al f. 57r-v la sentenza del 17 aprile 1347 contro Uberto di Ubaldino degli Infangati, condannato per l'identico motivo del precedente; si tratta di una copia autentica dello stesso 17 aprile scritta di mano di Filippo del fu ser Bernardo da Signa, il notaio cui in quel tempo era affidata la custodia degli atti conservati nella Camera del Comune⁽⁴²⁾. La vicenda codicologica di questa condanna è del tutto analoga alla precedente: si trattava di un bifolio isolato, con il secondo foglio, l'attuale f. 66, bianco, e anch'esso fu sovrapposto al fascicolo originario, che era dunque un quaternione. Rilevo *ad abundantiam* che anche la pergamena di questi due bifolii è diversa rispetto a quella del resto.

Veniamo ora al corpo originario dell'ottavo fascicolo. Il primo foglio (attuale 58) è bianco. Ai ff. 59-62 è trascritta la provvigione approvata nei consigli del 26 e 27 gennaio 1347 ('46 secondo lo stile fiorentino), con cui si disponeva l'esclusione dagli uffici per tutti i Ghibellini ribelli contro il Popolo e il Comune di Firenze, in città e nel contado, a partire dal 1301, esclusione estesa, ciò che più importava, anche ai loro discendenti; si dettavano norme, tutte a sfavore degli accusati, sul procedimento contro i rei di ghibellinismo eletti agli uffici e sulla loro sostituzione; si decretavano sanzioni severe contro tutti coloro che, investiti di una carica istituzionale, avessero avallato la nomina di un Ghibellino agli uffici o avessero in qualunque modo ostacolato l'applicazione di

(42) Una sintesi delle due condanne si può leggere anche in *Delizie* cit., to. XIII, pp. 326-327.

quanto disposto nella provvigione⁽⁴³⁾. Segue ai ff. 63-64 la provvigione approvata nei consigli del 18 e 21 agosto 1347, sulla base di una petizione dei capitani di Parte Guelfa, i quali, ricordando dettagliatamente il tenore della provvigione del gennaio e lamentando i tentativi fatti dai Ghibellini per ottunderne il rigore, chiedevano che nessuno osasse proporre alcuna riforma o modifica della provvigione suddetta, pena una multa di mille fiorini d'oro o la morte; che in ogni elezione agli uffici il notaio registrasse il nome di chi nominava i candidati, onde poter punire il responsabile nel caso in cui un candidato venisse eletto e si scoprisse ghibellino; infine che nessuno, né i priori, né il gonfaloniere, né i dodici buonomini, né lo scriba dei priori né quello delle Riformagioni, a nessun titolo osassero proporre o scrivere qualcosa contro queste sanzioni⁽⁴⁴⁾. Entrambi questi documenti sono in copia autentica di mano di Manfredo di Grimaldo di Guidotto, che scrive su commissione di Cardino del fu Dino da Colle, notaio delle Riformagioni, il quale pure appone la sua sottoscrizione autografa, con relativo *signum*, in cui spiega di non aver potuto trascrivere di suo pugno il documento da lui rogato, essendo «variis et multis occupatus circa dictarum reformationum offitium». Alle sottoscrizioni della seconda provvigione segue un breve testo, sul cui contenuto tornerò in seguito, che si estende alla prima metà di f. 65r, altrimenti bianco. Dunque il bifolio composto dagli attuali ff. 58 e 65 fu aggiunto per consentire di completare la scrittura di questo breve testo, restando per il rimanente bianco, tanto da assolvere anche le funzioni di guardia, finché non furono sovrapposte al fascicolo le due condanne di Lorenzo e Uberto, che, a dispetto della maniera grossolana con cui furono accorpate alle due provvigioni del '47, formano con esse un tutto omogeneo dal punto di vista dei contenuti, poiché furono pronunciate sulla base della provvigione del gennaio, che è espressamente citata in entrambe le condanne.

Le due condanne vengono così ad assumere, per come figurano nel manoscritto, un valore esemplare, essendo state comminate in mesi in cui, secondo quanto si legge nella provvigione dell'ago-

(43) Pubblicata anche in *Delizie* cit., to. XIII, pp. 314-324.

(44) Alcuni passi di questa provvigione si leggono anche in *Delizie* cit., to. XIII, pp. 324-326.

sto, si era verificata da parte dei perseguitati una reazione volta ad ottenere un ammorbidimento di quanto statuito nel gennaio. Del resto i dodici fogli che compongono l'ottavo fascicolo, pur avendo avuto un'origine separata, devono aver conosciuto una vita comune, sia pure molto breve, perché tutti presentano evidenti segni di una piegatura in quattro perfettamente collimante tra i singoli fogli.

Due sono dunque i poli intorno ai quali si articola P, vale a dire una documentazione antica che consentiva di discernere chi si era schierato con i Ghibellini da chi si era posto sotto le ali dell'aquila guelfa nelle epoche in cui questa divisione manteneva ancora un sostanziale fondamento politico e sociale, e un *corpus* di leggi antighibelline degli anni 1347-58. Sono questi ultimi gli anni che videro la Parte Guelfa impegnata in un'acerrima lotta contro i suoi avversari, lotta di cui le accuse di ghibellinismo furono pressoché sempre il pretesto e la legislazione antighibellina lo strumento: la patente di Ghibellino a Firenze verso la metà del Trecento era il modo più rapido ed efficace per togliere di mezzo un avversario politico, sebbene il ghibellinismo in senso proprio fosse ormai ideologicamente e politicamente agonizzante, se non del tutto defunto; e la maniera più comoda per etichettare qualcuno come Ghibellino era quella di rinfacciargli, documenti alla mano, avi ghibellini, fatta salva la promozione, che pure non di rado avvenne, a Ghibellini dei briganti e ladri di strada che infestavano il contado fiorentino⁽⁴⁵⁾. La prima parte di P è perciò strettamente funzionale alla seconda, e si può tranquillamente affermare che, per quanto attiene allo studio della questione ghibellina a Firenze nel Trecento, il manoscritto rappresenta un passaggio altrettanto, se non più, significativo del Libro del chiodo; mancano in P i documenti del 1302, ma c'è la lista degli eccettuati dalla provvigione di Baldo d'Aguglione, che sola contava a fini persecutori, giacché i condannati del 1302 non compresi in quella lista si dovevano considerare in tutto e per tutto riabilitati di fronte alla comunità cittadina, e così anche i loro discendenti.

(45) Si veda al riguardo Mazzoni, *Dalla lotta di parte al governo delle fazioni* cit., pp. 475-484.

VII. *Uno stemma per le liste dei Ghibellini banditi e confinati*

Prima di approfondire il discorso complessivo sul valore storico dei manoscritti torniamo alle liste del 1268-69 e cerchiamo di capire quali possono essere i rapporti tra P ed R in merito ad esse. R si caratterizza per un cospicuo numero di omissioni rispetto a P. Ne segnalo alcune, indicando il foglio di P e la pagina dell'edizione di Ricciardelli (uso il segno / per indicare il passaggio a nuova riga nei manoscritti, quando non sia dovuto a meccaniche ragioni di spazio):

Guidi del Bene P filii Guidi R (f. 14v = p. 190)⁽⁴⁶⁾

Feus filius Clariti del Volpe P del Volpe *deest in R* (f. 1v = p. 196)⁽⁴⁷⁾

Tedeschus filius Guidonis Fancelli *om. R* (f. 2r = p. 198)⁽⁴⁸⁾

Risalitus filius Ildebrandini de la Scala / Lemmus filius Sençi de Libiano / Iohannes filius domini Bottardini / Baldança filius Giovaldini *desunt in R* (f. 8v = p. 226)⁽⁴⁹⁾

Tedaldus filius domini Rinuccini de Tedaldinis / omnes Tedaldini et filii eorum qui non sunt scripti superius P Tedaldus filius domini Ranuccini et filii eorum qui non sunt scripti superius R (f. 9r = p. 227)⁽⁵⁰⁾

Iohannes filius Guidi et filii eius de Piemaggiore *om. R* (f. 9v = p. 229)⁽⁵¹⁾

(46) È il nome del padre di due confinati, posto fuori di una semiparentesi che racchiude i loro nomi; P omette *fili*, ma si tratta di una mancanza di poco conto, perché non potevano sorgere dubbi sul fatto che si trattasse del nome del padre (ce ne sono infiniti altri identici nelle liste). Assente *del Bene* nella recente edizione.

(47) Registrato come *de Luolpe* nell'apparato della recente edizione.

(48) Va notato che il nome immediatamente precedente finisce con *Tedeschi*. Tedesco manca nella recente edizione.

(49) Non sarà un caso che i quattro nomi mancanti siano gli ultimi di un'intera lista di banditi.

(50) Siamo alla fine di un elenco di esponenti della famiglia Tedaldini; l'omissione di R ha tutto l'aspetto di un errore meccanico, che fonde due poste in una, provocando così un guasto non irrilevante.

(51) L'omissione è stata causata dal fatto che precedono i nomi di tre *fili Aghinecti de Piemaggiore*. Nessuna traccia di Giovanni e figli nella recente edizione.

- Nerius Becchafummi *deest in R* (f. 17v = p. 242⁽⁵²⁾)
 Cuccia Rinaldi *deest in R* (f. 22v = p. 254⁽⁵³⁾)
 Accus notarius filius Vicini P filius Vicini *deest in R* (f. 23v = p. 259)
 Banduccius Ubertini *deest in R* (f. 24r = p. 261)⁽⁵⁴⁾
 Dietisalvi del Tedesco *om. R* (f. 25r = p. 267)⁽⁵⁵⁾
 Treccha Alberghi (Alberghi *corr. ex Asberghi P*) *deest in R* (f. 25r = p. 267)⁽⁵⁶⁾
 Arrighus Mangiante / Mannellus galigarius P Arrigo Mangiante caligaio *R* (f. 25r = p. 267)⁽⁵⁷⁾
 filii Puccii Gherardi *om. R* (f. 31r = p. 275)⁽⁵⁸⁾
 Toctus filius Iacobi Monaldi *om. R* (f. 32v = p. 280)⁽⁵⁹⁾.

(52) Nerio manca nella recente edizione.

(53) Registrato come *Guccia*, anziché *Cuccia*, nell'apparato della recente edizione.

(54) Il nome figura nella lista dei confinati del sestiere di San Pancrazio del 1269. Poiché il nome precedente è un quasi identico *Balduccius Ubertini* e poiché nella lista del 1268 c'era soltanto *Balduccius* (senza *Ubertini*: f. 29v), è difficile decidere per via puramente filologica se in questo caso si tratti di un'erronea ripetizione di P o di un'omissione meccanica di R; la diversità dei due nomi, sia pur affidata ad una sola consonante, unitamente al fatto che le liste del 1269 vedono l'ingresso di nuovi nomi rispetto a quelle del '68, indurrebbe a propendere per la seconda ipotesi, ma la sicurezza potrebbe venire soltanto da una conferma esterna, documentaria, dell'esistenza di Banduccio di Ubertino. L'unica eventualità che mi sentirei di escludere è quella che R abbia scientemente ommesso il nome, considerandolo un errore del suo antografo, giacché R non sembra concedersi libertà di questa portata, come si vedrà in seguito. Banduccio manca nella recente edizione.

(55) Rilevo che il nome successivo è *fili Octinelli del Testba*, in cui la parte finale, scritta con la preposizione unita al nome, con la prima *t* minuscola e la seconda leggibile anche come *c*, si presenta all'occhio quasi identica al superiore *del Tedesco*. Dietisalvi è assente nella recente edizione.

(56) Il nome manca nella recente edizione.

(57) R ha fuso due righe in una, omettendo *Mannellus* e attribuendo l'arte di quest'ultimo al nome che precede. Assente *Mannellus* nella recente edizione.

(58) L'omissione è dovuta al fatto che anche la posta seguente comincia con *fili*. Nessuna traccia di *fili Puccii Gherardi* nella recente edizione.

(59) L'omissione di R è dovuta al fatto che il nome precedente suona *Ugbo filius Iacobi Monaldi*. In apparenza è strano che sia stata ripetuta per due volte consecutive l'indicazione *filius Iacobi Monaldi*, anziché ricorrere, come avviene normalmente in questi casi, ad una semiparentesi quadra che racchiudesse i due nomi con fuori un solo *filius Iacobi Monaldi*. Ma Ugo e Totto, che si susseguono nella lista dei confinati di Borgo del 1268, non erano fratelli; infatti nella lista

Non serve precisare che tutte queste omissioni di R figurano immancabilmente anche in C. È difficile credere che R abbia ommesso deliberatamente i nomi di questi personaggi per favorire i loro discendenti o per qualche altro insondabile motivo, dal momento che spesso si possono individuare ragioni meccaniche dell'omissione, dovute a tipici incidenti del lavoro di copiatura, che doveva farsi particolarmente ingrato, e a rischio d'errore, quando il testo da copiare era un'interminabile serie di liste di nomi. In effetti, accanto alle omissioni, R (e con esso C) commette anche un buon numero di errori, di cui pure do qui alcuni esempi:

Bonus Peire R Romeus Peire P (f. 6r = p. 214)⁽⁶⁰⁾

Iacobus filius Lamberti Lallibertinis R Iacobus filius Lanberti de Lanbertinis P (f. 14v = p. 190)⁽⁶¹⁾

Kambio kavalos (cavallos C) R Canbius linaiuolus P (f. 16v = p. 236)⁽⁶²⁾

Riccio filius Mainetti Doriccio R Riccius filius Manecti de Riccio P (f. 18v = p. 246)

Fini Baruccii R filii Dini Baruccii P (f. 21v = p. 251)⁽⁶³⁾

dell'anno successivo, sempre uno dopo l'altro, compaiono *Ugo Iacobi Monaldi* e *Toctus filius Rinuccii Monaldi* (f. 25r = p. 267), senza varianti nei manoscritti. Il padre di Totto dunque si chiamava Rinuccio; lo Iacopo della lista del '68 si sarà prodotto per un *lapsus* dovuto alla somiglianza col nome precedente. È probabile che questo *lapsus* sia avvenuto non a livello di P bensì nella fonte comune di P ed R, giacché l'omissione di R si spiega meglio a partire da una forma che fosse perfettamente identica a quella scritta nel rigo precedente.

(60) La variante è solo apparentemente adiafora, poiché se la R maiuscola in questo tipo di scritture può confondersi con una B, non è vero il contrario, e poiché è piuttosto improbabile che la direzione dell'errore possa essere dal più banale e agile *Bonus* a *Romeus*, non essendoci nulla nelle immediate vicinanze che potesse far balenare *Romeus* nella mente di un copista che aveva di fronte agli occhi *Bonus*, mentre il fatto che il nome immediatamente precedente sia un *Bonfilliolus* può aver indotto a scrivere *Bonus* in luogo di *Romeus*. Il recente editore legge *Petre* in luogo di *Peire*.

(61) *Lallibertinis* senza note d'apparato nella recente edizione.

(62) Scambiare *li* per un *k* in questo tipo di scrittura era abbastanza facile, ma per il resto non si può che invocare la disattenzione del trascrittore. Il recente editore mette nel testo *Cavallos* scrivendo in apparato «così nel testo», sorvolando sia sulla lezione di P che su quella di R.

(63) Siamo nella lista dei confinati del 1269 per il sestiere di Porta Duomo; che la lezione giusta sia *filii Dini Barucci* è garantito, se ce ne fosse bisogno, dal fatto che la stessa posta ricorre altre due volte, nella lista dei banditi del sestiere

Maso Rusti Rinerii Aliotti not. R Masus Rusti / Rinieri Alioc-
ti not. P (f. 24r = 261⁽⁶⁴⁾)

Cogo R Ugo P (f. 33r = p. 181)⁽⁶⁵⁾.

I casi più significativi tuttavia sono quelli in cui è possibile ravvisare una progressione dell'errore da P a C, passando per R, casi istruttivi di quanto sia scarso il valore testuale di C, copia scorretta di una copia a propria volta non affidabilissima, e soprattutto di quanto sia rischioso fondarsi su di esso per un qualunque discorso sulle liste, come se si trattasse di un originale:

Romeus P Romcus R Ronchus C (f. 33r = p. 180)⁽⁶⁶⁾

Riccardus P Riccordus R Ricordeus C (f. 10r = p. 230)

di Porta Duomo (f. 8r) e nella lista dei confinati del 1268 (evidentemente la loro condanna era stata mutata) dello stesso sestiere (f. 31r). Il recente editore mette nel testo soltanto *Dini Baruccii*, lezione che non è di nessuno dei tre manoscritti, e in apparato registra che P «aggiunge *domini*», cosa non vera.

(64) R fa di due personaggi uno solo. Siamo nella lista dei confinati di San Pancrazio del 1269 e segnalo che *Rusti* è con ogni probabilità errore d'archetipo, poiché lo stesso personaggio era registrato nella lista del 1268 come *Masus Rustici* (f. 29v), che è sicuramente la forma corretta del patronimico. Il recente editore mette nel testo la lezione di C, uguale a quella di R, senza segnalare nulla in apparato.

(65) L'errore dev'essere stato prodotto dal segno di paragrafo che sia in R che in C precede ogni nome e che ha, com'è noto, approssimativamente la forma di una C maiuscola.

(66) Il nome si trova nella lista dei confinati del 1268 del sestiere di Porta San Piero. Se per il nome di battesimo ci si deve fondare su P, per il patronimico di questo personaggio bisogna invece affidarsi ad R, che dà *Guerii*, laddove P ha *Guoni*; la correttezza di *Guerii* è garantita dal fatto che *Romeus filius Guerii* ricorre, senza varianti nei due manoscritti, nella lista dei confinati del 1269 del sestiere di Porta San Piero (f. 22v). Ciò sia detto a conferma dell'oggettiva difficoltà di un'edizione di queste liste di nomi, dal momento che bisogna lavorare su più livelli, facendo continuamente interagire le lezioni provenienti dai diversi manoscritti con quelle ricavate dalle liste parallele nello stesso e negli altri manoscritti, e le volte in cui bisogna percorrere più strade per ricostruire parti diverse di un medesimo nome sono centinaia, ferma restando l'ineliminabilità di un margine di errore, difficile peraltro da quantificare, dovuto al fatto che un nome può presentarsi, come si vedrà, irrimediabilmente corrotto in tutti e tre i manoscritti, senza che all'editore sia consentito arrischiarsi in congetture che, trattandosi di nomi di personaggi realmente esistiti, andrebbero confortate con dati d'archivio per la cui raccolta forse non basterebbe una vita di lavoro. La recente edizione ha *Ronchus* nel testo, senza varianti in apparato, e *Guerii*, pure senza varianti.

Iacobus domine Stelle *P* Iachopo monne Scelle *R* Iacobo Manescelle *C* (f. 17r = p. 239⁽⁶⁷⁾)

Bencivennes filus Guilliemi del Tornio *P* B. f. G. del Cornio *R* B. f. G. del Corno *C* (f. 31r = p. 275⁽⁶⁸⁾)

Lapus Saccangnini *P* L. Caccangnini *R* L. Cattangnini *C* (f. 32r = p. 278)⁽⁶⁹⁾

Puccius filius Guigliemi de Aguilione *P* P. f. G. de Agrebolve *R* P. f. G. de Agrebone *C* (f. 32r = p. 279)⁽⁷⁰⁾.

E altri casi analoghi si potrebbero aggiungere. Le omissioni e gli errori di *R* rispetto a *P* escludono naturalmente qualunque possibilità che il secondo derivi dal primo, ma non mancano errori separativi di *P*, che fanno cadere anche l'ipotesi inversa. Per brevità mi limiterò a citare qui tre omissioni di nomi regolarmente presenti in *R*:

Balduccius filius Bernardi Schelmi et filii *P* Balduccius filius Bernardi / Bonus Bernardi Schelmi et filii *R* (f. 3r = p. 201)⁽⁷¹⁾

Mannus Iacopi Alberti *om. P* (f. 22v = p. 254)⁽⁷²⁾.

La terza omissioni richiede una descrizione più estesa. Ecco un brano della lista dei confinati del 1269 per il sestiere di Porta Duomo in *P* (f. 21v):

Arrighus et] ko fratres, filii domini Ginati
Chorbicus	
Porcellus	

(67) Il recente editore registra in apparato *Iachopo* e *Iacobus* di *R* e *P*, varianti inutili, ma mette nel testo *Manescelle* senza indicare alcuna variante, come se fosse lezione concorde di tutti e tre i manoscritti.

(68) Nella recente edizione c'è *del Corno*, senza varianti in apparato.

(69) Il nome si trova nella lista dei confinati del 1268 per il sestiere di Borgo; nella lista del 1269 è registrato come Lapo *Sacchanini* (f. 24v = p. 264) in *P* ed *R*, *Sacchianini* in *C*. Il recente editore mette nel testo *Cactangnini*, senza varianti in apparato.

(70) Stessa lista del precedente; nella lista del 1269 è registrato come *P. f. G. de Gulione* (f. 24v = p. 265) in tutti e tre i manoscritti.

(71) *P* è saltato da un *Bernardi* al successivo, fondendo due personaggi in un unico nome su un'unica riga e confondendo così l'identità di entrambi.

(72) Forse l'omissione è stata favorita dal fatto che Manno si trova tra due nomi che cominciano con il titolo *dominus* scritto in forma abbreviata. Il recente editore segnala in apparato l'omissione del solo *Alberti*.

Ed ecco come lo stesso brano si presenta in R (f. 65r):

Arrigo et]	fratres, filii Gerardi de la Pressa
Chorbiço		
filii Petri Ghondi		
Nuccius]	ko ⁽⁷³⁾ fratelli, filii miseri Ginati
Tuccius		
Porcellus		

L'occhio del copista dev'essere saltato dal primo *fratres, filii* all'altro, cosa che, come si può constatare, ha avuto effetti devastanti su questa sezione di lista⁽⁷⁴⁾.

P ed R sono dunque indipendenti tra loro; C è copia di R. Come in ogni stemma che si rispetti, vi sono alcune varianti che vanno contro lo stemma. Si tratta di casi in cui C si accorda con P contro R: Gactasive P Saccasive R Gattafive C (f. 6r = p. 214)⁽⁷⁵⁾; filii Iunte Berigii P f. I. Beingi R f. I. Berighi C (f. 16v = p. 237)⁽⁷⁶⁾.

(73) Questo *ko* figura in tutti i manoscritti. I tre personaggi erano già presenti nella lista dei banditi di Porta Duomo come *fratres, filii domini Ginacçii* (P, f. 7v; R, f. 57r), e poi nella lista dei confinati dello stesso sestiere nel 1268 come *filii domini Ginacçi* (P, f. 31r; R, f. 70v), sebbene il primo abbia il nome di *Niccholaius, Niccholaus* o *Niccolus* anziché *Nuccius*; né nell'uno né nell'altro caso c'è traccia di *ko*. Si potrebbe forse sciogliere in *komites*, così come *fratres comites palatines* sono definiti Guido Novello e il fratello Simone, che aprono la lista dei banditi del sestiere di Porta San Piero (P, f. 9r, con il refuso *comite* per *comites*; R, f. 58r), se non ostasse il fatto che Porcello di Giannazzo risulta essere di estrazione popolana: si veda D. Medici, *I primi dieci anni del priorato*, in Raveggi - Tarassi - Medici - Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso* cit., p. 173. A meno che il *ko* che non derivi da un errato scioglimento della nota tironiana per *et*.

(74) Nella recente edizione, pp. 251-252, l'omissione di P non è segnalata.

(75) Si deve tener presente che in questo tipo di scritture lo scambio tra G ed S maiuscole è relativamente facile. Nella recente edizione si legge *Gactafine*, senza varianti in apparato.

(76) È una posta della lista dei confinati d'Oltrarno del 1269; nella parallela lista del 1268 figurava un *Toctus filius Iunte Beringhe* (f. 11v = p. 174), con *Beringhe* concordemente attestato in tutti e tre i manoscritti. Il recente editore mette nel testo *Herighi*, senza note d'apparato. Negli studi di Brattö è registrato un *Bengi*, di lettura incerta, nel Libro di Montaperti, e le forme *Beringberius*, a Firenze nel '200, *Beringuccius* e *Beringaczo*, a Siena, e infine *Benghi*, nel Libro di Montaperti e nel *Liber extimationum*: si veda O. Brattö, *Studi di antroponomia fiorentina. Il Libro di Montaperti* (An. MCCLX), Göteborg 1953, pp. 91-92, e

Sono evenienze rarissime, in cui la vicinanza paleografica tra le varianti è evidente, e che non valgono a mutare il quadro che si è tracciato in precedenza, anche perché questi nomi propri non potevano non essere noti al trascrittore di C, che poteva perciò rettificarli, perfino inavvertitamente, quando gli si fossero presentati in forma alterata o anche semplicemente con grafie da lui ritenute incongrue.

Vi sono poi alcuni errori comuni a P ed R, che è difficile far rientrare nella categoria degli errori poligenetici, vale a dire credere che siano stati prodotti autonomamente da ognuno dei due copisti. Sono invece errori che consentono di postulare un archetipo, una fonte comune dalla quale i due manoscritti, ciascuno per proprio conto, discesero. Li sottopongo all'attenzione del lettore:

secundum ordinationem predicationem P, f. 11r R, f. 43r predicationem om. C, p. 81⁽⁷⁷⁾

Gone dis P, f. 1r Gont dis R, f. 49v⁽⁷⁸⁾

filiu Iunte Berigii Itracto (-tto R, ittracto C) Tuccio P, f. 16v R, f. 61v⁽⁷⁹⁾

Brattö, *Nuovi studi di antroponimia fiorentina. I nomi meno frequenti del Libro di Montaperti* (An. MCCLX), Stockholm 1955 (Acta Universitatis Gothoburgensis, LXI), pp. 38-39.

(77) L'espressione ricorre in una delle intestazioni che scandiscono la lista dei confinati di Oltrarno del 1268; si dovrà emendare *predicationem* in *predictam*, che è quanto si legge in altre analoghe intestazioni. Il recente editore mette nel testo un *secundum ordinationem factam* (p. 171), senza note d'apparato, che non esiste nei manoscritti.

(78) Si tratta di un figlio di Clarissimo Rinaldeschi dei Soldanieri, fratello di ser Gualterone. Su base paleografica si potrebbero proporre vari emendamenti: *Gondus*, *Gontardus* (con abbreviazione di *tar* tramite ricciolo sopra la *t*), *Goncius*, *Cione dominus* (anche il fratello è *dominus*, ma occorre dire che nelle liste questo titolo precede sempre il nome); per queste forme si veda Brattö, *Nuovi studi* cit., pp. 123-124. È chiaro però che la soluzione del problema potrà aversi solo tramite una ricerca d'archivio che recuperi il nome autentico di questo personaggio.

(79) Si potrà emendare *extracto*, sulla scorta dei molti *excepto* o *exceptis* che chiudono poste in cui sono condannati in blocco *filiu, filii et nepotes, omnes de domo, omnes descendentes* e simili. Il recente editore (p. 237) mette nel testo *et tracto Tuccio*, notando in apparato che in C (p. 114) questa parte è «certamente di mano successiva». La mano è in verità la stessa di tutto il resto (forse soltanto il modulo di *ittracto Tuccio* è un po' più piccolo rispetto a quel che immediatamente precede). C'è da chiedersi se questo Tuccio non sia il *Tuccius filius Giunte Herici* che figura nella lista dei confinati nel contado per il sestiere d'Oltrarno

Seri Ruvinosi (-o *R*) filius Uberti Ysacchi *P*, f. 17v *R*, f. 62v⁽⁸⁰⁾
 Solecta Cavalca *P*, f. 17v Solatta Kavalca *R*, f. 62v Sclatta
 (*corr. ex Salatta*) Cavalca *C*, p. 117⁽⁸¹⁾
 filii Bonaveduti de Boscholis: Bonaveduti *ex Bonaveti corr. P*,
 f. 22v Bonaveti *R*, f. 65v Bonaveri *C*, p. 123⁽⁸²⁾
 qui possunt in civitate morari in (in *R* etiam *P*) civitate quo-
 usque ponetur bannum *P*, 25r *R*, f. 68v⁽⁸³⁾

del 1269 (*P*, f. 16r; *R*, f. 60v), mentre i *filii Iunte Berigii* (quest'ultimo con le varianti che si sono indicate poc'anzi) sono, come si è detto, tra i confinati in città della medesima lista. Le forme di uno stesso nome in queste liste possono variare talmente tanto, anche a poche righe di distanza dall'una all'altra occorrenza, che l'ipotesi va presa in considerazione. D'altra parte *Herici* e *Berigii* sono forme paleograficamente vicine, ma lontane nella sostanza, per cui si dovrebbe cercar di appurare quale fosse il vero nome ed emendare l'errore; ricordo a tal fine la presenza di *Toctus filius Iunte Beringbe* nella lista dei confinati d'Oltrarno del 1268 (si veda n. 76).

(80) Siamo nella lista dei confinati di San Pier Scheraggio del 1269. Il nome *Seri*, per quanto ho potuto vedere, non esiste (O. Brattö, *Nuovi studi* cit., p. 198, registra *Sera*, ipocoristico di *Bonasera*, *Baldissera*, forse anche di *Seracinus* e *Serafinus*). È facile proporre *Geri*, emendamento già tacitamente operato nell'edizione di Ildefonso e reso plausibile dalla forte somiglianza di G ed S maiuscole (*Geri* è quanto mette nel testo Ricciardelli, p. 241, senza note d'apparato). Ma *Seri* potrebbe anche venir corretto in *ser*; tale emendamento è paleograficamente più debole dell'altro, ma trae forza dal confronto con la lista dei confinati di San Pier Scheraggio redatta nel 1268, dove figura *Rovinosus Uberti Iasacchi* (*P*, f. 13v; *R*, f. 47r). Resta aperta la possibilità che, ad un anno di distanza, un Geri figlio di Rovinoso fosse succeduto al padre nella condanna al confino; ma l'esistenza di questo Geri andrebbe dimostrata con ricerche d'archivio.

(81) Stessa lista di Rovinoso; il nome è Schiatta (*Sclatta* o *Sclacta*), come dimostra anche il confronto con la lista del 1268, dove i tre manoscritti attestano concordemente *Sclacta (-tta R) Cavalca*, senza varianti (*P*, f. 14r; *R*, f. 48r; *C*, p. 90). *Sclatta* è un nome abbastanza diffuso nelle liste, che in genere non crea problemi ai copisti; le varianti di *P* ed *R*, che *C* corregge con un facile emendamento, devono originare da qualche problema di lettura, o errore senz'altro, soprattutto nella seconda lettera, presente nell'archetipo (o negli originali) delle liste.

(82) Che la lezione giusta sia *Bonaveduti* è garantito dal fatto che gli stessi due figli di Bonaveduto qui elencati, Neri e Cerbio, erano già presenti nella lista dei confinati di Porta San Piero nel 1268 (*P*, f. 33r; *R*, f. 46r). Nella recente edizione si legge *Bonaveri*, senza note d'apparato (p. 255).

(83) È un passo di una delle rubriche della lista dei confinati di Borgo del 1269. Il secondo *in civitate* va espunto, seguendo i molti passi identici che si leggono nelle altre liste. Quanto all'*etiam* di *P*, segnalo che è costituito dalla consueta abbreviazione (nota tironiana per *et* sormontata da un trattino), molto

Chiarus filius Franchi Scimmia *P*, f. 30r C. f. F. Scimia (*corr. ex Simia*) *R*, f. 70r⁽⁸⁴⁾.

VIII. *Un originale composito*

Occorre tener sempre ben presente che postulare errori d'archetipo presuppone un concetto d'originale che i perduti originali di queste liste avrebbero incarnato male. Vero è che il concetto di originale è il più mutevole ed inafferrabile di tutti quelli sui quali si basa l'ecdotica. L'originale di un testo letterario può essere il risultato conclusivo di un lungo *labor limae* fatto di correzioni e ripensamenti; ma alla fine sarà, nella gran maggioranza dei casi, un testo univoco. Non è possibile, allo stato attuale delle nostre conoscenze, ricostruire nei dettagli le vicende che portarono alla stesura definitiva delle liste tradite dai nostri manoscritti. Sappiamo dalle parole di Giovanni Villani che i Guelfi, dopo la definitiva uscita dei Ghibellini dalla città, «chiamarono [...] uno sindaco accusatore de' Ghibellini», notizia ripresa da Marchionne di Coppo Stefani («feciono che niuno Ghibellino potesse stare in Firenze, ed elessono un sindaco a accusargli») ⁽⁸⁵⁾. Ai Ghibellini accusati dal sindaco era data la possibilità, almeno formale, di scampare alle persecuzioni prestando un pubblico *sacramentum* di sottomissione alla Parte e ai suoi alleati. Conosciamo la formula e le circo-

simile, e in questo caso quasi identica, ad un *in* con la nasale compendiata. Il recente editore tiene nel testo *in civitate morari in civitate* senza note in apparato (p. 267).

(84) Nella lista dei confinati di San Pancrazio del 1268. L'improbabile *Scimmia* andrà emendato in *Sumaia*, che è quanto si legge nella lista del 1269 (dove il nome ricompare) in *P*, f. 24v, mentre *R*, f. 67v, ha *Samaia*. I da Sommaia erano una famiglia di antica nobiltà e di consolidate tradizioni ghibelline. *Scimia* è quanto si legge nella recente edizione (p. 273).

(85) G. Villani, *Nuova Cronica*, ed. crit. a cura di G. Porta, I, Parma 1990, p. 441 (VIII 17); Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, Città di Castello 1903 (*RIS*² XXX, 1), p. 52, rubr. 134. Per comprendere la posizione politica dello Stefani, cronista infinitamente meno noto dei Villani, ma non meno utile ai fini del presente studio, si vedano A. De Vincentis, *Scrittura e politica cittadina: la cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, «Rivista storica italiana», 108 (1996), pp. 230-297, e V. Mazzoni, *Nuovi documenti sul cronista fiorentino Marchionne di Coppo Stefani*, «Archivio storico italiano», 156 (1998), disp. III, pp. 503-516.

stanze del giuramento, e il nome di un Ghibellino che lo prestò e dei suoi fideiussori, da un documento del 28 aprile 1267 pubblicato da Del Lungo⁽⁸⁶⁾. È impossibile però, sulla base di questo *unicum*, valutare l'entità del fenomeno, soprattutto sapere quanti giurarono e quale sorte ebbero. A Lapo spadario, il Ghibellino che giurò, non si direbbe che sottomettersi sia servito granché, se lo ritroviamo nella lista dei banditi del sestiere di Porta Duomo, nel popolo di San Salvatore (P, f. 7v; R, f. 57r). È comunque molto probabile, anche se indimostrabile, che fossero state redatte liste dei Ghibellini che avevano prestato il giuramento. Ma il peggio, per i Ghibellini, era ancora di là da venire.

In un documento, pubblicato anch'esso da Del Lungo, vediamo in opera tre personaggi, ovvero uno dei dodici buonomini, uno dei sei capitani di Parte Guelfa e «unus ex sex capitaneis sotietatis confinorum», vale a dire il collegio di coloro che erano stati confinati durante il regime ghibellino⁽⁸⁷⁾. Tutti e tre appartengono al sestiere d'Oltrarno e si dichiarano «tunc in palatio comunis et populi Florentini super videndo, cernendo et in scriptis redigi faciendo Ghibellinos confinatos, qui debeant removeri et absolvi a confinibus, et qui debeant ad presens redire ad civitatem, et qui possint et debeant stare ad confines in comitatu, et qui teneantur et debeant ire et morari extra civitatem et comitatum, convocati». Con il documento in questione esonerano dal confino Catello di Gherardino (il cui nome effettivamente non figura nelle liste come noi le possediamo) in data 12 dicembre 1268, il giorno

(86) Si veda Del Lungo, *Una vendetta* cit., pp. 52-54.

(87) Che si tratti di ex confinati guelfi dovrebbe dimostrarlo, oltre alla logica elementare, il nome del capitano citato nel documento, Tocco di Ricco (cioè Enrico) Bardi. Due figli di Ricco Bardi sono nel Libro di Montaperti: si veda *Il Libro di Montaperti* (An. MCCLX), pubblicato per cura di C. Paoli, Firenze 1889, pp. 6, 100, 153. Diversi membri della famiglia sono annoverati nel libro dei danni subiti dai Guelfi esuli durante il regime ghibellino: si veda O. Brattö, *Liber Extimationum (Il Libro degli Estimi)* (An. MCCLXIX), Göteborg 1956, p. 25, n° 38, 39, 42. I Bardi appartenevano a quella *gente nova* di affaristi che trovarono conveniente allearsi con gli Angioini e salire con entrambi i piedi sul carro vittorioso della Parte Guelfa: si veda Tarassi, *Il regime guelfo* cit., pp. 106-108. Si corregga, alla luce di questi dati, R. Davidsohn, *Storia di Firenze. II. Guelfi e Ghibellini*. Parte I, *Lotte sveve*, Firenze 1969 (prima ed. tedesca Berlin 1908), p. 852, che pensava che la *societas confinorum* fosse un organismo dei Ghibellini.

stesso in cui venne emanata l'ordinanza che sancì il confino dei Ghibellini e motivò le liste⁽⁸⁸⁾. È presumibile che in ogni sestiere fossero stati creati analoghi triumvirati, se così vogliamo definirli, in cui preponderavano i Guelfi rientrati dall'esilio ed ormai padroni della città; in particolare la Parte Guelfa, sebbene già esistente, acquisì in questo momento un peso politico determinante, grazie anche alla gestione dei beni dei banditi, di cui, secondo una testimonianza del Villani, riuscì a rimanere padrona assoluta⁽⁸⁹⁾.

In ciascun sestiere si provvide dunque ad approntare specifiche liste dei banditi e dei confinati, pur nel quadro di una comunanza di intenti che lo stesso documento edito da Del Lungo lascia intravedere; non doveva essere facile del resto, neppure sotto l'aspetto meramente organizzativo, mettere al bando o in condizioni di inferiorità istituzionale una parte così numericamente e socialmente rilevante della popolazione cittadina⁽⁹⁰⁾. Ciò spiega anche perché le liste dei Ghibellini si presentino sempre ripartite in se-

(88) Si veda Del Lungo, *Una vendetta* cit., p. 49.

(89) Su questo aspetto della vicenda si veda Mazzoni, *Note sulla confisca* cit. Per poter confiscare i beni, occorre naturalmente che il proprietario fosse dichiarato ghibellino; lo studio di Mazzoni mette molto bene in evidenza come in questa operazione «se da un lato vi erano casi evidenti e per ciò stesso acclarati, non dovevano mancare situazioni controverse, che non potevano essere risolte senza una decisione arbitraria» (p. 14), con tutti gli abusi e le malversazioni che si possono facilmente immaginare e che Mazzoni stesso documenta. È ovvio che il bisogno di disciplinare in qualche modo questa vicenda e nel contempo di non lasciare scampo a tutti coloro che erano sospettati di ghibellinismo, o che si volevano colpire con questo pretesto, avrà avuto un peso decisivo nella redazione delle liste di banditi e confinati. L'utilizzo delle liste rimane in effetti tutto da studiare.

(90) Su teoria e prassi del bando nel tardo Medioevo si possono vedere P. Torelli, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, II, Mantova 1915, pp. 159-175, ristampate in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albin, Torino 1998, pp. 109-120, con una ricca casistica sulla costituzione dei libri di banditi in comuni dell'Italia settentrionale, e D. Cavalca, *Il bando nella prassi e nella dottrina giuridica medievale*, Milano 1978, in part. pp. 150-157 sullo status giuridico dei confinati per motivi politici. Due vicende particolari, ma di notevole importanza, sono quelle di Prato e Bologna, esaminate rispettivamente da R. Piattoli, *I Ghibellini del Comune di Prato dalla battaglia di Benevento alla pace del cardinale Latino*, «Archivio storico italiano», ser. VII, 14 (1930), disp. IV, pp. 195-240, e 15 (1931), disp. I, pp. 3-58, e disp. II, pp. 229-272, e da G. Milani nell'articolo citato all'inizio di questo studio, in cui è indicata anche la restante bibliografia sull'argomento.

stieri: le liste nacquero così divise, per essere unite una volta ultimate. Probabilmente ogni triumvirato di sestiere avrà dovuto impegnarsi in un non breve né lineare processo di acquisizione, revisione, conflazione e trascrizione di liste parziali ed eterogenee, ed avrà perciò lavorato per successive aggregazioni di materiali, che andavano da interi elenchi a singoli nomi. Gli originali delle liste dei Ghibellini confinati in base all'ordinanza del 1268 dovevano essere testi compositi, un approdo piuttosto che il punto di partenza di una tradizione. Errori, anche grossolani, di trascrizione, errori meccanici come quelli che si sono poc'anzi elencati, potevano dunque esser presenti già negli originali⁽⁹¹⁾. Discuterò più avanti delle sorti degli originali e della necessità di postulare un archetipo delle liste tradite da P ed R; per ora basti affermare che P ed R, nonostante le loro diversità, hanno tratto origine da una stessa fonte: è questo un dato destinato ad avere ripercussioni non irrilevanti sulla *constitutio textus* in cui dovrà impegnarsi il futuro editore delle liste.

Un'attenta lettura e collazione fa affiorare alcune esili tracce della genesi composita degli elenchi dei Ghibellini del 1268. In primo luogo si dovrà riflettere su certe ripetizioni gratuite di nomi, difficilmente spiegabili come meri errori di trascrizione, ma piuttosto riconducibili anch'esse a situazioni che dovevano essersi prodotte già negli originali delle liste. Nell'elenco dei confinati del 1268 per il sestiere di San Pier Scheraggio, i nomi di *Gianni lengnaiuolus* e *Lapus Rustichelli* sono ripetuti due volte, sempre all'interno della sezione dei confinati in città, con un intervallo di quindici nomi (P, f. 14v; R, f. 48v⁽⁹²⁾); nella lista del 1269 i due nomi figurano, e non sarà un caso, una volta sola (P, f. 18v; R, f. 63v). Nella lista dei confinati in città per il sestiere d'Oltrarno del 1268 troviamo dapprima *Marchus* unito da una semiparentesi quadra al precedente *Mainectuccius* con l'indicazione, sull'esterno della parentesi, *filiu Bayalardi* (P, f. 11v; R, f. 44r); nel foglio suc-

(91) Del resto anche gli originali dei testi letterari, autografi e non, possono essere affetti da questo tipo di errori.

(92) Non sarà un caso che in R la seconda occorrenza coincida con la fine di una parte della sezione: a giudicare dalla posizione che i due nomi occuperanno nella lista del 1269, la prima occorrenza dovrebbe essere quella valida, la seconda un'inutile ripetizione.

cessivo sia in P che in R compare, sempre tra i confinati in città, ma sotto una nuova rubrica (per queste rubriche doppie si veda *infra*), *Marchus Baialardi et filii*. In questo caso la lista dell'anno seguente non sana la ripetizione, forse perché grande era la distanza tra le due occorrenze, che avevano peraltro un aspetto piuttosto diverso; nella lista del '69 il doppione è invece molto più evidente, poiché viene ripetuto due volte a due soli nomi di distanza un identico *Marchus Baialardi*, spostato tra i confinati fuori da città, contado e distretto (P, f. 15v; R, f. 60r), mentre i *fili Marchi Baialardi* sono inseriti tra i confinati nel contado (P, f. 16v; R, f. 61r). Ancor migliore il caso dello speciale Bonagio registrato nella lista di Porta Duomo del 1268 prima come *Bonaxius spetialis* e poi, a venti nomi di distanza, sempre tra i confinati in città, come *Bonaxius spetialis de populo Sancti Micchaelis* (P, f. 31v; R, ff. 70v-71r); il personaggio andrà identificato con il *Bonascius* (-io R) *Lexandrini* che compare, una sola volta, nella lista dell'anno successivo (P, f. 22r; R, f. 65v). Errore di copista andrà invece considerato il *dominus Cimbelinus* seguito nella riga successiva da un *dominus Cimbelinus de Kordoli* (*Cimbelini de Kardoli* R) che si legge nella lista dei confinati di San Pancrazio del 1269 (P, f. 23r; R, f. 66v)⁽⁹³⁾; lo si potrebbe inserire tra gli errori della fonte comune di P ed R citati poc'anzi.

Il problema dei nomi ripetuti investe anche le liste dei banditi, in maniera non diversa: è possibile, per scegliere un paio di casi non del tutto ovvi, che siano due personaggi diversi *Bellincionus Çancatus* e *Bellincione Scianchatus* (P, f. 1v; R, f. 50r-v), entrambi banditi per il popolo di Santa Maria sopra Porta del sestiere di Borgo, scritti a venti poste di distanza l'uno dall'altro? Bisogna invece credere che, sempre tra i banditi di Borgo, *Lapus Spate* sia un omonimo di *Lapus* proveniente *de domo filiorum Spade*, poiché il primo sta nel popolo di Santa Maria sopra Porta e il secondo in quello dei Santi Apostoli? Lascio il giudizio a chi conosce questa materia meglio di me.

Ma c'è di peggio. Difficilmente *dominus Iohannes Odarrighi de Amideis* avrà goduto del dono dell'ubiquità. Sarebbe quindi inte-

(93) Nella recente edizione si legge nel testo *Cinbolini* (p. 259), laddove C, p. 124, ha *Cinbelini*, e in apparato due varianti, *Ciambelini* per R e *Ciambelinus* per P, entrambe non vere.

ressante sapere come si comportò quando si vide elencato, nella lista di San Pier Scheraggio del '68, prima tra i confinati fuori da città, contado e distretto, e poi tra i confinati in città (P, ff. 13r e 14r; R, ff. 47r e 48r); nella lista del '69 verrà salomonicamente inserito tra i confinati in contado. Il fatto inquietante è che questo genere di inconvenienti si verifica anche nelle liste del 1269. La lista di Porta Duomo del '68 presenta tra i confinati nel contado *Cerbolinus Lealis*; la lista del '69 dello stesso sestiere ha *Gerbolinus Lealis* tra i confinati fuori da città, contado e distretto e *Cerbolinus [...] filius Lealis de Duomo* tra i confinati in città (P, ff. 21v e 22r; R, ff. 65r e 65v). È la stessa situazione di Giovanni di Odarrigo, ma all'inverso, e ciò, vale la pena di sottolinearlo, in una lista piuttosto scarna, qual è quella di Porta Duomo. Naturalmente resta aperta la possibilità di omonimie perfette, uguale il nome del confinato, uguale il nome del padre del confinato, ma, in casi come quelli che si sono visti, paiono ipotesi troppo ardite per poterle postulare senza ricorrere ad una minima pezza d'appoggio documentaria.

Se le ripetizioni dei nomi lasciano pur sempre adito ad un margine d'incertezza, data anche l'imponderabilità degli accidenti che possono capitare ad un copista impegnato in un lavoro lunghissimo e ingratisimo come quello di cui si sta discutendo, l'origine composita delle liste del 1268 trova una conferma ben altrimenti evidente nella struttura delle liste stesse. I confinati sono divisi, all'interno di ciascuna lista di ciascun sestiere, in tre categorie: confinati *extra civitatem et comitatum*⁽⁹⁴⁾, confinati *extra civitatem in comitatu*, confinati *qui possunt in civitate morari*. Si tratta di suddivisioni canoniche nella disciplina dell'istituto del confino nei comuni duecenteschi, che danno la misura della differenza esistente tra i confinati, sottoposti ad una serie di obblighi e controlli che comunque implicavano ancora una loro appartenenza alla comunità, e i soggetti dichiarati banditi o ribelli, i quali erano considerati civilmente e politicamente morti, fatte salve le possibilità, che pure esistevano, di revoca del bando a molto determinate condizioni. Ogni sezione all'interno di ogni lista è introdotta da una rubrica, come, ad esempio, *Isti sunt confinati sextus Porte*

(94) In due sestieri, quelli di San Pier Scheraggio e San Pancrazio, all'esclusione dal contado si aggiunge quella dal distretto: ne discuto *infra*, pp. 141-142.

Domus qui extra civitatem et comitatum Florençie debent ad confines morari, oppure *Infrascripti sunt confinati dicti sextus Porte Domus qui debent in comitatu Florentie ad confines morari* o ancora *Infrascripti sunt confinati eiusdem sextus Porte Domus qui debent in civitate morari* (sulle più ampie intestazioni poste all'inizio di alcune liste mi soffermerò in seguito). Nelle liste del 1268 capita molto spesso che una medesima categoria di confinati di un sestiere si presenti frammentata da più rubriche del tutto tautologiche, che nell'economia della lista non hanno da svolgere alcuna funzione, né testuale né giuridica né inerente agli aspetti formali dei documenti. Ad esempio le sezioni dei confinati in contado e in città per il sestiere d'Oltrarno presentano le seguenti rubriche:

- 1) Isti sunt autem Ghibellini suspecti qui secundum ordinationem predictam [predicationem *PR om. C*] debent morari ad confines extra civitatem in comitatu.
- 2) Item isti sunt Ghibellini suspecti qui morari debent ad confines extra civitatem in comitatu iuxta ordinationem predictam.
- 3) Hii quoque [quoque *deest in P*] sunt illi Ghibellini suspecti et ad confines positi qui ad presens possunt in civitate Florentie commorari iuxta ordinationem predictam [ordinamenta predicta *P*].
- 4) Hii sunt confinati Ghibellini qui ad presens possunt in civitate morari secundum ordinationem suprascriptam.
- 5) Item hii sunt confinati de sextu Ultrarni qui ad presens possunt in civitate morari secundum ordinationem predictam.

La seconda rubrica dei confinati in contado e la seconda e terza dei confinati in città, prive di qualsiasi funzione pratica⁽⁹⁵⁾, appaiono una sorta di relitto, sopravvissuto a testimonianza del fatto che gli elenchi tramandati da P ed R si formarono per aggregazioni successive di liste parziali e separate. Le due rubriche dei confinati in contado si dividono del resto pochi nomi, undici la prima, ventisette la seconda, ed è questa una situazione che si ripete anche nelle liste di altri sestieri. Quanto alle rubriche dei confinati in città, va contemplata l'ipotesi che la prima originaria-

(95) La lista dei confinati di San Pancrazio presenta per la sezione dei confinati in città ben quattro rubriche. In due si parla di *confinati qui possunt in civitate morari*, in altre due di *confinati qui debent in civitate morari*; ma non sembra che alla variazione dei verbi si possa attribuire un valore giuridico, in maniera tale da farli corrispondere a due diverse categorie di condannati.

mente venisse dopo la seconda: lo fa sospettare il *quoque* conservato da R, se si considera che in tutte le liste le rubriche ripetenti lo stesso grado di confino successive alla prima sono in genere contrassegnate da un *item* iniziale, che le caratterizza fin dal principio come continuazioni di quanto precede, fugando l'apparenza di una soluzione di continuità.

Ci sono altri due indizi che inducono ad interpretare queste rubriche ripetute come un retaggio di liste parziali, che la raccolta testimoniata da P ed R aveva lo scopo precipuo di superare, mettendo a disposizione dei Guelfi persecutori un repertorio che raccogliesse in una sola sede i nomi di tutti gli avversari, dichiarati e potenziali. Il primo sta nel fatto che le ripetizioni di rubriche interessano soltanto le liste del 1268; nelle liste stilate l'anno successivo, che contengono in grandissima parte gli stessi nomi, sia pur passati sovente ad altro tipo di confino e perciò in un ordine mutato, non c'è neppure una rubrica ripetuta, e la forma stessa delle rubriche è, a differenza di quelle del 1268, assolutamente monocorde, cominciando sempre con le parole *Isti sunt Ghibellini confinati*⁽⁹⁶⁾. Mentre le liste del 1268 dovettero essere composte con un lavoro di assemblaggio di elenchi via via stratificatisi presso le autorità preposte al censimento dei Ghibellini e alla loro condanna al bando o ai vari gradi di confino, le liste del 1269 (per la cronologia relativa si veda *infra*) furono evidentemente stilate a partire da quelle del '68, eliminando, insieme a diversità ed asperità testuali, tutte quelle rubriche ritenute, come in effetti ormai erano, superflue. La precarietà delle rubriche ripetute appare del resto – ed è il secondo indizio – dalle stesse liste del '68, poiché collazionando i due manoscritti si nota che in P mancano la seconda rubrica dei confinati in città di San Pier Scheraggio, la seconda, terza e quarta rubrica dei confinati in città di San Pancrazio, la seconda rubrica dei confinati in città di Porta San Piero⁽⁹⁷⁾: essendo dieci le rubriche ripetute in tutte le liste del '68, P ne ha eliminate la metà.

(96) Nella rubrica dei confinati fuori da città, contado e distretto di Porta Duomo c'è *suspecti* in luogo di *confinati*; nella rubrica dei confinati del contado di San Pancrazio c'è *Hii* al posto di *Isti*; e nulla più.

(97) Rispettivamente alle pp. 190, 271, 272, 274, 183 della recente edizione, che in tre casi segnala l'omissione di P in apparato, in due no.

IX. *Qualche discrasia, in apparenza irriducibile*

P ed R sono manoscritti prodotti ad un pugno di anni di distanza l'uno dall'altro, entrambi intorno alla metà del Trecento (*ante* 1347 P, qualche anno dopo R, ma sulle datazioni si tornerà in seguito); molto ampio è dunque, per questo genere di tradizioni, il lasso di tempo che li separa dagli originali delle liste. Non si può affatto escludere che tra i due manoscritti e la loro fonte comune ci siano stati dei passaggi intermedi, ma le pur molte varianti che separano i due manoscritti non consentono di fare ipotesi al riguardo.

C'è qualche rara, molto rara in verità, variante che a prima vista potrebbe lasciare un po' interdetto chi volesse ipotizzare una derivazione diretta di P ed R da una fonte comune. Nella lista dei banditi di San Pancrazio, P ha *Guido Mercatantis de la Vecchia* (f. 6v), laddove R attesta *Guido Mercatantis et fratres et nepotes eius excepto Nerio* (f. 55v)⁽⁹⁸⁾. Non si può dire, stando a quel che si vede in P ed R, che si tratti di un nome a rischio di confusione, poiché è preceduto dal titolo *De populo Sancte Marie Novelle*, con il debito spazio lasciato in bianco e il segno di paragrafo davanti al titolo, e i banditi di questo popolo non sono che due, Guido e *Canbius de Carcuola* (o *Carçuola*), con altro spazio bianco lasciato sotto per il successivo titolo. Va tuttavia segnalato che il penultimo nome del popolo precedente suona *Ubaldinus Bentacorde de la Vecchia*, ma sembra troppo lontano, almeno per la distribuzione degli spazi risultante da P ed R, per aver generato un equivoco, né si può escludere che i due personaggi appartenessero ad una stessa famiglia (ancora una volta il dato dei manoscritti richiederebbe il conforto di un'indagine archivistica). Nella lista dei confinati di San Pancrazio del 1268 in P si legge *Bonsi hospes filiorum Rust* con un segno d'abbreviazione finale consistente in un ricciolo vergato sul trattino orizzontale della *t* (f. 30r), mentre in R è scritto *Bonsi hospes Rusti-*

(98) Nella recente edizione (p. 216) è segnalata in apparato l'assenza di *et fratres et nepotes eius excepto Nerio* in P, senza ulteriori indicazioni, cosicché sembra che P si sia limitato ad un'omissione, mentre invece ha la diversa lezione che si è detta.

chi Benevieni (f. 70r)⁽⁹⁹⁾; il nome precedente è *Tuccius Bencivenni*, per cui si potrebbe pensare ad una confusione di R, ma nella lista di San Pancrazio dell'anno successivo compare, in entrambi i manoscritti, *Bonsi* (ex *Bonse* corr. P) *hospes* (*hoste* R) *Rustici Beniveni* (P, f. 24r; R, f. 67v), fatto che induce senz'altro a preferire la lezione di R. Nel complesso non si tratta di materiali sufficienti per postulare anelli intermedi tra la fonte perduta e i due manoscritti superstiti, anche perché non si può escludere che nella fonte figurasse qualche correzione effettuata in modo tale da creare ambiguità, vale a dire lezioni apparentemente concorrenti che potevano essere diversamente recepite negli apografi.

C'è un solo caso in cui R ci informa sullo stato del suo antigrafo. Nella lista dei confinati d'Oltrarno del 1269 R scrive *Benci ***** notarius hoste Aglone*, lasciando tra *Benci* e *notarius* uno spazio bianco di circa otto lettere ed annotando in margine «Hic est quoddam verbum obscurum et quasi abrasum quod non potui legere» (f. 61v; C, p. 115, riproduce la medesima situazione nel copiare il nome, ma omette la nota marginale); in P invece si legge *Benci Alglioni* (corr. ex *Alglione*) *notarius hoste Alglione* (f. 17r)⁽¹⁰⁰⁾. Il fatto che P abbia letto quello che R definisce illeggibile non significa necessariamente che i due manoscritti non avessero davanti lo stesso antigrafo, soprattutto se si considera che P è anteriore ad R: la rasura, o comunque il guasto, accidentale o procurato, che impediva ad R di leggere il nome poteva essere intervenuto in un momento successivo alla realizzazione di P. Del resto un'ombra sulla bontà della lezione di quest'ultimo è gettata non tanto dalla piccola correzione, che ha tutta l'apparenza di esser stata effettuata *inter scribendum*, quanto piuttosto dalla presenza del personaggio in questione nella lista dell'anno prima come *Benci notarius hospes Allioni*, concordemente attestato nei due manoscritti (P, f. 12r; R, f. 44v), senza alcun apparente problema: potrebbe anche darsi che P abbia creduto di leggere, in realtà congetturando, e così trascrit-

(99) Il recente editore mette nel testo la lezione di R, che torna identica in C, senza registrare varianti in apparato (p. 272).

(100) Nulla di tutto ciò nella recente edizione (p. 239), che mette nel testo *Benci notarius hoste Alglione*, senza note d'apparato, tranne la variante *Aglione* di P, che è falsa (P ha *Alglione*, che è la stessa forma adottata da C).

to quello che R, più correttamente, ammise di non riuscire a discernere.

L'ultimo caso da prendere in considerazione è quello del *Donçellus* della lista dei banditi⁽¹⁰¹⁾ di Porta Duomo, che in P, f. 7v, figura due volte consecutivamente, come ultimo nome del popolo di San Lorenzo e come primo del popolo di San Michele Bertelde, mentre in R, f. 56v, la prima occorrenza di *Donçellus* è assente. In P i due popoli si susseguono immediatamente nella lista, sebbene tra l'uno e l'altro ci sia il tioletto, centrato e con segno di paragrafo, *De populo Sancti Micchaelis Berteldi*. In R invece con l'elenco del popolo di San Lorenzo termina un fascicolo e il copista lascia un terzo della seconda colonna vuota, facendo coincidere l'inizio del nuovo fascicolo con l'inizio dell'elenco del popolo di San Michele Bertelde (segno che la trascrizione delle liste avvenne per fascicoli sciolti). Anche qui si potrebbe pensare che il primo *Donçellus* fosse espunto, ma non eraso, già nella fonte comune, o che fosse stato eliminato nel lasso di tempo intercorso tra la trascrizione di P e quella di R, ma si tratterebbe di ipotesi assolutamente indimostrabili: più corretto, e più prudente, appare considerarlo alla stregua di un errore singolare di P.

In definitiva si può affermare che, per quelle che sono le nostre attuali conoscenze, postulare due antigrafì diversi per P ed R appare ipotesi non solo poco o punto fondata metodologicamente, ma anche pressoché priva di appigli nei materiali ricavati dalla collazione dei due manoscritti.

Nella lista dei confinati di Porta Duomo del 1269, tra gli espulsi da città, contado e distretto, le sei poste che vanno da *fili Petri de Brunelleschis* a *Micchael (Michaele R) filius (-ii P) Iacobi Feradudi* si leggono dopo *Kambius filius domini Bruneleschi* in P (f. 21v), dopo *Gianni filius Cambii Agolantis* in R (f. 65r), ovvero sedici nomi prima rispetto al punto in cui figurano in P⁽¹⁰²⁾. In questo caso non è peregrino ipotizzare che le sei poste, sparse in punti diversi nella lista dell'anno prima, fossero aggiunte in margi-

(101) Ricordo che per i banditi non c'è, come c'è per i confinati, la possibilità di far raffronti tra due liste composte in due anni successivi, perché le liste dei banditi sono in copia unica, datata al 1268.

(102) Il recente editore segue R, ovvero C, senza dar conto del diverso ordine di P (p. 251).

ne nell'originale senza segni d'inserzione o con segni poco perspicui. Del resto le liste del '69, pur non avendo una gestazione laboriosa come dovè essere quella delle liste del '68, richiesero anch'esse un lavoro minuzioso, fatto di una progressiva valutazione e redistribuzione dei nomi nelle varie categorie di confino; è perciò probabile che di poste aggiunte nei margini ve ne fosse più d'una già negli originali. Va notato che mentre P dispone le sei poste nel *continuum* di una pagina, R le trascrive all'inizio di un foglio che coincide con l'inizio del nono fascicolo, avendo lasciato il verso del foglio precedente, ultimo dell'ottavo fascicolo, in gran parte bianco, giacché vi copia solo la rubrica iniziale della lista di Porta Duomo e i primi diciassette nomi, occupando in tutto poco più di metà della prima colonna. Evidentemente, come già si è notato, la trascrizione di R avveniva a fascicoli sciolti, forse anche in tempi separati, e quando il copista diede inizio al nuovo fascicolo, pensò di sbrigare per prime le sei poste aggiunte nei margini nell'antigrafo. Quest'ultima è soltanto un'ipotesi, ma dovendo decidere in quale punto collocare le sei poste in una futura edizione, sarebbe preferibile seguire P, da cui non traspare alcun motivo che potesse indurre in errore il copista o comunque stimolare in lui iniziative autonome, piuttosto che R, la cui particolarità in questo specifico punto era certo più suscettibile di produrre alterazioni dell'assetto dell'antigrafo; inoltre adottando l'ordine di P vengono a succedersi due poste riservate alla famiglia Brunelleschi, argomento questo non certo decisivo, dato che casi in cui membri della stessa famiglia sono disseminati qua e là non mancano nelle liste, ma pure degno di qualche considerazione.

X. *Peripezie di un titolo corrente*

La lista dei confinati di Porta San Piero del 1269 presenta in R una particolarità. Inizia a un terzo della prima colonna di f. 65v recando sopra la prima rubrica, a mo' di titolo, *Porte Sancti Petri*; poco prima della metà della seconda colonna, nel bel mezzo dell'elenco dei confinati fuori da città, contado e distretto, tra il nome di *Romeo filius Guerii legnaioli de populo Sancti Petri Maioris* e quello di *Bonafe' de Boscolis*, dopo aver lasciato un congruo spa-

zio bianco, R scrive di nuovo, come fosse un titolo, *Porte Sancti Petri* e disegna a fianco l'emblema del sestiere (due schematiche chiavi), che in genere viene riprodotto, per questo come per gli altri sestieri, sia in P che in R, nel margine superiore di ogni pagina. Si tratta di un'inserzione del tutto priva di senso, anzi fuorviante, di cui non c'è traccia in P (f. 22v). È oltremodo probabile che R abbia sbadatamente inserito nel testo un titolo corrente del suo antigrafo, scambiandolo per un titolo del testo, forse perché nell'antigrafo era stato scritto un po' troppo schiacciato sul testo. Titolo corrente doveva essere anche il primo *Porte Sancti Petri*, poiché è del tutto speculare al secondo e nel punto in cui lo pone R ha ben poca utilità, essendo il passaggio di sestiere già ampiamente segnalato dalla rubrica con iniziale filigranata; inoltre titoli siffatti seguiti da rubriche non si incontrano in altre liste in R, con l'eccezione della lista, immediatamente successiva a questa, di San Pancrazio. Un evento del tutto simile si verifica in C, come ho già fatto notare (si veda *supra*, pp. 112-113): disponendo dell'antigrafo, la dinamica dell'incidente era apparsa in quel caso immediatamente chiara.

Se R ha inserito nel testo due titoli correnti del suo antigrafo, contando le righe che li separano potremmo avere un'idea dell'estensione delle colonne dell'antigrafo stesso, ovvero dell'archetipo, nel caso in cui antigrafo ed archetipo dovessero identificarsi. Ma il calcolo in questo frangente è reso incerto dalla presenza della rubrica, che può occupare uno spazio variabile, non solo, com'è ovvio, col cambiare della mano che la trascrive, ma anche perché può trovarsi disposta su una sola colonna, com'è in R e in C, oppure a tutta pagina, com'è in P, dove occupa due sole righe, neppure per intero. La rubrica in R si distende su quattro righe (ma in C è contenuta in sole tre righe), cui segue una riga lasciata in bianco⁽¹⁰³⁾, e poi trenta nomi: in tutto trentacinque linee. Per riferire questa misura ad una colonna dell'antigrafo di R bisogne-

(103) È chiaro che anche il calcolo di questo spazio nell'antigrafo presenta un irriducibile margine di incertezza, poiché non si può escludere, ragionando per mere ipotesi, che la riga lasciata in bianco da R corrispondesse a due righe, oppure a nessuna, dell'antigrafo, sebbene l'ipotesi più probabile resti quella che R abbia riprodotto lo spazio presente nel foglio da cui copiava, trattandosi di una misura tutto sommato canonica (anche C nello stesso punto lascia in bianco l'equivalente di una riga di testo).

rebbe, fatte salve le difficoltà appena esposte, ammettere che nessun nome eccedesse lo spazio di una riga di colonna, così come accade in R e in C (ma in P, ad esempio, due dei trenta nomi hanno richiesto un'andata a capo). Noterò infine che C, giocando anche un po' sull'ampiezza della colonna, riesce a posizionare entrambi i tioletti *Porte Sancti Petri* alla sommità di due colonne, sebbene li inserisca nello specchio di scrittura, alla stregua di righe di testo piuttosto che di titoli correnti (pp. 122-123). Dunque due titoli correnti di un antigrafo perduto, che potrebbe identificarsi con l'archetipo, sono finiti nel testo di una copia per essere poi ricollocati in una posizione analoga a quella di titoli correnti da un *descriptus* dalla copia: è uno spiraglio da cui si intravedono le insidie, talora insospettabili, e le oggettive difficoltà che può presentare l'analisi dei dati che i tre manoscritti ci forniscono, per chi si ponesse in una prospettiva di edizione critica delle liste di nomi da essi tradite⁽¹⁰⁴⁾.

Chiariti, per quanto possibile, i rapporti fra i tre testimoni delle liste dei Ghibellini del 1268-'69, viene ora il momento di passare a considerazioni di carattere strutturale, relative all'ordinamento che le liste presentano nei manoscritti.

XI. *Tassonomia dei confinati*

Una preliminare considerazione, volta a chiarire un inveterato equivoco, riguarda la tipologia delle rubriche da cui ogni lista è scandita. Da Del Lungo a Ricciardelli si è ripetuto che le categorie di confinati sono quattro, mettendo nel numero anche i confinati fuori della città, del contado e di tutto il distretto; in realtà tra le liste dei confinati in base all'ordinanza del 1268 soltanto due, quelle di San Pier Scheraggio e di San Pancrazio, recano nella rubrica iniziale le formule, rispettivamente, *extra civitatem et districtum et comitatum* ed *extra civitatem et comitatum et districtum*, mentre le altre quattro recitano soltanto *extra civitatem et comitatum*, né in esse si fa altrove menzione di confinati nel di-

(104) Nella recente edizione, pp. 253-254, i due titoli correnti sono inseriti nel testo; il primo non presenta note d'apparato; per il secondo si fa rilevare la mancanza di *Sancti* in R, non vera.

stretto, così come nelle liste di San Pier Scheraggio e San Pancrazio non si distingue tra confinati nel distretto e confinati nel contado. Nelle liste dei confinati del 1269 invece l'indicazione *extra civitatem, comitatum et totum districtum* compare in cinque sestieri su sei; l'eccezione è rappresentata da San Pancrazio, la cui intestazione sembra però essere andata incontro a qualche guasto testuale, dal momento che in R è assente anche l'indicazione del *comitatus*, sicché la quantificazione del confino si riduce ad un *extra civitatem* (f. 66r). Ma il dato importante da rilevare è che pure nelle liste del 1269 non è operata alcuna divisione tra confinati nel distretto e confinati nel contado. Le categorie di confinati sono dunque sempre tre per ogni sestiere, perché non esiste mai, all'interno di un sestiere, una categoria di confinati nel distretto separata da quella dei confinati nel contado. La differenza tra le due definizioni può acquistare un valore solo se guardata diacronicamente: nel 1268 il confino fuori del contado e del distretto è riservato a soli due sestieri; nel 1269 per quasi tutti i sestieri, forse per tutti, chi non è ammesso nel contado deve star fuori anche dal distretto, ovvero da tutto il territorio sul quale si estende la giurisdizione cittadina. È questo il segno più evidente di uno stato di cose che avremo modo di analizzare in dettaglio più avanti: le liste del 1269 segnano un inasprimento delle pene rispetto a quelle del 1268. Ciò non è mai stato rilevato, ma si tratta di un dato fondamentale, così come sarebbe fondamentale d'ora in poi non considerare più queste liste come un corpo unico, ma come tre testi (banditi nel 1268, confinati secondo l'ordinanza del 1268, confinati del 1269) aventi ognuno la propria storia e le proprie peculiarità.

XII. *Un ordine disordinato*

Ma qual è la struttura con cui si presenta questo *corpus* di liste? Passiamo in rassegna dapprima il contenuto e la disposizione delle rubriche iniziali di ciascuna lista così come le leggiamo in R.

1) Confinati d'Oltrarno, secondo l'ordinanza emanata il 12 XII 1268, al tempo del vicario regio Isnardo di Ugolino (ff. 43r-45v).

La rubrica, in cui i Ghibellini sono definiti *suspecti*, è scritta su una sola colonna, preceduta dall'invocazione *In Dei nomine amen*.

2) Confinati secondo l'ordinanza predetta. Del sesto di Porta San Piero (f. 46).

La rubrica è scritta su una sola colonna all'inizio di f. 46r; il copista è voluto passare ad un nuovo foglio, lasciando in bianco circa la metà della seconda colonna di f. 45v. Nella rubrica non figura il nome del sestiere, che è scritto sotto, isolato, tra la rubrica stessa e l'inizio della lista, come se fosse un titolo.

3) Confinati di San Pier Scheraggio, secondo l'ordinanza emanata il 12 XII 1268, al tempo del vicario regio Isnardo di Ugolino (ff. 47r-49r).

Rubrica analoga a quella del numero 1, preceduta dall'invocazione alla divinità e disposta su una sola colonna, ma ad inizio di pagina, essendo stata lasciata in bianco l'ultima parte della seconda colonna di f. 46v.

4) Ribelli e banditi della sacra regia maestà e del Comune di Firenze. Del sesto di Borgo (ff. 49v-50v).

La rubrica non contiene l'indicazione del sestiere, che si trova scritta più in basso, isolata, a mo' di titolo. È stata vergata su una sola colonna, ad inizio di pagina (alla fine della seconda colonna di f. 49r restano bianche sei righe), lasciando però in bianco il corrispondente spazio della seconda colonna, così da dar l'impressione che la rubrica si trovi al di fuori di un ideale specchio di scrittura formato dai nomi.

5) Del sesto di San Pier Scheraggio (ff. 50v-52v).

Non c'è rubrica, ma solo l'indicazione del sestiere, in guisa di titolo. In effetti il sestiere segue senza soluzione di continuità il precedente, cominciando dalla sommità della seconda colonna. La rubrica di f. 49v vale dunque sia per Borgo che per San Pier Scheraggio.

6) Banditi e ribelli del re e del Comune di Firenze. Del sesto d'Oltrarno (ff. 52v-54r).

Sebbene non ci sia soluzione di continuità con quanto precede, poiché la lista di questo sestiere comincia a metà della prima colonna di f. 52v, è presente una nuova rubrica, che non include il nome del sestiere, scritto più in basso a mo' di titolo.

7) Ribelli e banditi della sacra regia maestà e del Comune di Firenze. Del sesto di San Pancrazio (ff. 55r-56r).

È l'unica lista di banditi che principia con l'invocazione *In Dei nomine amen*, mentre la rubrica comincia, a seguire sullo stesso rigo dell'invocazione, con *Hic est liber Ghibellinorum*, laddove tutte le altre rubriche di questa serie iniziano con *Hii sunt Ghibellini*. Noterò anche che per cominciare la lista lo scriba passa ad un nuovo foglio, lasciando bianco il verso di f. 54, fatto che non ha riscontri nelle altre liste.

8) Ribelli e banditi della sacra regia maestà e del Comune di Firenze. Del sesto di Porta Duomo (ff. 56v-58r).

Situazione del tutto analoga a quella del numero 4.

9) Banditi della regia maestà e del Comune di Firenze. Del sesto di Porta San Piero (ff. 58r-59v).

Situazione analoga a quella del numero 6, ma la rubrica, collocata quasi in fondo alla seconda colonna del f. 58r, è qui ridotta ai minimi termini.

10) Confinati del tempo del vicario regio Isnardo di Ugolino, del tempo di Malatesta da Verrocchio, vicario del re Carlo di Sicilia, nell'anno 1269. Del sesto d'Oltrarno (ff. 60r-62r).

Il copista passa a nuovo foglio (il f. 59v è scritto solo nelle prime undici righe della prima colonna) e scrive la rubrica a tutta pagina, facendola precedere dall'invocazione *In nomine Domini amen*. Sebbene la rubrica sia sormontata da un disegno del simbolo del sestiere, che viene ripetuto anche al di sotto della rubrica stessa, il nome del sestiere non vi figura, essendo scritto più in basso, sulla prima riga della prima colonna di nomi, a mo' di titolo.

11) Confinati di San Pier Scheraggio (ff. 62v-64r).

Breve rubrica a tutta pagina; in tutto una riga e mezza di testo.

12) Confinati di Porta Duomo (ff. 64v-65v).

Stesso tipo di rubrica della lista precedente, ma disposta su una sola colonna, anche perché il f. 64v, ultimo del fascicolo, è scritto soltanto per poco più di metà della prima colonna. Segnalo che nel testo della rubrica in luogo del consueto *confinati* si legge *suspecti*.

13) Confinati di Porta San Piero (ff. 65v-66r).

Rubrica analoga alle due precedenti, scritta a metà della prima colonna, e disposta perciò su una sola colonna.

14) Confinati di San Pancrazio (ff. 66r-67v).

Rubrica analoga alle tre precedenti, scritta ad un terzo della seconda colonna. Segnalo che le due rubriche interne a questa lista, ovvero quelle poste all'inizio degli elenchi dei confinati nel contado e dei confinati in città, sono precedute dall'invocazione alla divinità.

15) Confinati di Borgo (ff. 68r-69r).

La rubrica è analoga alle precedenti, disposta su una sola colonna. Si apre con l'invocazione *In nomine Domini amen* e si trova ad inizio di pagina; ma quest'ultimo fatto non sembra potersi attribuire ad una volontà di creare uno

stacco con quel che precede, poiché nel f. 67v, occupato quasi per intero dall'ultima parte della lista di San Pancrazio, non c'era più spazio sufficiente per la trascrizione della rubrica.

16) Confinati di San Pancrazio (ff. 69r-70r).

La rubrica è più succinta delle precedenti; in particolare manca l'iniziale *Isti sunt Ghibellini* e non si nomina il distretto; è scritta su una sola colonna, senza soluzione di continuità con quel che precede, cominciando ad un terzo della prima colonna. Piuttosto incongruo appare il gioco degli spazi all'interno della lista, tra le rubriche che la suddividono; ad esempio la parte finale della seconda colonna di f. 69r è lasciata in bianco per un buon tratto, presumibilmente per poter cominciare ad una nuova facciata l'elenco dei confinati nel contado.

17) Confinati di Porta Duomo (ff. 70v-71r).

Rubrica analoga alla precedente, ma scritta ad inizio di pagina; per far ciò, il copista aveva dovuto scrivere gli ultimi quattro nomi della lista di San Pancrazio nel margine che sarebbe dovuto restare bianco sotto la seconda colonna di f. 70r, restringendo visibilmente gli spazi interlineari.

18) Confinati di Borgo (ff. 71r-72r).

La rubrica si trova alla sommità della seconda colonna, essendo stato lasciato in bianco un buon tratto della prima, è preceduta dall'invocazione alla divinità, inizia in modo diverso da tutte le altre (*Infrascripti sunt confinati Ghibellini*).

È appena il caso di far notare che C riproduce fedelmente la situazione di R, sia per i contenuti che per la distribuzione delle rubriche, concedendosi in questo secondo ambito qualche minima libertà, irrilevante per la nostra indagine. Non si può certo dire che l'assetto di R sia un modello di chiarezza; per giunta l'analisi della fascicolatura esclude l'eventualità che l'oggettiva confusione con cui si succedono le liste possa essere, anche solo in parte, attribuita a veniali sbadataggini commesse dal legatore⁽¹⁰⁵⁾. Se tale è la situazione di partenza, ben si comprende la perplessità con cui nella bibliografia ci si è sempre espressi su queste liste⁽¹⁰⁶⁾, arrivando, come si è già detto, a postularne l'incompletezza, fino all'ultimo editore, il quale chiude le due pagine dedicate alle liste

(105) I fascicoli terminano, sempre con la parola di richiamo all'inizio del successivo fascicolo, ai ff. 48v, 56v e 64v.

(106) Anche perché si sono quasi sempre messi da parte i manoscritti per basarsi sull'edizione settecentesca di Ildefonso di San Luigi.

nella sua prefazione rilevando che «il modo abbastanza confuso con cui si susseguono sia le scansioni dei sestieri sia l'entità delle sanzioni fa pensare ad un materiale documentario non integro» (p. xxiv). Dietro a tutto ciò c'è una sostanziale rinuncia a confrontarsi con i manoscritti. Non è un caso infatti che il manoscritto che ci offre più di una chiave per accedere alla soluzione dei problemi posti dall'ordinamento poc'anzi descritto sia il più negletto dei tre testimoni finora noti, vale a dire P.

XIII. *Lo spreco utile: riflessioni su una fascicolatura*

P trascrive per prime le sei liste dei banditi e ribelli; la successione è la stessa di R, ovvero Borgo, San Pier Scheraggio, Oltrarno, San Pancrazio, Porta Duomo, Porta San Piero. La rubrica di Borgo presenta due particolari assenti in R; il primo è l'invocazione alla divinità; il secondo, importantissimo, è la data: *condepnati et exbanniti in millesimo ducentesimo sexagesimo octavo*⁽¹⁰⁷⁾. Le liste dei banditi, per cui non si rinvia a nessuna ordinanza che ne abbia predisposto la compilazione, furono redatte nel 1268. Si può dunque ragionevolmente presumere che queste liste siano state composte prima di quelle dei confinati, che furono stilate sul fondamento di un'ordinanza datata al 12 dicembre di quell'anno; ciò anche nel caso in cui il 1268 vada inteso secondo lo stile fiorentino, e quindi esteso fino al 24 marzo 1269 (su questa possibilità si veda *infra*, p. 161). La lista di San Pier Scheraggio ha in P una propria rubrica (*Hii sunt rebelles et exbanniti sacre regie maestatis et communis Florentie sextus Sancti Petri Scheradii*, f. 2r), perdendo così quell'aspetto di appendice del sestiere precedente che aveva in R. Il sestiere d'Oltrarno inizia con un nuovo foglio (f. 4r), così come il sestiere di San Pancrazio, che presenta anche in P (f. 6r) l'invocazione alla divinità e la frase *Hic est liber Ghibellinorum* all'inizio della rubrica, segno che forse era questa la lista che veniva per prima nell'ordinamento originale. La lista di Porta San Piero comincia in P con un nuovo foglio (f. 9r) e presenta un'invocazione alla divinità seguita sullo stesso rigo dalla rubrica iniziale scritta a tutta pagina; al termine della lista si nota un doppio

(107) Queste parole mancano nella recente edizione (p. 192).

Amen, staccato dall'ultimo nome e con chiara funzione di *explicit* dell'intera serie delle liste dei banditi. In definitiva P sembra aver conservato maggiori residui di una situazione originaria in cui ogni lista doveva essere un corpo a sé stante, copiata su fogli separati che solo in un secondo momento furono raccolti a formare la silloge di liste di banditi testimoniata dai manoscritti.

Una volta formata, questa silloge costituì a propria volta un *corpus* autonomo rispetto alle liste dei confinati: P, facendone la prima delle tre serie, l'ha collocata al posto che ad essa competeva, sia per peso politico e giuridico che per motivi cronologici, mentre R, e con lui C, l'ha incastonata in modo del tutto incongruo tra uno spezzone delle liste dei confinati secondo l'ordinanza del 1268 e quelle analoghe del 1269.

Sulla natura di corpo separato delle liste dei banditi e ribelli P fornisce un altro inequivocabile indizio; infatti le prime cinque liste occupano il primo fascicolo di P (ff. 1-8), la sesta è trascritta nei primi due fogli del secondo fascicolo (ff. 9-10), ma termina appena oltre la ventesima riga della prima colonna del recto di f. 10, che per il resto rimane bianco. I due fogli corrispondenti ai ff. 9-10 nella seconda metà del fascicolo, ovvero i ff. 19-20, sono lasciati in bianco, mentre gli otto fogli centrali (11-18) sono occupati dalle liste dei confinati del '68 per Oltrarno e San Pier Scheraggio e da quelle degli stessi sestieri del '69, senonché la seconda lista di San Pier Scheraggio si interrompe in fondo alla seconda colonna di f. 18^v con *Gierius filius Bonaguide Berlingerii* per proseguire senza alcuna soluzione di continuità, come mostra il confronto con R, all'inizio di f. 21^r con *Girardino Manecti*. È evidente che il secondo fascicolo di P, un senione, è composito: soltanto in un momento successivo alla trascrizione i due bifogli esterni furono sovrapposti al quaternione originario, creando però l'inconveniente, inspiegabile senza un'analisi della fascicolatura, dei due fogli bianchi che interrompono brutalmente una lista. Una riprova di ciò è data dalle lettere che P segna al centro del margine interno del recto del primo foglio di ogni fascicolo delle liste: il f. 1 reca una A, il f. 9 una B, il f. 11, dove comincia la lista dei confinati di Oltrarno del 1268, una C. Le liste dei banditi contenute in P erano dunque state copiate in origine su due fascicoli a se stanti, di cui il primo è costituito dal canonico numero di otto fogli, mentre il secondo, di soli quattro fogli, fu messo insieme

per accogliere la trascrizione della lista dell'ultimo sestiere, Porta San Piero, che non era entrata nel quaternione, e per il resto fu lasciato in bianco, benché ciò comportasse uno spreco di quasi tre fogli di pergamena. Queste liste insomma furono copiate, e dovevano restare, separate dal resto.

Il quaternione che costituisce il nucleo originario dell'attuale secondo fascicolo di P (ff. 11-18), contrassegnato da una C vergata nel margine interno di f. 11r, si apre con le due liste dei confinati del 1268 per i sestieri di Oltrarno e San Pier Scheraggio (ff. 11r-15r), senza soluzione di continuità, poiché la lista di San Pier Scheraggio comincia con la seconda colonna di f. 13r, mentre nella prima termina quella di Oltrarno. Le due liste hanno la stessa rubrica iniziale che si legge in R, molto ampia, con l'invocazione iniziale alla divinità, il rinvio all'ordinanza del 12 dicembre 1268, il riferimento al vicario regio Isnardo di Ugolino; i nomi dei sestieri sono parte integrante della rubrica. Formano così un dittico coerente, mancando in P la lista di Porta San Piero, che in R è inserita fra Oltrarno e San Pier Scheraggio, ma ha una rubrica di diverso tenore, molto più breve, senza invocazione, né data, né nome del vicario di Carlo d'Angiò. A f. 15v, avendo lasciato in bianco buona parte del recto, P comincia a trascrivere l'altra lista di Oltrarno, quella del '69, facendola precedere da una rubrica dello stesso tenore di quella dei due sestieri precedenti, in cui però si precisa che qui si tratta di *confinati tempore domini Isnardi Ugholini, regii vicarii Florentie, confirmati tempore nobilis viri domini Malateste de Verachulo, excellentissimi domini Karuli, Sicilie regis, vicarii in regimine Florentino* nell'anno 1269. Anche in questo caso P fornisce un prezioso particolare in più rispetto ad R, ed è quel *confirmati* che R, e con esso C, si è perso per strada, ma che è fondamentale per comprendere il rapporto intercorrente tra le liste disposte dall'ordinanza del '68 e quelle del '69; il risultato è che R giustappone i nomi dei due vicari in una maniera che resta sostanzialmente incomprensibile e che, se non ci fosse il soccorso di P, richiederebbe uno sforzo congetturale dagli esiti non certo scontati⁽¹⁰⁸⁾. Questa rubrica ha una doppia funzione, quella

(108) L'integrazione più plausibile sarebbe stata quella di un *et*, con un risultato fuorviante. La recente edizione mette nel testo la lezione di R, senza citare quella di P neppure in apparato (p. 231).

di introdurre la lista di Oltrarno che segue immediatamente, ma anche quella di far da cappello introduttivo a tutta la silloge delle liste dei confinati del '69, che vengono dietro a quella di Oltrarno senza soluzione di continuità, nello stesso ordine in cui si trovano in R (San Pier Scheraggio, Porta Duomo, Porta San Piero, San Pancrazio, Borgo), con rubriche molto più succinte, in cui non figurano né i nomi dei due vicari regi né la data, e neppure l'invocazione alla divinità, eccezion fatta, come già si è detto, per il sestiere di Borgo (f. 24v)⁽¹⁰⁹⁾.

Anche in questo caso la natura di *corpus a sé stante*, unitario ed originariamente autonomo, delle liste del 1269 è confermata dall'esame della fascicolatura. Queste liste occupano infatti senza alcuna interruzione, nonostante l'apparenza dei ff. 19-20 bianchi, di cui si è detto, il nucleo primigenio del secondo fascicolo e il terzo fascicolo, un quaternionone costituito dai ff. 21-28, contrassegnato da una D scritta, come di consueto, nel margine interno di f. 21r; il dato più eloquente sono i tre fogli finali di questo fascicolo (26-28) lasciati in bianco (senza contare che è bianco anche quasi tutto il f. 25v), pure qui con enorme spreco di pergamena: all'ultima lista del '69 non doveva seguire più nulla.

Il fascicolo successivo, il quarto (ff. 29-36), con una E vergata a f. 29r nel solito punto, si apre con quella lista di confinati di San Pancrazio che in R seguiva alla fine dei confinati di Borgo del '69 (è il numero 16 dell'elenco fatto sopra), su una stessa colonna di un foglio senza peculiarità, con la seguente rubrica: *Confinati sextus Sancti Pranchatii qui debent stare ad confines extra civitatem et comitatum Florentie*. Di ben altro tenore la rubrica che introduce la stessa lista in P:

In Dei nomine amen. Hii sunt Ghibellini suspecti de sextu Sancti Pranchatii qui secundum ordinationem factam anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo sexagesimo octavo, die Mercurii duodecimo

(109) È forse il segno che in origine la lista era separata dalle altre? Può darsi, ma resta un'ipotesi inverificabile, come non è verificabile l'eventualità che le invocazioni che si leggono, sia in P che in R, al principio delle due rubriche interne (ma non di quella iniziale) della lista di San Pancrazio siano un relitto di un'originaria trascrizione su fogli sciolti dei diversi elenchi in cui la lista si divide. È meglio esser prudenti con simili ipotesi, anche perché le liste del '69 non dovettero richiedere, come si è rilevato, un laborioso lavoro di accorpamento di liste parziali, essendo basate su quelle dell'anno prima.

Decembris, indictione XII^a, tempore domini Isnardi Ugolini regii vicarii Florentini, [qui]⁽¹¹⁰⁾ debent stare ad confines extra civitatem et comitatum et districtum Florentie et etiam commorari.

Alla lista di San Pancrazio fanno seguito quelle di Porta Duomo e Borgo con cui si conclude R (numeri 17 e 18), ma in P le troviamo scritte entrambe a partire dal recto di un nuovo foglio (rispettivamente ff. 31 e 32), essendo stati lasciati bianchi, quasi del tutto nel primo caso, in buona parte nel secondo, i versi dei fogli che precedono; ed entrambe presentano l'invocazione alla divinità davanti alla rubrica iniziale. Da ultimo P trascrive la lista di quel sestiere di Porta San Piero, che in R si era infilata tra le liste di Oltrarno e di San Pier Scheraggio del 1268 (numeri 1 e 3); in questo caso però non si va a foglio nuovo e non c'è l'invocazione alla divinità. Il tutto termina a f. 33v: i fogli 34-36 sono lasciati in bianco, segno che anche in questo caso il fascicolo fu inizialmente concepito come una silloge autonoma dal resto, silloge però che doveva già essere predisposta, se non fisicamente costituita, nell'antigrafo, come testimoniano le rubriche iniziali degli ultimi tre sestieri, che presuppongono i dati contenuti in quella del primo sestiere del gruppo nella forma in cui ce la tramanda P⁽¹¹¹⁾. Senza quest'ultima le rubriche dei sestieri successivi sarebbero rimaste irrimediabilmente reticenti non solo agli occhi dello studioso moderno, ma anche a quelli di un lettore coevo, e quando si dice lettore si ricordi che chi scorreva queste liste tra la fine del Duecento e il Trecento non lo faceva certo per curiosità storica né per risolvere problemi filologici: un fine pratico, di natura politico-giudiziaria, mal sopporta situazioni testuali equivoche.

(110) Questo secondo *qui* sembra da espungere. Si tratta di un errore facile a verificarsi, data la spropositata distanza che separava il primo *qui* dal *debent* al quale doveva far da soggetto. È probabile che un simile errore sia avvenuto al livello della redazione originaria della rubrica piuttosto che della trascrizione in P, ma la cautela è d'obbligo, dal momento che sia chi scrisse la rubrica sia chi la copiò in P doveva essere un notaio avvezzo a maneggiare e a riattare queste frasi formulari: in casi come questi analizzare la lezione sospetta nell'ottica del tradizionale dualismo tra errori d'autore ed errori di copista, già sottoposto comunque a molti accidenti anche per i testi letterari, rischia di essere fuorviante.

(111) Riperto per comodità del lettore la rubrica iniziale della lista di Porta Duomo: *In Dei nomine amen. Isti sunt confinati sextus Porte Domus qui extra civitatem et comitatum Florentie debent ad confines morari* (f. 31r). Mancano il rinvio all'ordinanza, la data, il nome del vicario regio.

Grazie alla rubrica sopra riportata e all'analisi complessiva del quarto fascicolo, P rivela dunque in maniera inoppugnabile che le ultime tre liste di R (e di C), che Del Lungo aveva considerato «seconde mandate» delle liste del '69 e che negli studi successivi erano state degradate a doppioni, vanno in realtà riferite al 1268. E così non è vero che le liste dei confinati secondo l'ordinanza del 1268 tradite dal Libro del chiodo siano incomplete, come si era continuamente ripetuto a partire dalla constatazione di Del Lungo, che non aveva affatto preso in considerazione P: «Come mai in questa I^a [serie di liste] manchino gli altri tre [sestieri], nessuna delle congetture che possono farsi varrebbe a darne certezza di vero»⁽¹¹²⁾. Gli altri tre sestieri ci sono, ma si trovano in un'altra parte del manoscritto; ed anche il sestiere di Porta San Piero, per il tipo di rubrica che presenta, appare meglio collocato in P che in R.

Ricapitolando, P tramanda le liste dei banditi e quelle dei confinati del 1269 in guisa di due *corpora* autonomi, come rivelano sia l'esame della fascicolatura che quello delle modalità di trascrizione delle liste dei singoli sestieri all'interno di ognuno dei due gruppi; e lo stesso vale, come si è appena detto, per le quattro liste di confinati secondo l'ordinanza del 1268 raccolte nel fascicolo contrassegnato dalla lettera E. Per tener separati, copiandoli su fascicoli diversi, questi tre gruppi di liste P ha lasciato in bianco otto fogli di pergamena su un totale di trentasei, un dato questo che si commenta da solo⁽¹¹³⁾. Le liste dei primi due sestieri dei

(112) Del Lungo, *Le Liste* cit., p. 51.

(113) Se consideriamo che il quinto fascicolo (ff. 37-40), un binione contenente la lista dei nomi degli eccettuati dalla provvigione di Baldo d'Aguglione, è scritto dalla stessa mano che copia i quattro fascicoli delle liste dei Ghibellini e presenta una F nel margine interno di f. 37r, possiamo concludere che fu trascritto nello stesso momento in cui vennero trascritti i quattro precedenti (che in origine erano cinque, considerando le due parti del secondo) e fu destinato a formare un corpo unico con essi. Per trascrivere questo elenco, il notaio copista non si volle servire né dei tre fogli bianchi (ff. 26-28; in realtà sarebbero tre e mezzo, contando il f. 25v, scritto solo in minima parte) che si trovano in fondo alle liste dei confinati del '69, né dei tre (ff. 34-36) che si trovano alla fine del fascicolo immediatamente seguente: è un'ulteriore conferma del fatto che, sebbene la copiatura di queste liste sia avvenuta in un unico momento, si tenne a trascrivere i diversi blocchi su fascicoli rigorosamente separati.

confinati del 1268 sono invece preposte, all'interno del fascicolo C, al blocco del 1269, restando perciò separate dalle quattro raccolte nel fascicolo E. È questa l'unica asperità di P per quanto riguarda l'ordinamento delle liste, ed è molto probabile che risalga ad una situazione degli originali in cui le due liste dovevano essere autonome dalle altre quattro. Lo dimostrano le due rubriche iniziali di queste liste, tradite senza differenze da P ed R, che sono entrambe nella forma più ampia, ovvero quella con invocazione, riferimento all'ordinanza, datazione e nome del vicario regio, forma identica a quella che presenta la lista del '68 del sestiere di San Pancrazio in P, mentre le tre liste successive a questa cominciano con rubriche che potremmo definire gregarie. Del resto le liste di Oltrarno e di San Pier Scheraggio sono di gran lunga le più nutrite di nomi; il solo sestiere di San Pancrazio può reggere il confronto, ma rimane comunque indietro. La separazione delle liste dei confinati secondo l'ordinanza del 1268 sarà quindi stata tale già all'origine: in essa con ogni probabilità si rispecchia il fatto che queste liste, frutto di una laboriosa gestazione, giunsero a compimento in momenti diversi, sia pur compresi in un lasso di tempo necessariamente limitato.

XIV. *Per usar qualche criterio*

La situazione di P, confrontata con quella di R, consente di postulare che le liste originali fossero copiate su fascicoli sciolti. Nulla sembra essersi perduto nel passaggio, od eventualmente nei passaggi, da questi originali ai nostri manoscritti. P dispone le liste in un ordinamento quasi perfetto e conserva molti elementi testuali che si debbono senz'altro far risalire agli originali. R invece, spostando le liste dei banditi tra una parte dei confinati secondo l'ordinanza del '68 e i confinati del '69, eliminando la data che figurava all'inizio delle liste dei banditi, spostando la lista dei confinati di Porta San Piero del '68 in modo del tutto incongruo, omettendo un termine della rubrica iniziale delle liste dei confinati del '69 che serviva a precisare il tipo di relazione intercorrente tra queste liste e quelle dell'anno prima, abolendo per intero la rubrica che consentiva di capire a quale serie appartenessero le ultime tre liste che ricopia, obliterando la dislocazione delle liste in fasci-

coli separati, rispettata scrupolosamente, e dispendiosamente, da P, senza contare altri minori inconvenienti, ha creato un inestricabile guazzabuglio, che è stato ereditato di peso da C. Stando così le cose, mi sembra abbastanza evidente che una futura edizione delle liste dei Ghibellini banditi e confinati nel 1268-69 debba fondarsi su P.

Riprodurre l'ordinamento di C, che peggiora quello di R, così come ha fatto il recente editore, senza spendere una sola riflessione o parola sulle diverse situazioni presentate dai manoscritti e perciò senza giustificazione di sorta, e peggiorarlo ulteriormente eliminando tutti i passaggi a nuovo foglio con cui C, ovvero R, aveva mantenuto un minimo di separatezza tra le diverse serie di liste, vuol dire fare una scelta, se scelta si può chiamare, che non ha alcun fondamento, né filologico né storico, e mettere il lettore di fronte ad un enigmatico serpentone di nomi, senza neppure dargli la possibilità, viste le confusioni e i silenzi dell'apparato, di avere un'immagine dello stato del testo nei manoscritti e quindi di formarsi un'opinione diversa da quella dell'editore. Tutto ciò costituisce l'antitesi del compito di ogni editore critico, che dovrebbe esser quello di riportare il testo tradito dai manoscritti alla forma più prossima possibile all'originale, o almeno all'archetipo. È questo un compito che spetta allo storico non meno che al filologo, perché ricostruire l'archetipo tramite i manoscritti ancora esistenti, soprattutto quando il testo interessato sia un libro di condanne politiche, vuol dire recuperare una verità storica attraverso lo studio delle modificazioni, accidentali o volontarie, che quella verità ha subito nei testimoni che ce la rappresentano. Perciò è necessario mettere a fuoco l'identità di ogni manoscritto, non solo valutando la qualità filologica del testo che offre, ma anche contestualizzandolo nelle vicende storiche e politiche che lo produssero, senza affidarsi, come è avvenuto per il Libro del chiodo, a vulgate storiografiche che predichino senza dimostrarla la supremazia di un testimone sugli altri. L'apparato e la prefazione, o eventuali articoli preparatorii, sono gli strumenti concessi all'editore per render note al lettore le peculiari fisionomie e il peso storico di tutti i testimoni che concorrono alla costituzione del testo, anche, se lo si ritenga opportuno, nel caso in cui siano copie di copie esistenti, com'è C.

Ma rispetto all'ordinamento delle liste testimoniato da P, sarebbe consigliabile che una futura edizione riunisse le liste dei

confinati secondo l'ordinanza del 1268, facendo seguire a quelle di Oltrarno e San Pier Scheraggio le quattro liste tradite da P nel fascicolo contrassegnato con E. Verrebbero così a ricompattarsi le tre serie (banditi nel '68, confinati in base all'ordinanza del '68, confinati nel '69), secondo quella che dovette essere la concezione originaria. Per rispettare la divisione delle tre serie in fascicoli separati e la distinzione dei singoli sestieri all'interno di ciascuna serie, sarebbe opportuno collocare nell'edizione un occhietto tipografico tra una serie e l'altra, e andare a pagina nuova all'inizio di ogni lista interna ad una serie, sebbene in P non tutti i sestieri comincino con un foglio nuovo o con una nuova facciata.

La sequenza dei sestieri all'interno di ciascuna serie risulta, come si è visto, variabile. Riepiloghiamo brevemente. Banditi: Borgo, San Pier Scheraggio, Oltrarno, San Pancrazio, Porta Duomo, Porta San Piero. Confinati secondo l'ordinanza del dicembre '68: Oltrarno, San Pier Scheraggio, San Pancrazio, Porta Duomo, Borgo, Porta San Piero¹¹⁴. Confinati del '69: Oltrarno, San Pier Scheraggio, Porta Duomo, Porta San Piero, San Pancrazio, Borgo. Nessuna di queste sequenze corrisponde a quella che i sestieri osservavano quando l'esercito fiorentino si schierava in battaglia, schieramento in cui doveva riflettersi un ordine gerarchico. Leggiamo le parole del Villani:

E feciono capo il sesto d'Oltrarno, acciò che andasse in oste colla 'nsegna del ponte; e poi San Piero Scheraggio colla 'nsegna del carroccio, il quale carroccio di marmi fu recato da Fiesole, ed è nella fronte della detta chiesa di San Piero; e poi Borgo colla insegna del becco, imperciò che in quello sesto stavano tutti i beccari e di loro mestiere, e erano a que' tempi molto innanzi nella città; San Brancazio appresso colla insegna della branca di leone, per lo nome; e Porta del Duomo appresso colla insegna del Duomo; e Porta San Piero da sezzo colla insegna delle chiavi⁽¹¹⁵⁾.

Tale ordine ha riscontro in numerosi documenti, di cui il più noto è il Libro di Montaperti, mentre nel *Liber extimationum* gli ultimi due sestieri si scambiano la rispettiva posizione. Lo stesso

(114) Come si è già notato, in questa serie la lista di Porta San Piero in R si trova dopo Oltrarno; per le ragioni esposte sopra, appare comunque preferibile seguire l'ordinamento di P.

(115) *Nuova Cronica* cit., I, p. 149 (IV 2).

Villani rileva altrove che l'ordine dei sestieri in battaglia poteva essere soggetto a modifiche a seconda della tattica adottata, testimoniando che «quando andavano a due sestì insieme, andava Oltrarno e San Brancazio, San Piero Scheraggio e Borgo, Porte del Duomo e Porte San Piero; e questo ordine fu molto antico»⁽¹¹⁶⁾. Quest'ordine corrisponde a quello delle liste dei banditi, così come nelle liste dei confinati secondo l'ordinanza del 1268 sarebbe sufficiente avanzare Borgo di due unità per ottenere l'ordine canonico. Ma non è il caso di perdersi in simili alchimie. Olof Brattö dedicò al problema dell'ordine dei sestieri un paio di pagine della premessa alla sua edizione del *Liber extimationum*, soffermandosi anche sul Libro del chiodo, da lui raffrontato con P, a proposito del quale notò che le liste, a differenza di quanto affermato da Davidsohn, erano complete ed organizzate in tre serie, notazione che è rimasta purtroppo inascoltata⁽¹¹⁷⁾. Dalle parole del Brattö si evince che la sequenza principale testimoniata dal Villani non era inderogabile. È vero che i nostri tre manoscritti furono copiati in anni in cui i sestieri erano stati soppiantati da quartieri con nuovi nomi, ma da questa riforma amministrativa, datata 1343, era trascorso troppo poco tempo perché si fosse già persa memoria della tradizionale sequenza dei vecchi sestieri. Del resto l'ordine dei sestieri nelle tre liste è lo stesso in P ed in R (con la piccola eccezione di Porta San Piero 1268, di cui si è detto); tale dunque doveva essere l'ordine con cui le liste si succedevano nell'archetipo, e presumibilmente nell'originale⁽¹¹⁸⁾. Questo fatto, unitamente alla considerazione che l'ordi-

(116) *Nuova Cronica* cit., I, p. 331 (VII 40).

(117) *Liber Extimationum* cit., pp. 14-16.

(118) La lista degli eccettuati dalla provvigione di Baldo d'Aguglione, tradita da P e C, è anch'essa divisa in sestieri, che in questo caso si susseguono rispettando l'ordine esposto dal Villani. La lista dei fautori di Arrigo VII, pure tradita da P e C, non presenta una divisione in sestieri, ma in essa è pressoché sempre indicato, tramite il consueto accorgimento delle semiparentesi quadre, il sestiere di provenienza di gruppi familiari e singoli personaggi; si creano così dei piccoli raggruppamenti omogenei per sestiere, che però si succedono senza alcun ordine apparente, anche perché i gruppi di personaggi provenienti da uno stesso sestiere non sono tutti raccolti in un unico punto, ma si trovano dislocati in punti diversi della lista, intervallati da gruppi di altri sestieri. Tuttavia nella seconda mandata di simpatizzanti dell'imperatore approvati come tali dai capitani di Parte Guelfa, che segue la sottoscrizione del notaio *Gerardus Aldighierii de Sancto Remigio* (7 marzo 1312/3), è sovrastata dall'indicazione *secunda vice* scritta a mo' di titolo e

ne canonico non era una legge, sconsiglia di modificare la sequenza delle liste all'interno di ciascuna serie: l'editore dovrà conservare le sequenze attestate nei manoscritti, sebbene l'ipotesi che le liste abbiano subito qualche incongruo, casuale spostamento non si possa escludere, dal momento che in origine dovevano esser state copiate su fogli sciolti, restando fisicamente separate l'una dall'altra.

XV. *L'edizione di Ildefonso, bonae memoriae*

Poiché non si può dire che l'edizione di Ildefonso di San Luigi sia superata da quella odierna, vale la pena di scagionare il vecchio frate carmelitano, nonché accademico della Crusca, dalle accuse di Del Lungo, che, sebbene non avesse compreso molto della *ratio* delle tre serie di liste, non si peritò di bollare l'ordine proposto da Ildefonso con un giudizio non lieve («tutto è confuso e intorbidato, anzi abbuiato affatto, nel testo a stampa»⁽¹¹⁹⁾), parole che, nella generale assenza di studi, continuano ancor oggi a pesare sull'edizione settecentesca.

In realtà Ildefonso non fece altro che tentar di porre rimedio all'oggettivo disordine di R e C, mettendo insieme le tre liste di ogni sestiere, rispettivamente confinati del '68, banditi, confinati del '69, e disponendo quindi i sestieri nell'ordine canonico. Per i sestieri di Borgo, San Pancrazio e Porta Duomo, laddove R e C apparentemente non presentano le liste dei confinati del '68, si limitò a riprodurre lo stato dei manoscritti, mettendo prima la lista dei banditi e poi le due liste dei confinati accorpate senza distinzione. Il risultato è una sequenza certamente più comprensibile di quella dei due manoscritti, soprattutto se si considera che quest'ultima è comunque frutto di errore. Ildefonso precisa che le liste sono tratte dai nostri C ed R e riportate «nel *Cod. antico di S. Paolino a 77* e nel *Zibald. A a 357 fino a 419*»⁽¹²⁰⁾. Lo *Zibaldone A* è citato anche nella premessa ai riassunti delle condanne del

reca la data del 29 marzo, i simpatizzanti appaiono divisi per sestieri, che si susseguono secondo l'ordine testimoniato dal Villani; questa seconda mandata è però molto più breve della prima, non arrivando neppure ad 1/6 del totale.

(119) *Le Liste* cit., p. 50.

(120) Ed. cit., p. 221.

1302 e in quella all'edizione dei nomi degli eccettuati dalla provvigione di Baldo d'Aguglione e dei fautori di Arrigo VII; soltanto per queste due liste di nomi, pubblicate consecutivamente, Ildefonso torna invece a citare il «Codice antico della Libreria di San Paolino a 127». Nel suo convento di San Paolo apostolo, Ildefonso aveva dunque di fronte altri due testimoni delle varie condanne contenute nel Libro del chiodo. Nella prefazione agli undici volumi in cui divide la cronaca dello Stefani, che gli offrirono il destro per pubblicare le varie sezioni del Libro del chiodo, Ildefonso cita un documento che si trova «in copia ne i MSS intitolati *Zibaldoni*, che furono già de' Signori Guadagni, ed ora acquistati a questa libreria di S. Paolino»; ripete la stessa cosa poco oltre, menzionando un documento dell'archivio delle Riformazioni conservato «in esattissima copia» negli *Zibaldoni* già proprietà della famiglia Guadagni⁽¹²¹⁾.

Questi *Zibaldoni* dovevano essere una poderosa raccolta di copie di documenti d'ogni genere conservati negli archivi pubblici di Firenze. Ildefonso sembra non aver dubbi sugli antigrafati dello *Zibaldone A* e del *Codice antico di S. Paolino* per quanto concerne i nostri documenti: «Tra i Ghibellini sospetti confinati fuori di Città, sotto il Vicariato d'Isnardo Ugolini Vicario Regio in Firenze, l'anno 1268 [...] vi si vede nel sesto d'Oltrarno Grifius fil. Bonaiuti, come ricavo dalla sentenza originale custodita nelle dette Riformazioni, e riportata fedelmente negli allegati *Zibaldoni MSS Vol. A a 358*»⁽¹²²⁾; e ancora: «[...] un Soldo Raù del medesimo sesto di San Pancrazio, del popolo di S. Maria Novella, che si legge nel *Libro del Chiodo della Parte Guelfa*, copiato esattamente nell'antico Codice MS. altrove citato, che si conserva nella Libreria di S. Paolino a 147 t. ed ancora ne' detti *Zibaldoni, Vol. A*»⁽¹²³⁾. I due codici sarebbero dunque *descripti* di R e C. Tale fatto era forse era esplicitamente dichiarato da una nota posta all'inizio del-

(121) In *Delizie* cit., to. VII, pp. III e XIII. Altrove Ildefonso afferma di essere stato lui a far passare i manoscritti dalla biblioteca Guadagni a quella di San Paolino; in un punto fornisce perfino una data *ante quem*: «[...] si trova tra i celebri *Zibaldoni MSS*. che furono già dei Sigg. Marchesi Guadagni, e oggi 17. luglio 1776. passati con altri MSS. a questa Libreria di San Paolino» (*ibid.*, p. 173).

(122) *Ibid.*, p. XIV; si veda anche p. XXII.

(123) *Ibid.*, pp. XXXIII-XXXIV. *Soldus Rau* si trova nella lista dei fautori di Arrigo VII (C, p. 158).

le trascrizioni delle liste, così come avviene per molti altri documenti che Ildefonso pubblica nelle sue *Delizie* traendoli dalla serie degli zibaldoni (serie che, alla luce delle citazioni ildefonsiane, doveva arrivare almeno fino alla lettera E) o dal cosiddetto codice antico. Peraltro si ha la netta impressione che, per le parti del Libro del chiodo come per tanti altri documenti, Ildefonso abbia posto a fondamento dei testi pubblicati nelle *Delizie* proprio questi testimoni *descripti* che aveva sottomano nella biblioteca del suo convento, pur senza rinunciare del tutto ad una consultazione degli antigrafici; ma per il Libro del chiodo la sua frequentazione dell'archivio di Parte Guelfa non fu certo molto assidua, altrimenti avrebbe dovuto servirsi di P, che invece trascura del tutto.

Anche la verifica testuale sembra confermare che Ildefonso non attingeva ad una tradizione diversa da quella a noi nota. Se andiamo a riscontrare nella stampa settecentesca gli errori peculiari di C elencati sopra, alle pp. 113-114, noteremo che Ildefonso segue in genere il testo di R, grazie al quale sana le omissioni di C (in un caso, quello di *Ricomannus Rubeus*, segnala anche che «al Chiodo non v'è»); ma nella scelta tra *Çucca* e *Giunta* si affida a C, stampando *Giunta*. Se invece si riscontra la lista di errori di R, e di C, rispetto a P (si veda sopra, pp. 122-123), si nota che Ildefonso fa sue anche le lezioni più improbabili di R, come *Cogo* o *Kambio kavalos*, che nella sua edizione diventa *Cambio Cavolo*; riesce però a correggere *Doriccio* in *de Riccio*, congettura in fondo facile per un conoscitore dell'onomastica fiorentina quale Ildefonso era. In quei casi in cui P ha la lezione corretta, R si attesta ad un primo livello di errore e C storpia definitivamente il nome originario (si vedano le pp. 123-124), l'edizione settecentesca segue sempre C, con l'eccezione di *Iacobus domine Stelle*, in cui preferisce il *Monnescelle* di R al *Manescelle* di C. Finalmente gli errori che si sono definiti d'archetipo (pp. 126-128): Ildefonso corregge gli errori ovvi, come *predicationem* per *predictam*, *Seri* per *Geri* o la ripetizione di *in civitate*; ma ha tutti quelli che non erano emendabili, o erano meno facili da emendare, per congettura, inclusi quelli più incresciosi, come *Itracto* per *extracto* e *Scimia* per *Sumaia*. L'edizione di Ildefonso andrà dunque considerata alla stregua di un *codex descriptus*⁽¹²⁴⁾.

(124) La biblioteca del convento di San Paolino, che proprio sotto il priorato ildefonsiano conobbe il momento di maggior rigoglio, incappò nelle due soppressioni,

XVI. *Ragguagli minimi su grafie e forme dei nomi*

C'è ancora un problema inerente alla costituzione del testo delle liste dei Ghibellini del 1268-69 sul quale val la pena di spendere qualche parola. Si tratta della grafia dei nomi. Come capita anche per età più tarde e contesti filologicamente più sorvegliati, la forma dei medesimi nomi propri varia in modo insanabile non solo nello stesso manoscritto ma talvolta anche nella stessa pagina; è evidente che queste difformità non possono, e non debbono, essere in alcun modo uniformate dall'editore, trattandosi di incertezze derivanti dalla cultura di chi approntò e trascrisse le liste, e che erano certamente comuni ad un'intera epoca. Ma c'è un numero non irrisorio di casi in cui non è facile capire se si tratti di una variante grafica corrispondente ad una reale oscillazione dell'uso o di un errore materiale di lettura e trascrizione. Una preziosa risorsa, che consente di risolvere non pochi casi di apparente adiaforia, degradando una delle due varianti ad errore di copista, è data dal raffronto tra le liste del '68 e quelle del '69, poiché gran parte dei nomi ricorre in

del governo francese e del governo italiano (1809 e 1866), di cui restano alcuni documenti: si vedano p. F. Puttini, *Il convento di S. Paolino dei Carmelitani Scalzi*, Carmelo Toscano 2002, pp. 106-114 e 135-140, e la scheda di I. Truci in *I manoscritti datati del fondo Conventi soppressi della Biblioteca nazionale centrale di Firenze*, a cura di S. Bianchi [e altri], Firenze 2002, pp. 22-23. Ho scorso la lista dei pezzi provenienti da San Paolino nel fondo *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese* presso l'ASF, e i vari cataloghi dei fondi provenienti dai conventi soppressi presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e la Biblioteca Marucelliana, ma non ho trovato traccia dei codici usati da Ildefonso. Presso l'attuale convento restano alcuni manoscritti (perlopiù opere di Ildefonso), ma non c'è ombra degli zibaldoni né del codice antico. L'archivio del convento conserva, con segnatura C.III.28, un documento del 17 febbraio 1809 in cui è descritta la ricognizione della biblioteca effettuata dalla Commissione sugli oggetti di Arte e di Scienze, che, d'intesa col padre priore Ildefonso Bettazzi, anch'egli chiamato di San Luigi, «prese ad esaminare i libri contenuti dietro la scorta di un indice sommario non esatto, ma asserto simile ad un altro, che dicesi essere stato presentato al Signore Prefetto del Dipartimento dell'Arno» (ringrazio di cuore il padre Ferdinando Puttini, che cura amorevolmente l'archivio del convento, per le notizie e i sussidi bibliografici che ha avuto la cortesia di fornirmi). L'indice sommario potrebbe forse ancora trovarsi nel fascicolo su S. Paolino conservato fra i documenti dell'Archivio della Commissione sugli oggetti d'arte delle soppressioni napoleoniche, depositati presso la biblioteca della Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze, che però è attualmente (gennaio 2003) chiusa *sine die*.

entrambe (ed alcuni figurano anche nelle liste dei banditi); si tratta di un lavoro certosino, da condurre con la massima cautela e cercando di fare tutti i raffronti possibili, ma che può dare ottimi frutti. Nulla è più arido di una lista di nomi, in apparenza; ma un simile lavoro apparirà meno ingrato se si pensa che, per molti dei personaggi elencati nelle liste, quel nudo nome rappresenta l'unico segno residuo del loro passaggio nella storia. Se pure in futuro torneranno in luce documenti capaci di restituire una fisionomia a questi individui, le nostre liste resteranno sempre il punto di riferimento, se non il fomite, di ogni ulteriore indagine.

C'è poi un aspetto specifico del problema della grafia dei nomi. Nelle liste dei confinati del 1269 R, e con lui come sempre C, inizia ad adottare la forma volgare dei nomi, dapprima, nella lista di Oltrarno, con molta esitazione, poi, a partire dalla lista di San Pier Scheraggio, in maniera sempre più convinta, ma mai completa, poiché qualche nome in veste latina seguita a sfuggirgli sempre, oltre al fatto che continuano ad essere immancabilmente in latino le rubriche e buona parte degli elementi non onomastici delle liste (indicazioni come *fili*, *nepotes*, *dominus* e simili, senza contare che i nomi dei genitori sono quasi sempre al genitivo). Così in R troveremo sia *Bonaffede Meso qui vendit oleum* (f. 64r) sia *il filgliuolo minore del Çucca tintore* (f. 67r), che in P suona *filius minor Çucca tointoris* (f. 24r). P si mantiene in effetti sempre fedele alla veste latina. Si può dunque ritenere che il volgare rappresenti un'innovazione, non portata coerentemente a compimento, di R e che P abbia conservato con maggior fedeltà la forma in cui i nomi si presentavano negli originali. Si tratta pur sempre di un'ipotesi, ma più economica di quella inversa, che richiederebbe di postulare una forma ibrida di parte degli originali, mantenuta da R e uniformata invece da P nella direzione del latino. Dal momento che la veste linguistica di questi documenti è quasi sempre latina, e latine sono le altre liste di nomi tradite da P, R e C, appare preferibile che l'editore metta nel testo le grafie di P, registrando in apparato tutti i casi in cui il volgarizzamento di R produca forme che si discostano sensibilmente da quelle latine⁽¹²⁵⁾.

(125) È perfettamente inutile, e senz'altro dannoso per la fruibilità dell'apparato, ingombrare quest'ultimo con varianti del tipo *Cambio / Cambius*, *Giovanni / Iohannes*, *Michele / Michel*, registrate infinite volte nella recente edizione.

XVII. *La ratio della seconda lista di confinati*

Nessuno si è mai domandato perché siano state stilate due liste di confinati ad un anno, anzi ad un pugno di mesi di distanza l'una dall'altra, essendo tali liste in tutto e per tutto analoghe dal punto di vista strutturale. Non ho una risposta secca da dare a questo interrogativo, ma posso fare alcune considerazioni che spero valgano a spianare il terreno. In primo luogo la cronologia. La rubrica premessa alla prima lista del 1269 ci indica l'anno e l'indizione ma non il mese e il giorno; l'indizione è la dodicesima, ovvero la stessa indizione testimoniata dalle rubriche delle liste del 1268, che, come si è detto, specificano anche mese e giorno (12 dicembre) in cui fu emanata l'ordinanza del vicario regio relativa ai confinati. Poiché nel 1268 cadeva la indizione undicesima e nel 1269 la dodicesima, l'indizione seguita dai redattori delle liste dev'essere quella bedana, comunemente usata a Firenze, che aveva inizio il 24 settembre. Una conferma viene dalle condanne del 1302, anno che si trovava nell'indizione quindicesima: mentre la condanna del 22 settembre è datata all'indizione XV, quella del 27 settembre, immediatamente successiva, dopo aver indicato l'anno, precisa che si è ormai *indictione prima secundum consuetudinem civitatis Florentie*. Il calcolo dell'indizione consente quindi di fissare come termine *ante quem* delle liste del '69 il 24 settembre. Il termine *post quem* dovrebbe essere il 25 marzo, giorno d'inizio del 1269 secondo il computo fiorentino dello stile dell'incarnazione, ma di questo non si può avere certezza, perché non c'è modo di riscontrarlo nelle liste; lo stile dell'incarnazione è certo quello comunemente seguito nei documenti fiorentini dell'epoca, ma le condanne del 1302, emesse da magistrati forestieri, sono datate secondo lo stile moderno.

A cosa sia servito redigere una seconda serie di liste lo si comprende andando a ricercare in ciascuna lista del '69 i nomi presenti nella corrispondente lista del '68 e vedendo se e come muti la loro posizione. Ho svolto questo lavoro per le due liste di Borgo, che pubblico più avanti (si veda l'appendice I), sia per consentire una verifica al lettore sia per dare un saggio di edizione criticamente fondata di questi materiali. Nel 1269 le poste dei confinati fuori da città, contado e tutto il distretto per il sestiere di Borgo sono 77. Se andiamo a ricercarle nella lista del '68, vedre-

mo che 33 erano nei confinati fuori da città e contado, quindi appaiono sostanzialmente confermate, sia pur con l'aggravante di non poter più risiedere neppure nel distretto; 22 erano tra i confinati in città e 20 tra i confinati nel contado; due nomi infine erano affatto assenti nella lista del '68. Le poste dei confinati nel contado del '69 sono 15: nella lista precedente 11 si trovavano tra i confinati in città, 3 sono confermati nel contado, 1 era confinato fuori da città e contado. Delle 26 poste dei confinati in città nel '69, 23 sono conferme del '68, 2 nomi sono nuovi rispetto al '68, un personaggio, sul quale resta un margine, sia pure esiguo, d'incertezza, era precedentemente confinato fuori da città e contado. Noterò inoltre che sono solo quattro le poste della lista del '68 che non ricorrono nella lista del '69, una delle quali soltanto parzialmente, perché dei *fili Dietisalvi Iohanelli* confinati in città nel '68, ritorna nel '69 *Lone filius Dietisalvi Giovannelli*, spostato tra i confinati nel contado. Il bilancio è presto detto: su un totale di 118 poste, abbiamo 59 conferme e 53 casi in cui il confino viene inasprito (22 dei quali passano dal grado minimo a quello massimo) contro due soli casi di miglioramento; quattro personaggi vengono confinati *ex novo*, così come quattro sono le poste del '68 che non si ritrovano nel '69, ma non si può determinare se quest'assenza sia dovuta ad un'assoluzione o al fatto che i personaggi in questione fossero nel frattempo defunti.

Un confronto tra le due liste dei confinati e quella dei banditi di Borgo rivela un ulteriore dato di qualche interesse. Ben 11 confinati si trovavano già nella lista dei banditi; 9 di loro nel '68 erano confinati fuori da città e contado, 2 soltanto in contado; nel '69 li troviamo tutti tra i confinati fuori da città, contado e tutto il distretto. Ciò costituisce una riprova del fatto che le liste dei banditi, datate in P al 1268, come si è detto, non furono composte all'unisono con quelle dei confinati, e poiché è ragionevole considerare le prime anteriori alle seconde, ne risulta che vi furono alcuni banditi i quali riuscirono a farsi mutare la pena in confino, e in due casi non si trattò neppure di un confino della peggior specie. Una situazione analoga, per quel che ho potuto vedere, caratterizza anche gli altri sestieri.

Non volendo tirare conclusioni generali sulla base dei dati del solo sestiere di Borgo, ho fatto alcuni sondaggi anche per gli altri cinque sestieri, partendo dalle liste del 1268 e riscontrando per cia-

scun sestiere le prime 30 poste – eliminati i casi dubbi ⁽¹²⁶⁾ e le poste che non hanno riscontro nella lista del 1269 – rispettivamente dell'elenco dei confinati fuori da città e contado e di quello dei confinati in città; quando le poste non arrivavano a trenta, caso che si verifica per i sestieri di Porta Duomo e Porta San Piero, le ho considerate tutte. Ecco i risultati. Su 30 confinati fuori da città e contado di Oltrarno nel '68, 20 sono confermati, 9 passano in contado ed uno in città nel '69; per lo stesso sestiere, di 30 confinati in città nel '68, 14 sono confermati, 13 passano nel contado, e 3 finiscono fuori da città, contado e distretto nel '69. Per San Pier Scheraggio di 30 confinati fuori da città e contado nel '68, 25 sono confermati nel '69, 4 vengono riammessi in città e 1 nel contado; su 30 confinati in città nel '68 invece, 19 sono confermati, 8 spostati nel contado, 3 fuori da città, contado e distretto. Nel sestiere di San Pancrazio su trenta confinati fuori da città e contado nel '68, ne troviamo 23 confermati, 4 riammessi nel contado e 3 in città nel '69; di 30 originariamente confinati in città ne vengono confermati 16, in 7 passano nel contado e altrettanti vengono mandati fuori da città, contado e distretto. Di tutti i confinati fuori da città e contado di Porta Duomo nel '68, l'anno successivo ne vengono confermati 20, mentre soltanto 2 personaggi sono riammessi nel contado; sulla stessa cifra di confinati in città nel '68, nel '69 ne troviamo 8 confermati, 8 relegati nel contado, 6 messi fuori da città, contado e distretto. Riscontrando tutti i confinati fuori da città e contado di Porta San Piero nel '68, ne troviamo 28 confermati, 1 rientrato nel contado e 5 in città nel '69; dei confinati in città nel '68, solo 2 vengono confermati l'anno dopo, mentre 15 vanno a finire nel contado e 3 sono relegati fuori da città, contado e distretto. Sembrano esservi alcune differenze tra sestiere e sestiere, forse perché la presenza dei Ghibel-

(126) La quantità e l'entità delle varianti che gli stessi nomi possono presentare da una lista all'altra è veramente inquietante; talvolta si tratta di errori di copista, che tuttavia sarebbero irriconoscibili se non ci fosse possibilità di raffronto, talvolta di varianti più profonde, e non sempre è facile capire se si tratti di un antico guasto testuale o di una forma diversa del nome. Il risultato, per fare soltanto un paio di esempi tra gli infiniti possibili, è che un *Dandus* della lista di Oltrarno del '68, figlio di Dietisalvi di Bernardino e fratello di Omodeo, diventa *Doncio* nella lista del '69, o che un *Bectus*, fratello di Bonaiuto, entrambi *fili* *Tancredi* nella lista di Porta Duomo del '68, diventi *Bertus*, sempre fratello di Bonaiuto, entrambi *fili* *Trangelle* (*Trangelle* in R) nella lista del '69. In questi casi il contesto consente di capire che si tratta delle stesse persone, ma in altri si resta con dubbi insolubili.

lini non era omogenea in tutte le parti della città. Tuttavia vi sono due tendenze di fondo facilmente individuabili. La prima riguarda i confinati in città: la percentuale varia dal minimo di San Pier Scheraggio al massimo di Porta San Piero, ma moltissimi vedono peggiorata la loro situazione. La seconda è per i confinati fuori da città e contado: vengono quasi sempre confermati, ma la percentuale di coloro che riuscirono, probabilmente pagando, a farsi ridurre il confino sembra più cospicua, sebbene si tratti pur sempre di eccezioni, rispetto a quella, praticamente nulla, delle liste di Borgo.

Le liste del '69 dunque non furono redatte perché premevano nuovi nomi di confinati o perché ne dovevano essere eliminati di vecchi; i casi di questo genere sono una sparuta minoranza. I materiali delle liste del '69 restano sostanzialmente quelli del '68, come annuncia il *confirmati* della prima rubrica di P. Ma le operazioni di conferma si svolsero nel segno di un inasprimento, sia pur non univoco, delle pene. Il fatto che nella lista di Borgo del '69 l'ordine delle poste sia cambiato rispetto a quella del '68, ma che le poste si susseguano in blocchi di provenienza omogenea può darci un'idea di come procedettero coloro che stilavano la seconda lista: nell'elenco dei confinati fuori da città, contado e tutto il distretto si avvicendano un blocco di confermati, uno di ex confinati nel contado, uno di ex confinati in città, un altro di confermati e infine uno di ex confinati in contado; soltanto nei punti sutura tra un blocco e l'altro si verificano limitate situazioni di promiscuità tra confinati di provenienze diverse. Evidentemente la lista del '68, da cui si partì per mettere insieme quella del '69, fu rivista sezione per sezione, trasferendo via via nella nuova lista i nominativi di ciascuna sezione; ma questo lavoro non fu fatto con sistematicità o forse avvenne in due tempi, altrimenti non si spiegherebbe la presenza di due blocchi di confermati e di due blocchi di ex confinati in contado.

XVIII. *Il tracollo dei Ghibellini*

Quello che successe a Firenze dopo la battaglia di Benevento è ben noto⁽¹²⁷⁾. I Ghibellini tentarono in tutti i modi di mantenere

(127) È sufficiente il rinvio a due classici: G. Salvemini, *Il passaggio del Comune di Firenze a Parte Guelfa* (1266-67), in *Magnati e popolani in Firenze dal*

il potere all'interno della città, ma né i tentativi di ricomporre i rapporti col papa Clemente IV, a loro ostilissimo, né le concessioni che fecero al Popolo, vessato fino ad un momento prima, valsero a mutare il corso di un destino ormai definitivamente avverso. Dopo il primo inglorioso abbandono della città da parte del conte Guido Novello e del suo esercito, l'11 novembre 1266, si ebbero alcuni mesi di governo popolare durante i quali fu stipulata un'evanescente pace tra Guelfi e Ghibellini, con un rientro in città di molti esponenti delle due parti e celebrazioni di matrimoni che pare siano valsi soltanto ad esacerbare e dividere ulteriormente gli animi. Ma tutte queste incertezze dipendevano solo dal fatto che Carlo d'Angiò era impegnato con il suo esercito a fronteggiare l'endemico stato di ribellione in cui versava il Regno. Quando un robusto schieramento di cavalieri angioini poté finalmente mettersi in marcia verso Firenze, non gli occorre neppure di arrivare in città perché i Ghibellini ne uscissero senza combattere una battaglia che sapevano persa e i Guelfi instaurassero un regime che ruotava intorno alla loro Parte, facendo rapidamente svanire ogni traccia di governo popolare. Era il 17 aprile 1267, giorno di Pasqua. La dipartita dei Ghibellini da Firenze era avvenuta dunque molto tempo prima che fossero formalizzate le liste di proscrizione.

L'abbandono della città segnava certo una grave sconfitta per la parte filoimperiale, non solo sul piano morale. Tuttavia in quei primi mesi d'esilio i rapporti di forza tra le due fazioni non muta-

1280 al 1295, Torino 1960 (prima ed. Firenze 1899), pp. 266-317, R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*. IV, 13. und 14. Jahrhundert, Berlin 1908, pp. 174-197, e Davidsohn, *Storia di Firenze*. II. *Guelfi e Ghibellini*. Parte I cit., e Parte II. *Legemonia guelfa e la vittoria del popolo*, Firenze 1969 (prima ed. tedesca Berlin 1908), rispettivamente pp. 806-860 e 3-70. È consigliabile leggere i lavori dei due storici tenendo presenti le precisazioni di M. Tarassi, *Il breve ed effimero periodo popolare*, in Raveggi - Tarassi - Medici - Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso* cit., pp. 75-90. Il ricorso alla storiografia moderna non dovrebbe comunque esentare da una rilettura delle fonti antiche, sulle quali gli storici moderni si fondano; a quelle elencate da Salvemini (pp. 266-267) si possono aggiungere, lasciando da parte il Malispini, che dà le stesse informazioni del Villani, almeno i *Gesta Florentinorum*, in O. Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, II, Halle 1880, pp. 278-281, e Thomas Tuscus, *Gesta imperatorum et pontificum*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores* 22, Hannoverae 1872, pp. 520-523.

rono nella sostanza; semplicemente lo scenario dello scontro non furono più i vicoli, le piazze, le torri di Firenze, ma l'intera Toscana, dove peraltro si viveva in uno stato di guerra ormai endemico. L'eccidio di Sant'Ellero, il lungo assedio e la resa finale di Poggibonsi, l'assassinio del vescovo di Silves, le manovre dell'esercito angioino, sostenuto dai Guelfi fiorentini, contro Pisa e Siena, furono gli episodi più eclatanti di uno scontro in cui le speranze dei Ghibellini apparivano sempre più legate all'arrivo in Toscana di Corradino, il solo che col suo esercito avrebbe potuto sconfiggere Carlo d'Angiò in campo aperto. La fama lavorava per l'adolescente svevo, che entrò trionfalmente in Siena il 24 giugno 1268. Il giorno seguente presso Ponte a Valle un esercito di cavalieri francesi che marciava verso Siena guidato dal maresciallo Giovanni di Braiselve fu annientato dalle milizie di Corradino, sostenute dai Senesi e dai Ghibellini di Firenze. In realtà si trattò di un'imboscata, ma più ancora del fatto d'arme in sé, certo rovinoso per gli Angioini e i loro alleati, contò la risonanza, in Toscana ed oltre, di un episodio che appariva un chiaro anticipo di quello che sarebbe stato l'esito finale dello scontro tra il re francese e l'ultimo svevo: «Della quale sconfitta e presura la gente del re Carlo e tutti quegli di Parte Guelfa ne sbigottirono molto, e Curradino e sua gente ne montarono in grande superbia e baldanza, e quasi aveano per niente i Franceschi», scrive il Villani⁽¹²⁸⁾.

A Firenze il potere dei Guelfi sembrò vacillare e il Popolo tentò di rialzare la testa, come testimoniano due lettere di Clemente IV, inviate la prima al vicario regio Isnardo di Ugolino il 29 luglio '68 e la seconda al rappresentante pontificio a Firenze, il domenicano Guglielmo di Tonneins, in data imprecisata ma certo nello stesso torno di tempo. Al vicario si vietava con durezza di proseguire le trattative avviate, insieme a Guido Guerra, al Tonneins e ad alcuni altri, e all'insaputa del papa e del re, «super his que ad Florentine pertinent regimen civitatis sub boni specie in carissimi in Christo filii nostri Caroli regis Sicilie illustris prejudicium et dispendium immutandis». Il frate domenicano invece veniva bruscamente convocato alla presenza del papa, previo minaccioso avvertimento «ne quid novi facias fierive consentias circa

(128) *Nuova Cronica* cit., I, p. 450 (VIII 24).

Florentine statum aut regimen civitatis, donec ore ad os nobis locutus fueris». Era infatti giunta alle orecchie del papa notizia che i due stessero prendendo, sia pure in buona fede e forse perché forzati, iniziative non previste e lesive degli interessi pontificio-angioini⁽¹²⁹⁾. Ma neppure un mese dopo, la disastrosa sconfitta presso Tagliacozzo pose fine all'avventura di Corradino e lasciò i Ghibellini toscani soli con le loro già logore forze. I fuoriusciti fiorentini perdevano ogni speranza di poter rientrare in patria da vincitori; il Popolo restava in balia dei Guelfi vittoriosi. È probabile dunque che il lavoro che portò alla redazione delle liste dei banditi e dei confinati del '68 sia iniziato dopo la sconfitta di Corradino, quando la Parte Guelfa si sentì definitivamente padrona della città; non a caso le liste registrano, accanto alla tradizionale aristocrazia ghibellina, i nomi di molti personaggi che la specificazione del mestiere qualifica come membri del Popolo (barbieri, calzolai, vaiiai, bicchierai, fabbri, bottai, legnaiuoli, conciatori, fornai, tavernieri, sensali ecc.)⁽¹³⁰⁾, sebbene non si possa escludere che alcuni di loro appartenessero a consorterie ghibelline.

«Dum ea gerebantur apud Regem, Etruria quievit, magna praesidiorum parte absente et animis in eventum praelii omnium versis. Verum, ut peracta res est et Corradinus oppressus, ad bellum domesticum versae mentes copias parare ac redintegrare certamina perrexerunt». Così il Bruni⁽¹³¹⁾, dopo aver narrato il triste epilogo della vicenda di Corradino. I Ghibellini di Toscana, Senesi e fuoriusciti fiorentini innanzi tutti, compresero che ormai dovevano agire da soli e che al punto in cui erano giunte le cose, non ci poteva essere spazio per una pace che non fosse rovinosa per loro; ogni residua speranza, se ancora ne potevano nutrire qualcuna, era riposta nelle loro armi, che sarebbero state comunque una scelta obbligata. Si arrivò così alla spedizione contro la guelfa Colle Val d'Elsa, che vide i Senesi, i Pisani e i Ghibellini banditi da Firenze e da altre città toscane riuniti in un esercito che sulla carta sembrava in grado di battersi con successo contro ogni

(129) Le due epistole si leggono in E. Martène - U. Durand, *Thesaurus novus anecdotorum*, II, Lutetiae Parisiorum MDCCXVII, pp. 620 e 618-619.

(130) Situazione già evidenziata da Tarassi, *Il breve ed effimero periodo popolare* cit., pp. 75-76.

(131) Leonardì Aretini *Historiarum Florentini populi libri XII*, a cura di E. Santini, Città di Castello - Bologna 1927 (RIS² XIX/3), p. 58.

rivale. Ma la scarsa sagacia tattica dei comandanti ghibellini causò l'ennesima disfatta, un'umiliazione che si poteva ormai considerare definitiva, soprattutto per i Senesi e i Fiorentini fuoriusciti. A Firenze si considerò questa battaglia la vendetta di Montaperti, tanto che, dice il Villani, dei nemici «quasi nullo o pochi ne menarono a pregioni, ma gli misono a morte e alle spade; onde la città di Siena, a comparazione del suo popolo, ricevette maggior danno de' suoi cittadini in questa sconfitta, che non fece Firenze a quella di Monte Aperti, e lasciarvi tutto loro arnese»⁽¹³²⁾. I potenti cavalieri tedeschi, unica risorsa che aveva consentito ai Ghibellini di Guido Novello di restare a Firenze dopo la fine di Manfredi, «sic sunt ex tunc in Tuscia extirpati, quod usque ad tempora presentia nulla de ipsis fit mentio, quantum ad bella», per usare le parole di Tolomeo da Lucca⁽¹³³⁾. Insomma se la morte di Corradino significò la definitiva sconfitta dei Ghibellini sullo scacchiere italico, la rotta di Colle Val d'Elsa segnò un punto di non ritorno sul piano della lotta interna alla regione e alle singole città di essa: «Hec enim victoria sic Gibillos deiecit in Tuscia, ut iam ultra comparere non possent», è l'epigrafe di un cronista che in quel tempo soggiornava a Siena⁽¹³⁴⁾.

(132) *Nuova Cronica* cit., I, p. 464 (VIII 31).

(133) Tholomei Lucensis *Annales*, hrsg. B. Schmeidler, Berlin 1955² (*MGH, Scriptores rerum Germanicarum*, n. ser., 8), p. 164.

(134) Thomas Tuscus, *Gesta* cit., p. 523. L'episodio di Colle è rievocato anche nei cosiddetti *Annales Senenses*, una serie di brevi note che registrano eventi degli anni 1107-1407, in cui si ricorda che nello scontro «perierunt et fuerunt capti ex parte Senensium ultra mille homines» e si precisa che l'esercito senese fu sconfitto «a militibus domini Caroli regis Sicilie, nec non a Florentinis et ab exititiis Senensibus». La stessa fonte per Montaperti dà cifre di ben altra consistenza: più di 10.000 caduti, più di 15.000 prigionieri, più di 4.000 uomini messi in fuga e la conquista di tutto l'apparato dell'esercito fiorentino, inclusa la campana che sostituiva il carroccio (ed. J.F. Böhmer, in *M.G.H., Scriptores*, 19, Hannoverae 1866, p. 231). I Senesi non ammisero mai, probabilmente a ragione, che la sconfitta di Colle si potesse considerare la rivincita di Montaperti: lo negava ancora alla fine del '500 il Malavolti con il rilievo, tutto sommato giusto in chiave di storia politica, che Siena anche dopo la sconfitta aveva continuato a mantenersi a Parte Ghibellina, sebbene la città fosse ormai rimasta sola in quel campo, dando così prova di «vana e perigliosa pertinacia» (O. Malavolti, *Istoria de' fatti e guerre de' Sanesi*, Venezia 1599, parte II, ff. 38r-39v).

Gli scontri militari naturalmente non finirono qui. Tra settembre ed ottobre vi fu l'episodio del castello d'Ostina, roccaforte di una famiglia che nel Libro del chiodo ricorre ad ogni pie' sospinto, i Pazzi di Valdarno; costoro avevano dato ricetto, secondo i cronisti, ai Ghibellini esuli da Firenze che erano scampati alla strage di Colle Val d'Elsa. I Fiorentini posero l'assedio al castello per un mese circa; alla fine gli assediati, non potendo più resistere, tentarono la fuga nottetempo, ma vennero sorpresi «e la maggior parte furono morti e tagliati a pezzi», scrive lo Stefani⁽¹³⁵⁾. Ma erano gli ultimi sussulti di una guerra perduta per i Ghibellini: la Toscana tutta era ormai avviata verso una pace che non poteva essere se non una *pax Guelfa*, e che nella prima metà del 1270 fu imposta anche a Pisa e Siena, le più irriducibili antagoniste di Firenze. La disfatta ghibellina di Colle Val d'Elsa potrebbe dunque ben essere stata la svolta che indusse i Guelfi di Firenze, ormai certi di una vittoria su tutta la linea, ad affossare ulteriormente i concittadini filoimperiali, redigendo nuove liste di confinati, senza particolari novità nei nomi, ma con moltissimi ritocchi, spesso anche consistenti, al rialzo nell'entità delle condanne comminate ai singoli personaggi; qualche confinato fu riammesso in città, qualcuno nel contado, ma si trattava di una quota senz'altro minoritaria. Quell'*iter* di progressiva distruzione militare dei Ghibellini di Firenze che i cronisti descrivono, individuandone i due momenti culminanti nel disastro di Corradino e nella rovinosa rotta di Colle, ha un perfetto corrispettivo, su un piano giuridico che fa tutt'uno con quello politico, nel passaggio dalla prima alla seconda serie di liste di confinati. Ma la redazione delle nuove liste potrebbe esser stata mossa anche da ragioni prettamente interne. I tanti confinati, soprattutto in una situazione in rapido evolversi, non saranno rimasti con le mani in mano: c'era chi brigava, o pagava, per farsi ridurre la pena e c'era chi agiva in maniera tale da farsela insprire. È chiaro che, nel tentativo di congetturare le cause della redazione delle nuove liste, i moventi legati alle vicende interne della città non escludono quelli prodotti da eventi esterni, e viceversa; del resto le due dimensioni, interna ed esterna, erano di per sé fortemente legate ed interagenti.

(135) *Cronaca* cit., p. 54, rubr. 144.

XIX. *Le vicissitudini (presunte, ma non troppo) degli originali e l'ombra della Parte Guelfa*

Nel naufragio che ha coinvolto tante fonti documentarie per la storia di Firenze nel Duecento, queste liste non sarebbero dovute giungere fino a noi; anzi avrebbero dovuto avere vita breve: poco più di un decennio. Nel lodo emanato dal cardinale Latino il 18 gennaio 1280, contenente le proposte per la pace che avrebbe consentito ai Ghibellini di tornare a Firenze, era previsto l'annullamento di tutti i bandi, in qualunque forma si presentassero:

Ne autem preteritorum occasione bannorum ab huius pacis beneficio plurimos contingat excludi, nos omnia banna, penas, condemnationes, sententias [...], discordiarum temporibus, guerrarum seu partium occasione prolata, facta et habita, relaxamus, cassamus et irritamus ac decernimus nullius de cetero existere firmitatis⁽¹³⁶⁾.

Il Villani è molto preciso sulla sorte di questi documenti: «furono arsi tutti i libri delle condannagioni e bandi ch'erano in Camera»⁽¹³⁷⁾. Il rogo dovrebbe essere avvenuto nel febbraio. La notizia della distruzione fisica dei bandi è reiterata dal Bruni, che si esprime in modo ancor più circostanziato, nel suo bel latino: «Monumenta vero damnationum in publicis archiviis contra exules per superiora tempora reposita, non cancellanda modo, verum etiam una cum libris tollenda providit, quo penitus earum rerum deleretur memoria»⁽¹³⁸⁾. Il cardinale, uomo colto ed abile politico, ben sapeva che non sarebbe bastato un atto formale di pace a cancellare decenni di odio e di sangue; che abbia voluto far scomparire i documenti di quell'odio è del tutto plausibile, perché il semplice

(136) Lori Sanfilippo, *La pace del cardinale Latino* cit., p. 206.

(137) *Nuova Cronica* cit., I, p. 500 (VIII 56).

(138) *Historiarum Florentini populi* cit., p. 66. Il Bruni si basa, con ogni probabilità, sul Villani; è comunque significativo il fatto che questo dato sia parso degno di essere ripetuto agli occhi del cancelliere umanista, e perciò sia entrato in quella che sarà la storia ufficiale della Repubblica fiorentina, il cui manoscritto era conservato, insieme a quello delle Pandette, tra i tesori che ogni vecchia Signoria consegnava alla nuova, previa redazione di un documento ufficiale di consegna (si veda al riguardo C. Guasti, *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, I, Firenze 1866, p. xvii).

invalidamento giuridico dei bandi non escludeva che, nel medio o lungo termine, se ne facesse un uso discriminatorio in sede politica, come in effetti avvenne. I nostri manoscritti stanno lì a dimostrare che il desiderio del cardinale Latino andò frustrato, un po' come tutta la sua pace, che del resto arrivava in un momento in cui la Parte Ghibellina non avrebbe mai potuto tornare ad essere un soggetto politico a Firenze e i Guelfi erano radicalmente divisi tra filopapali e filoangioini⁽¹³⁹⁾.

Lo statuto del podestà si esprime in diversi luoghi sulla conservazione dei libri dei banditi; vero è che la più antica redazione conservata dello statuto non risale oltre la prima metà degli anni venti del Trecento, ma certamente si tratta, com'era normale per questo genere di testi, di una compilazione che recepisce norme e discipline ben più antiche, sia pur talora riviste e modificate⁽¹⁴⁰⁾. Dal capitolo IV del primo libro (*De officio notarii positi super libros exbannitorum*) sappiamo che la custodia dei libri dei banditi era affidata ad uno dei notai del podestà, che era tenuto a farne o a farne fare copia a tutti coloro che lo richiedessero; costui doveva consegnare *omnes exbannitos* alla fine di ogni mese «in cartis de membranis in publicam formam» ai notai che custodivano gli atti del Comune. Il capitolo LXXXVIII del terzo libro (*De reassignandis libris exbannitorum*) obbligava il podestà uscente a versare al Comune tutti i libri dei banditi prodotti durante il suo regime, con la precisazione che gli «autentica dictorum librorum stent et stare debeant in camera communis Florentie»; da questi *autentica* i notai custodi degli atti della Camera avrebbero dovuto permettere di trarre copia a tutti coloro che ne avessero fatto richiesta; i documenti depositati presso la Camera erano quelli che facevano testo ai fini penali: «Et nullus intelligatur rebannitus vel de banno cancellatus, nisi in dictis libris autenticis existentibus apud cameram fuerit cancellatus per notarium camere». Ancora nella rubrica XXXVIII del quarto libro era ribadito che il podestà uscente, poco prima del termine del suo mandato, dovesse consegnare «custodibus actorum camere communis Florentie exbanni-

(139) Si veda M. Sanfilippo, *Guelfi e Ghibellini a Firenze* cit., pp. 5-15.

(140) Si veda G. Salvemini, *Gli Statuti fiorentini del Capitano e del Potestà degli anni 1322-'25*, «Archivio storico italiano», ser. V, 18 (1896), disp. III, pp. 66-97.

tos et rebannitos communis in consilio communis, et omnia acta sua et suorum iudicum et originalia»⁽¹⁴¹⁾.

Il riferimento nello statuto è sempre ai banditi *pro maleficio*, e presumibilmente a libri che contenevano sentenze di bando di singoli personaggi; ma si può esser certi che anche gli originali delle liste dei Ghibellini del 1268-69, emanate da un vicario regio avente funzioni di podestà, avessero seguito un simile *iter* e fossero quindi conservate presso la Camera del Comune. Se qualcosa venne effettivamente bruciato o cassato, non ci possono essere dubbi che si sia trattato del materiale custodito presso la Camera.

Seppure le liste dei Ghibellini si fossero salvate nel 1280, la loro sorte era comunque segnata. Nella terrificante alluvione che devastò Firenze il 4 novembre 1333, nota dalla celebre descrizione del Villani, testimone oculare dell'evento, l'acqua «al palagio del Comune ove sta la podestà salì nella corte di sotto, dove si tiene la ragione, braccia VI»⁽¹⁴²⁾. Né il Villani né lo Stefani fanno riferimento ad archivi distrutti dall'alluvione; certo in quel tragico frangente la sorte degli atti della Camera non sarà stata in cima ai pensieri di nessuno, forse neppure del notaio che doveva custodirli, ma occorrerebbe anche sapere in quale luogo e a quale altezza fossero conservati, per sapere se effettivamente finirono sotto il fango (per inciso rilevo che l'alluvione deve aver di necessità investito anche il palazzo di Parte Guelfa, sebbene i cronisti non lo ricordino). Non ci sono invece dubbi su quel che successe agli atti della Camera, e in particolare ai libri dei banditi, il 26 luglio del 1343, nel sollevamento generale che portò alla cacciata del Duca d'Atene. Secondo la testimonianza del Villani, il podestà fug-

(141) Si vedano gli *Statuti della Repubblica fiorentina*, vol. II, *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, ed. R. Caggese, Firenze 1921, pp. 18-19, 247, 335; ora anche nella ristampa a cura di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, II, Firenze 1999, pp. 21, 224, 302-303. Sulle alterne vicende della conservazione degli atti del Comune, delle figure ad essa deputate e della legislazione in materia si trovano molte notizie anche in Guasti, *I Capitoli* cit., pp. IV-X.

(142) *Nuova Cronica* cit., III, Parma 1991, p. 6 (XII 1). Secondo Marchionne di Coppo Stefani le braccia furono cinque (*Cronaca* cit., p. 174, rubr. 497). Anche il palazzo del Popolo, sede dei priori e del gonfaloniere, dove si conservavano le scritture dei notari delle Riformagioni, fu alluvionato: «salì [l'acqua] il primo grado della scala ove s'entra, incontro a la via di Vacchereccia, ch'è quasi il più alto luogo di Firenze», ricorda il Villani; «nel palagio del Popolo [...] fu al secondo scalone ed oltre», scrive lo Stefani.

gì di fronte alla folla armata e inferocita che invase il suo palazzo, rubando e saccheggiando ogni cosa, «e ogni atto e scritture vi furono prese e arse, e rotta la carcere della Volognana, e scapolati i prigionii; e poi ruppero la Camera del Comune, e di quella tratti tutti i libri ov'erano scritti gli sbanditi e rubelli e condannati del Comune, e arsi tutti»⁽¹⁴³⁾. Dello stesso tenore è il più dettagliato racconto dello Stefani, pur mutando la sequenza delle distruzioni: «Andarono così furiosi alla Camera del Comune, e quella rotta, intrarono dentro, ed ogni scrittura arsono e stracciarono, donde al Comune ne fu gran danno, sì perché v'erano molte ragioni che 'l Comune avea in più luoghi ed altri brivilegi, li quali tutti andarono a ruba ed a fuoco. Dopo questo, veduto che le Bolognane e carcere de' rettori avea de' prigionii e delle scritture che non erano ancora ite a palagio o in Camera, combatterono il palagio del podestà [...]. Rubata fu la sua roba, e la Bolognana aperta, e tutti i libri del palagio stracciati ed arsi, e simile d'ogni altro rettore presi i palagi e case e scritture arsi»⁽¹⁴⁴⁾. L'integrale distruzione dei libri non fu dunque un malaugurato incidente, bensì il risultato di un disegno consapevolmente perseguito, ed è facile immaginare che non furono soltanto i danneggiati dalla politica del Duca ad approfittare dell'occasione che si offriva loro per cancellare le tracce di più o meno recenti conti aperti con la giustizia⁽¹⁴⁵⁾.

Quest'ultima ipotesi sembra confermata da un altro passo del Villani, che ricorda come tra il giugno e il luglio del '44 «furo-no per lo detto popolo fatti ufficiali a rimettere tra' ribelli certi Ghibellini caporali, e altri possenti stati rubelli prima; però che per la cacciata del Duca tutti i libri di rubelli e sbanditi ch'erano in Camera furono arsi, sì che di quelli si fece nuovo ligistro»⁽¹⁴⁶⁾. Dobbiamo pensare che questi ufficiali abbiano prodot-

(143) *Nuova Cronica* cit., III, p. 334 (XIII 17).

(144) *Cronaca* cit., pp. 205-206, rubr. 578.

(145) Su questo rogo fornirà nuovi particolari A. De Vincentiis, *Politica, memoria e oblio a Firenze nel XIV secolo. La tradizione documentaria della signoria del Duca d'Atene*, «Archivio storico italiano», 161 (2003), in corso di stampa.

(146) *Nuova Cronica* cit., III, pp. 374-375 (XIII 32). Gli effetti dell'incendio del '43 continuarono a farsi sentire a lungo; una preziosa testimonianza al riguardo viene da una provvigione del 23 aprile 1358: «exponitur [...] quod multi hactenus condempnati per offitiales seu rectores communis predicti condempna-

to almeno un libro, ma l'ipotesi che questo eventuale libro sia all'origine di R non è in alcun modo verificabile, e i dati in nostro possesso non la confortano. Si è visto come delle condanne del 1302 fosse stata allestita una copia, che non ci è dato sapere quanto fosse completa, già nel 1302 stesso dal notaio pubblico e giudice ordinario Ubaldino di Bartolo di Benevento da Firenze, che le trascrisse «ex actis et libris condemnationum communis Florentie in camera dicti communis existentibus», e come da questa trascrizione, di necessità conservata in un posto diverso dalla Camera, sia derivata la copia tradita da R, da cui derivò C. Per quanto riguarda le liste dei Ghibellini, non è peregrino pensare che la Parte Guelfa, assoluta padrona del campo negli anni 1267-80, possedesse copia di quelle liste e si guardasse bene dal distruggerle, visto che quei documenti costituivano al tempo stesso una legittimazione del proprio potere e un mezzo per tenere in scacco i nemici a tempo indeterminato. In questa copia posseduta dalla Parte andrebbe ravvisata la fonte comune di P ed R per le liste del 1268-69; si tratterebbe dunque dell'archetipo della tradizione a noi nota. Presso la Parte erano conservati diversi libri e fascicoli di condanne, come si vedrà in seguito parlando degli inventari dell'archivio di Parte Guelfa; la presenza di questi documenti doveva essere un fatto assodato *ab antiquo*, garantito anche da quanto prescritto negli statuti della

tiones pecuniarum de se factas solverunt et cancellari fecerunt ante combustionem camere communis predicti, que fuit in anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo tertio de mense settembris, et quod propter combustionem predictam nequeunt de cancellationibus ipsarum condemnationum seu bannorum exinde secutis fidem facere vel probare; propter quod tales malivoli et potentes, qui forte ante combustionem ipsam et ante ipsam cancellationem sumpserant seu sumi fecerant de libris actorum dicte camere seu communis Florentie ipsas condemnationes seu banna, interdum offendunt et sepius comminantur ipsis talibus hactenus condemnatis, et iam aliqui fuerunt mortui sub pretestu predicto» (*Provisioni, Registri*, 45, f. 182v). Il rogo dei documenti quindi aveva avuto risvolti imponderabili; di fronte a chi ne aveva approfittato per far sparire le tracce di carichi pendenti, c'era anche il caso opposto di chi non era più in grado di dimostrare di aver regolato i propri conti con la giustizia. La testimonianza è interessante anche per il riferimento alle copie di documenti fatte fare presso la Camera da *malivoli et potentes*, che apre una finestra sull'uso, ovvero sull'abuso, che si faceva delle carte pubbliche per scopi politici o anche soltanto di interesse, o vendetta, personale.

Parte, il cui capitolo XXVIII, intitolato *Quomodo reponi et conservari debeant carte et instrumenta partis*, stabiliva «quod capitanei dicte partis tempore eorum capitaneatus toto eorum posse teneantur et debeant eorum proprio sacramento, expensis dicte partis effectualiter procurare quod apud eos pro dicta parte [quod] omnia iura et instrumenta dicte partis sint», e gli *instrumenta* della pace del cardinale Latino, «ac etiam banna eorum et precepta habere a quibuscunque habentibus; et illa sine aliquo medio habeant et recondant inter alia iura dicte partis in una capsula [...]». La cassa in questione, come precisa il seguito del capitolo, era quella depositata presso i frati di Santa Maria di Cafaggio, che rappresentò il primo archivio della Parte e che doveva essere chiusa con tre serrature, le cui chiavi sarebbero state affidate una ai capitani, l'altra ai priori della pecunia, la terza ai frati⁽¹⁴⁷⁾.

La testimonianza del Villani sui nuovi libri di ribelli andrà peraltro letta alla luce di quanto sulla vicenda scrive lo Stefani: «In questo anno [*scil.* 1344] ricordandosi i cittadini che i libri de' loro rubelli arsero per Corso alla camera, ed atti non si trovavano, e ribanditi non erano, elessero uficiali a rifare li libri. Ma pochi ve ne misero suso, chi per preghiere e chi per rispetto d'una cosa e chi d'altra»⁽¹⁴⁸⁾. Marchionne non parla di ribelli antichi, ma certo la sua testimonianza, se volessimo accoglierla, liquiderebbe definitivamente la questione del rapporto tra il «nuovo ligistro» villaniano e i nostri manoscritti.

XX. *Nascita e vicende di un liber partis et universitatis Guelforum*

È un dato di fatto che le liste dei Ghibellini del 1268-69 riemersero in seno alla Parte Guelfa, attraverso il nostro P. Della composizione e della natura di P si è già parlato: esso costituiva

(147) ASFi, *Capitani di Parte Guelfa, Numeri rossi*, 1, f. 26r-v, in cui tutta la parte finale sui frati e sulle serrature e relative chiavi è stata depennata in un momento successivo, con ogni probabilità quando la cassa non fu più custodita presso il convento. La versione volgare di questo capitolo si può leggere in F. Bonaini, *Statuto della Parte Guelfa di Firenze compilato nel MCCCXXXV*, «Giornale storico degli archivi toscani», 1 (1857), pp. 36-37.

(148) *Cronaca* cit., p. 220, rubr. 605.

nell'archivio della Parte un «codice Guelfo» – per usare l'espressione con cui Del Lungo definì il Libro del chiodo – non meno rilevante di C. Riprendiamo ora, alla luce di quanto si è detto nelle pagine precedenti, il discorso sulla composizione di P, cercando di capire la provenienza dei pezzi che lo costituiscono. Il *corpus* legislativo antighibellino, che forma uno dei due poli intorno ai quali il manoscritto si articola, proviene tutto dai due archivi istituzionali della città, come rivelano le sottoscrizioni dei notai che copiarono in P i singoli pezzi. Le tre provvigioni del 1354, 1349 e 1358, copiate nel settimo fascicolo da due coadiutori di ser Pietro di ser Grifo da Pratovecchio, sono tratte dai libri delle Riformagioni conservati nel palazzo del Popolo presso lo stesso ser Pietro. La stessa provenienza hanno le due provvigioni del 1347 che formano il corpo originario dell'ottavo fascicolo, con l'unica differenza che il notaio delle Riformagioni era a quella data Cardino del fu Dino da Colle; il notaio che le ricopia in P, Manfredino di Grimaldo di Guidotto, non si definisce coadiutore di Cardino, ma che scriva su sua diretta commissione è attestato dalla sottoscrizione autografa che lo stesso ser Cardino, come si è detto, volle apporre in fondo ai due documenti. Le condanne di Lorenzo di Bonaccorso e di Uberto di Ubaldino degli Infangati, emesse la prima dal podestà, la seconda dall'esecutore degli Ordinamenti di giustizia, derivano entrambe dai libri di condanne regolarmente depositati presso la Camera del Comune.

La sentenza di Arrigo VII contro i Fiorentini, che chiude il settimo fascicolo e si estende poi nel nono, ci porta nel secondo polo del manoscritto, quello che fu congegnato a formare un repertorio dei Ghibellini, ma anche dei Guelfi, storici. La sentenza fu scritta da Leopardo di Frenetto da Pisa, notaio della Camera dell'imperatore; la copia conservata da P deriva da una trascrizione effettuata da Raniero, figlio di Leopardo, che la traeva dagli atti del padre, ma la sottoscrizione di Raniero, che figura in fondo al documento, non è autografa, né vi sono altre sottoscrizioni che consentano di sapere come il documento arrivò in possesso della Parte. Tuttavia, come si è già rilevato, la mano che trascrive la sentenza in P è la stessa che ha copiato nel sesto fascicolo del manoscritto la lista dei fautori di Arrigo VII, autentico *pendant* della sentenza dell'imperatore. La lista fu approvata, e certamente anche fatta redigere, dai capitani di Parte e dal loro consiglio, affinché i

personaggi in essa elencati «condempnentur tamquam proditores et rebelles dicti communis et populi Florentie et partis Guelfe et eorum descendentes per lineam masculinam». Al termine della lista figura una sottoscrizione che varrà la pena di riportare per intero:

Ego Gerardus Aldighierii de Sancto Remigio Florentinus civis, imperiali auctoritate iudex ordinarius et publicus notarius et tunc notarius dominorum capitaneorum partis Guelforum et dicte partis, predictos omnes et singulos in hoc quaterno contentos scripsi de mandato et voluntate dictorum dominorum capitaneorum et eorum consilii, sub annis Domini MCCCXII^o, indictione XII^a, die VII^o mensis Martii, et signati sunt bulla dicte partis (f. 47r)⁽¹⁴⁹⁾.

La sottoscrizione è in copia, come tutto il documento, e anche in questo caso non c'è la sottoscrizione autentica del notaio che copì il tutto in P. La lista dei fautori di Arrigo VII è tradita, come si è detto, anche da C, che però ha ommesso la sottoscrizione di ser Gerardo (o Gherardo) di Aldighiero, di cui P è dunque l'unico testimone. Ma proprio questa sottoscrizione consente, come vedremo, di riconoscere con sicurezza negli inventari dell'archivio della Parte l'originale del documento, descritto come «Quendam quaternum de cartis bonbacinis mediocribus sine covertis, suscriptum

(149) La sottoscrizione è seguita da una seconda mandata di nomi, introdotta da queste parole: «Infrascripti sunt etiam approbati per dictos capitaneos et eorum consilium, qui fuerunt cum hostibus contra commune Florentie, prout supra in principio huius quaterni plenius continetur. Dati fuerunt domino potestati die XXVIII Martii» (f. 47v). La menzione finale del podestà lascia intuire quale fosse lo scopo di queste liste, che furono consegnate all'autorità giudiziaria evidentemente perché istruisse un processo, dall'esito scontato, a carico dei personaggi in esse elencati. L'avvenuto bando dei fautori di Arrigo è dimostrato da una provvigione del 10 aprile 1355, con la quale si ribandivano e reintegravano nei loro beni e diritti politici tutti coloro che erano stati banditi perché schieratisi con l'imperatore e si disponeva, secondo la prassi abituale di queste fattispecie, «quod notarii deputati et deputandi ad custodiam actorum camere communis Florentie et quilibet ipsorum possint, teneantur et debeant ipsas condemnationes et dampna absque ulla solutione pecunie propterea facienda cancellare et abolere libere, licite et impune de quibuscumque libris et actis communis seu camere communis predicti» (*Provvigioni, Registri*, 42, f. 41r). Ma la Parte si guardò bene dal cassare le liste dei seguaci di Arrigo in suo possesso, ed anzi queste liste furono nuovamente impugnate oltre vent'anni dopo la provvigione che aboliva i bandi, come vedremo in seguito.

manu ser Gherardi Aldighieri, in quo scripti sunt qui fuerunt contra commune Florentie»; la presenza dell'originale tra i libri della Parte non stupisce del resto, dal momento che la lista nacque per iniziativa della Parte. Si può essere virtualmente sicuri che l'originale della lista sia stato anche l'antigrafo da cui furono tratte le copie tradite in P e C. Ser Gherardo è un notaio che ha lasciato anche altre tracce nella vita della Parte. Nel manoscritto *Capitani di Parte Guelfa, Numeri rossi*, 25, contenente tre inventari dei beni della Parte dal 1319 al 1324⁽¹⁵⁰⁾, sono ricordate numerose *carte* scritte «per mano di ser Gherardo Aldighierii, notaro che fu de la decta Parte»; seguendo queste citazioni si potrebbe ricostruire, almeno parzialmente, il suo lavoro per la Parte tra il 1315 e il 1318 (si vedano almeno i ff. 2r, 4v-6v, 7v, 48v, 64r, 65r-66v, 116r, 161r, 163r).

La mano che ha copiato in P la lista dei fautori di Arrigo VII e la sentenza dell'imperatore contro i Fiorentini non è una mano qualunque. Si tratta di ser Gregorio di ser Francesco di ser Baldo di Iacopo da Firenze, come mostra inoppugnabilmente il confronto con il primo quaternione del *Capitani di Parte Guelfa, Numeri rossi*, 5, manoscritto che raccoglie provvigioni riguardanti la Parte dal 1347 al Quattrocento. Il primo quaternione di questo manoscritto contiene nell'ordine le provvigioni approvate nei consigli del 26 e 27 gennaio 1347, del 18 e 21 agosto '47, del 27 e 28 agosto '54, del 14 e 17 luglio '49, del 15 e 16 gennaio '58: sono tutte quelle trascritte da diverse mani nel settimo e nell'ottavo fascicolo di P, fascicoli che ebbero, come si è detto, un'origine separata. Le copie delle provvigioni sono tutte autentiche di mano di ser Gregorio, che appone la sua sottoscrizione, con *signum*, alla fine di ognuna; che le abbia trascritte da P è dimostrato dal fatto che ricopia pure le sottoscrizioni che figurano, autentiche, in P al termine di ciascuna provvigione. Il primo quaternione del *Numeri rossi*, 5 rappresenta dunque l'approdo finale del processo di formazione di un *corpus* di provvigioni antighibelline approvate nel cruciale periodo compreso tra gli anni '40 e i '50 del Trecento, che furono la base legislativa sulla quale si svolsero tutte le asperre sfide che la Parte Guelfa

(150) Sul contenuto del manoscritto si veda Mazzoni, *Il patrimonio fondiario* cit., pp. 3-5.

mosse ai suoi avversari nel ventennio successivo, fino alle drammatiche vicende del 1377-78.

La consuetudine di ricopiare documenti già esistenti presso la Parte è ben attestata per ciò che riguarda i beni; ad esempio una sezione del già citato *Numeri rossi*, 25 si apre con le seguenti parole: «In questa seconda parte di questo libro sono posti e registrati ad memoria tucti crediti overo debiti che la Parte Guelfa predicta ha a ricevere da qualunque persona e secondo che noi, Piacido e Donato, notari de la decta Parte, allora trovammo ne le carte, ne' libri e in altre luoguora e scripture de la Parte e così riscrevomo e registrammo brevemente ad memoria» (f. 32r). Sebbene dispendiosa, una tale prassi serviva a razionalizzare l'ordinamento dei documenti e a facilitarne il recupero, quando fossero serviti; non mancano del resto le testimonianze sulla insanabile confusione, e sullo stato di progressivo deterioramento, in cui versavano le scritture relative ai beni della Parte⁽¹⁵¹⁾. I dati sopra esposti confermano l'attitudine a produrre nuove e più ordinate copie dell'esistente anche per quel che concerne i libri di condanne.

Quanto al nostro non più anonimo notaio, curiosando nell'inventario dell'archivio della Parte redatto nel 1381 si scorge un «librum actorum ser Gregori ser Francisci olim notari dicte partis»; in margine a questa registrazione un'altra mano ha scritto la data «1379», ma ancora più in margine una mano successiva ha annotato «repperitur sub anno Domini 1368 et non sub isto annotato»⁽¹⁵²⁾. La sua vita professionale fu lunga: di lui restano diverse pergamene scritte tra la fine degli anni '40 e l'inizio dei '50 (si veda ad esempio ASFi, *Diplomatico, Normali*, 24 IX 1348, *Galluzzo, S. Caterina in S. Gaggio*), ma anche tre libri di imbreviature

(151) Si veda Mazzoni, *Il patrimonio fondiario* cit., pp. 5-6 e 13-17.

(152) ASFi, *Capitani di Parte Guelfa, Numeri rossi*, 37, f. 3v. Nell'inventario del 1404, contenuto nello stesso manoscritto (su questi inventari si veda *infra*) ritroviamo il *liber* di ser Gregorio con la data «1379 sive 78» (f. 12r), segno che non si era tenuto conto dell'ultima annotazione segnata nell'inventario dell'81, a meno che il «78» non sia un *lapsus calami* per «68»; inoltre una mano che pare diversa da quella del testo ha depennato «Gregorii» e ha scritto in interlinea «Falconerium», correzione per me inspiegabile, a meno che non fosse destinata al notaio della riga successiva, «ser Falconis Falconis», che però figurava con questo nome anche nell'inventario dell'81, e così effettivamente si chiamava.

degli anni 1391-1398 (*Notarile antecosimiano*, 10206, 10207 e 10208). In questi vari pezzi la mano si conferma inequivocabilmente quella di P, sebbene nelle abbreviature ser Gregorio, che ormai doveva essere anche in là con gli anni, si serva di un *ductus* molto più corsivo, talora perfino sgraziato, rispetto a quello, graziosissimo, utilizzato in P o nel *Numeri rossi*, 5.

Nel descrivere P ho fatto notare come la provvigione dell'agosto 1347 sia seguita da un breve testo che richiese, per poterne completare la scrittura, l'aggiunta di un intero bifolio al corpo originario del fascicolo. È venuto il momento di leggere questo testo:

In Dei nomine amen. Certum est quod in anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo septimo, indictione quintadecima, die decimo octavo mensis Augusti in consilio domini capitanei et populi Florentini et die vigesimo primo eiusdem mensis in consilio domini potestatis et communis Florentie firmata, approbata et deliberata fuit dicta reformatio et provisio in favorem partis et universitatis Guelforum, ad honorem et exaltationem sante Romane ecclesie et dicte partis et universitatis Guelforum et ad promotionem et sollicitudinem ac procurationem Guelforum dicte civitatis, et maxime

Francisci Fabrini vinacterii, tunc prioris artium pro quarterio Sancte Crucis,

Gherardi Chelis de Bordonibus, tunc prioris artium pro quarterio Sancte Marie Novelle, et

Çanobii Nerii Cammerini, tunc prioris artium pro quarterio Sancti Iohannis,

Guelforum et amatorum dicte partis et universitatis Guelforum. Et volentes capitanei et priores dicte partis et universitatis Guelforum quod de predictis memoria in perpetuum habeatur, et maxime ad hoc ut videri possit et cognosci fama, voluntas et operatio predictorum Francisci, Gherardi et Çanobii, ad hoc ut aliis volentibus circa predicta et alia fienda in favorem et ad honorem dicte partis et universitatis Guelforum salubriter operari cedat in exemplum, mandaverunt dictam reformationem et provisionem in libro et registro dicte partis et universitatis ligari et poni et in fine dicte reformationis et provisionis, post subscriptionem predictam, ad perpetuam rei memoriam predicta omnia facta et operata per dictos tres priores scribi et ligistrari (ff. 64v-65r).

La provvigione dell'agosto '47, con cui si rintuzzavano i tentativi in atto di edulcorare la legislazione antighibellina, segnò in effetti un rimarchevole successo della Parte, e questa trionfante nota contribuisce a dar la misura dell'importanza che la Parte volle accordare all'evento. Ma ciò che qui più importa sono le righe

finali, in cui si fa riferimento al *liber et registrum partis et universitatis Guelforum*, ovvero ad un libro ufficiale della Parte, almeno per quanto atteneva alla questione ghibellina, che era del resto un aspetto assolutamente fondamentale nella definizione dell'identità della Parte medesima. Cercando tra i pezzi del loro archivio un libro che presentasse i requisiti richiesti dalla circostanza, per poter dare così il massimo risalto alla trascrizione della provvigione, i capitani lo trovarono in P, o perlomeno in quello che allora esisteva dell'attuale P, e di fatto lo dichiararono libro ufficiale della Parte; d'altro canto fu grazie alla copia della preziosa provvigione che P ottenne il riconoscimento di questo *status*, cosa di cui fino ad allora non si era avvertita la necessità: il documento acquisì una peculiare visibilità perché collocato nel libro, il libro si distinse da tutti gli altri perché vi fu collocato il documento.

Si può esser certi che la copia della provvigione inserita in P fu realizzata già negli ultimi giorni dell'agosto '47, immediatamente dopo l'approvazione della stessa nei consigli e la conseguente stesura del testo da parte del notaio delle Riformagioni. Ma chi scrisse l'importante nota che si è appena letta? La mano non è né quella di ser Manfredo, né tantomeno quella di ser Cardino, autori delle due sottoscrizioni che precedono la nota nel manoscritto. Una dichiarazione del genere poteva venire soltanto da un uomo interno alla Parte, qualcuno anzi che costituisse la mano scrivente dei capitani, ovvero un loro notaio. Tra tutte le mani, circa un'ottantina, dei notai di Parte Guelfa che ho potuto vedere, la più vicina alla grafia di questa nota è quella di ser Francesco di ser Palmieri da Certaldo, così come appare, ad esempio, in una nota di cancellazione di un debito della compagnia degli Acciaiuoli, datata 20 gennaio 1359 (cioè 1360), scritta a f. [14]v del *Capitani di Parte Guelfa, Numeri rossi*, 26, che contiene un registro dei beni e dei crediti della Parte⁽¹⁵³⁾. Anche ser Francesco di ser Palmieri fu un notaio di un certo peso nella Parte, oltreché un personaggio impegnato nella vita politica cittadina tra la fine degli anni '40 e i '50, a giudicare dalle occorrenze del suo nome nei registri delle provvigioni; il già citato inventario dell'81

(153) Sul contenuto del manoscritto si veda Mazzoni, *Il patrimonio fondiario* cit., p. 4.

segnala un suo «librum longum actorum» (*longum* è aggiunto in interlinea, e nel margine una mano diversa da quella del testo segnala che il libro aveva subito varie mutilazioni) del 1359 ed anche un libro delle entrate e delle uscite del tempo del camerariato di Tommaso di Simone dell'Antella scritto da ser Francesco insieme ad altri due notai, Dietifeci di Michele da Gangalandi e Francesco di Zanobi Albizelli (ff. 3r e 4r). Un esame di alcune pergamene scritte da ser Francesco⁽¹⁵⁴⁾ ha confermato una notevole somiglianza nel *ductus* e nel tratto di singole lettere, abbreviazioni e legamenti, ma ha anche messo in luce alcune irriducibili differenze, ad esempio nella forma della R, della I e della M maiuscole. Un ulteriore confronto con il superstite libro delle imbreviature di ser Francesco di ser Palmieri, che va dal 1349 al 1357⁽¹⁵⁵⁾, ha confermato tali discrepanze, che mi inducono, per prudenza, a negare l'identificazione tra la mano di P e quella di ser Francesco, lasciando comunque il giudizio finale agli esperti di scritture notarili, soprattutto in merito alla possibilità che simili variazioni nella mano di un notaio si possano o meno considerare normali.

Che sia ser Francesco oppure no, certamente la mano che ha scritto in P la nota che definisce il manoscritto libro della Parte e dell'Università dei Guelfi è la stessa che ha ricopiato, nei primi cinque fascicoli, le liste dei Ghibellini del 1268-69 e i nomi degli eccettuati dalla provvigione cosiddetta di Baldo d'Aguglione, cioè il nucleo fondamentale del manoscritto, intorno al quale si aggregarono poi i fascicoli con le provvigioni, le condanne e il resto. Né le liste né i nomi degli eccettuati presentano alcuna indicazione relativa alla provenienza, ma ritengo oltremodo probabile, anche per quanto si è detto sopra, che gli antigrafici di queste liste si trovassero già tra le carte in possesso della Parte. Il *terminus ante*

(154) Tutte nel fondo *Diplomatico* dell'ASF: *Lunghe*, 7 XI 1307, *Riformagioni*; *Normali*, 1313, *Riformagioni*; *Normali*, 12 XII 1315, *Firenze*, *San Pancrazio*; *Normali*, 12 III 1316, *San Gimignano*, *Comune*; *Normali*, 23 IX 1322, *Stroziane Galletti*; *Normali*, 18 X 1336, *Vallombrosa*, *S. Maria d'Acquabella*; *Lunghe*, 26 I 1350, *Arte dei Mercatanti o Arte di Calimala*.

(155) *Notarile antecosimiano*, 8053. Trovo citato «quidam liber imbreviaturarum ser Francisci olim ser Palmerii notarii de Certaldo, civis Florentini», nei documenti di un lodo pronunciato nel 1356, che si leggono in *Notarile antecosimiano*, 10126, ff. [5]v e [10]r.

quem della trascrizione di esse è il 1347, anno in cui fu apposta la nota suddetta, ma non è lecito risalire granché oltre nel tempo, perché la trascrizione di quelle liste nacque dalla stessa contingenza storica che produsse le provvigioni del gennaio e dell'agosto. Nel momento in cui il manoscritto fu definito ufficialmente libro della Parte doveva dunque essere più povero dell'attuale, constando soltanto dei primi cinque fascicoli e dell'attuale ottavo. L'odierno settimo fascicolo ha come termine *post quem* il 1358, data dell'ultima provvigione in esso contenuta; la sentenza di Arrigo VII contro i Fiorentini, che chiude il fascicolo e prosegue senza soluzione di continuità nel nono, fu trascritta dopo – forse immediatamente dopo – questa data, unitamente al fascicolo che contiene la lista dei fautori di Arrigo VII, che forse fu l'ultimo in ordine di tempo ad essere scritto, sebbene attualmente si trovi in sesta posizione, separato dalla sentenza contro i Fiorentini. Il manoscritto doveva avere i contenuti attuali già nel 1381, come si noterà in seguito riscontrandone la presenza nell'inventario dell'archivio della Parte; è lecito supporre che dopo il 1347, quando presumibilmente nacque e quando sicuramente fu investito dell'autorità che si è vista, abbia continuato a funzionare come libro canonico della Parte in materia di Ghibellini, e quindi ad accrescersi, almeno fino al 1358.

XXI. *Un repertorio di Ghibellini e malfattori nell'archivio delle Riformagioni*

Veniamo ora ad R. La mano che lo scrive, molto elegante ed anche abbastanza accurata nel testo, è quella di Cichino del fu ser Giovanni de' Giusti da Modena, come mostrano senza ombra di dubbio sia il confronto con la parte scritta da questo notaio nell'attuale *Capitoli, Registri*, 19B, sia i tanti altri documenti di suo pugno che una ricerca, pur del tutto sommaria, ha fatto affiorare. La sua mano, con sottoscrizione e *signum*, compare infatti in *Capitoli, Registri*, 10, ff. 217r-218v, in cui copia una provvigione approvata nei consigli del 25 e 26 gennaio 1349 (cioè 1350), contenente provvedimenti a favore di Cennina, Sanleonino e di altre terre, *castra et loca* della Val d'Ambra, con una seconda parte sui banditi di queste località, di cui si dispone il ribandimento, con alcune eccezioni. Sempre ser Cichino scrive, sia pure senza quasi mai sottoscrivere,

una cospicua serie di documenti di sottomissione di alcuni comuni in *Capitoli, Registri*, 34⁽¹⁵⁶⁾, in date comprese tra l'agosto del 1349 e l'agosto del '53. Ma fu sicuramente attivo fino al 1357, quando compilò la pergamena conservata in ASFi, *Diplomatico, Normali*, 23 I 1356, *Riformagioni, atti pubblici*. In tutte le sottoscrizioni che mi è stato possibile ritrovare Cichino si definisce coadiutore del notaio delle Riformagioni⁽¹⁵⁷⁾, che era in quegli anni il già citato ser Piero di ser Grifo da Pratovecchio. Fu un coadiutore importante, se gli venne affidato l'incarico di redigere alcune parti dei registri delle provvigioni; la sua mano infatti compare nel Registro 36, scrivendo provvigioni dal 14 luglio al 27 agosto 1349, con diverse sottoscrizioni e relativi *signa*⁽¹⁵⁸⁾, ed inizia il Registro 39 in data 17 agosto 1351 portandolo avanti fino a f. 89r, dove appone di nuovo sottoscrizione e *signum*. Partecipò anche alla stesura di alcuni protocolli delle provvigioni, come mostra l'affiorare della sua scrittura in vari punti di *Provviszioni, Protocolli*, 8 (uno zibaldone di carte originariamente sciolte), ad esempio ai ff. 242r, 252r e 260r.

Difficile dunque, anzi praticamente impossibile, dubitare che la scrittura di un così voluminoso, e costoso, codice qual è R non sia stata effettuata da ser Cichino nell'ambito delle sue mansioni di coadiutore del notaio delle Riformagioni. Il codice dunque deve essere nato nell'archivio delle Riformagioni, ovvero nell'archivio della Repubblica, per fornire ai soggetti istituzionali che di quell'archivio si servivano, in primo luogo la Signoria e i consigli, uno strumento ritenuto utile, forse indispensabile in quel particolare momento storico. Una chiara conferma in tal senso viene dalla presenza di R in uno dei più antichi inventari dell'archivio delle Riformagioni, l'attuale manoscritto *Vecchi inventari*, V/641, del-

(156) Si vedano i ff. 23r, 24r-25v, 114r-116v, 162r-169r, 178r-185v, 212r-v.

(157) Così anche in *Diplomatico, Normali*, 25 II 1348, *Monte Comune o delle Graticole*, e *Normali*, 23 X 1354, *Camera fiscale*.

(158) Si veda ff. 146v (139v della prima numerazione), 155v (148v), 160v (153v), 165v (158v). Purtroppo il fondo *Provviszioni, Registri*, costituito da manoscritti che si direbbero in ottimo stato di conservazione, o almeno migliore di tanti altri pezzi che vengono normalmente distribuiti ai lettori, è consultabile, per motivi che all'utente restano oscuri, solo in sbiaditi microfilms che hanno ormai 50 anni e per il mezzo di rudimentali lettori; ne consegue che ogni analisi codicologica è impossibile, mentre la verifica della numerazione e la stessa lettura e trascrizione dei testi sono soggette ad una notevole alea.

l'ASFi. L'inventario fu redatto da ser Bartolomeo Guidi da Prato-vecchio, notaro delle Riformagioni, tra il 1458 e il 1467, epoca in cui il nostro R era ormai divenuto un ferrovecchio, se dobbiamo giudicare dalla sua collocazione in una parte intitolata *inventarium librorum et scripturarum que ad nichilum amplius valent*:

Unus liber de cartis de membrana cum coperta de membrana continens condemnationes sive sententias condemnationum latas per potestatem civitatis contra multos cives pro maleficiis et excessibus per eos commissis in anno 1302 [corr. ex 1402]. Item declarationem et relegationem plurium Ghibellinorum et tanquam rebellium regie maiestatis et communis Florentie factam in anno 1268 et 1269 (f. 292r)⁽¹⁵⁹⁾.

Il fatto che l'ufficio delle Riformagioni si sia dotato di un manoscritto come R in sé non sorprende, anzi appare del tutto naturale, soprattutto se si pensa che la Camera del Comune non possedeva più gli originali di quei documenti. Vi era stato rimesso il «nuovo ligistro» con i nomi dei vecchi *rubelli* ghibellini, se prestiamo fede al Villani, ma era poca cosa, se crediamo allo Stefani. Un po' di fiducia dobbiamo però prestarla anche al notaio custode degli atti della Camera, che il 25 ottobre del 1354 si presentò davanti ai priori e al gonfaloniere e dichiarò che gli *armaria olim facta* nella Camera erano *plena libris et actis preteritorum potestatum*, al punto che non c'era più spazio per riporre gli atti del podestà presente, figurarsi quelli dei futuri. Il notaio chiese pertanto che fossero realizzati due nuovi *armaria*: la sua richiesta fu approvata, con una copertura finanziaria fino ad un massimo di

(159) Sui primi inventari dell'archivio delle Riformagioni si vedano Guasti, *I Capitoli* cit., pp. xviii-xviii, e C. Rotondi, *L'Archivio delle Riformagioni fiorentine*, Roma 1972, pp. 11-14. Non sono riuscito ad individuare R in quello che dovrebbe essere il più antico inventario superstite dell'archivio, l'attuale *Vecchi inventari*, V/635, databile tra il 1429 e il 1444, anni in cui fu notaro delle Riformagioni ser Filippo di ser Ugolino Pieruzzi; ma gli *item* di questo inventario sono spesso molto sommarî ed è possibile che R sia stato descritto in modo tale da non renderlo riconoscibile a prima vista. È superfluo, per i nostri scopi, seguire la vicenda di R nei successivi inventari dell'archivio. Basterà qui ricordare che nel Cinquecento era già stato collocato nella serie dei *Capitoli*, la più prestigiosa dell'archivio della Repubblica, sebbene non sia un *liber iurium* come sono in genere gli altri manoscritti che compongono la serie (si veda *infra*, p. 193). Lo ritroviamo finalmente nell'inventario di Filippo Brunetti, della fine del Settecento, registrato nella Distinzione I^a della Classe XI^a (*Vecchi inventari*, V/633, ff. 143v-144v), che lo descrive unito all'attuale *Capitoli, Registri*, 19B.

16 fiorini d'oro⁽¹⁶⁰⁾. Che in questa situazione i documenti risultassero di difficile accesso, o perfino che se ne perdesse traccia, è congettura fin troppo facile, che trova immediata conferma in una provvigione del 17 dicembre successivo, in cui i camarlinghi del Comune espongono ai priori e al gonfaloniere «quod scripture secrete dicti communis et necessarie circa officium camere dicti communis erant in dicta camera simul et semel miste et non poterant de facili, quando expediebat, reinveniri, ac etiam rosigabantur et devastabantur»; per ovviare a questi problemi, dicono di aver fatto costruire nella torre della Camera «unum armarium de lignamine», che ha però richiesto una spesa di 22 fiorini d'oro (17 l'*armarium*, 3 le *claves* e i *serramina*, 2 il *ferramentum et plumbum* per metterlo in opera)⁽¹⁶¹⁾. Un anno dopo, il 24 novembre '55, si presentano ai consigli i priori e il gonfaloniere in persona e, «considerantes quod acta dicti communis in tantum creverunt et multiplicata sunt et continue magis crescunt et multiplicanda sunt, quod armaria constructa et perfecta in dicta camera non sufficiunt ad acta predicta salvanda et recondenda in illis [...], et quantam maiorem curam et sollicitudinem per ipsos custodes adhiberi oportet circa ipsorum custodiam, que suspicionem non caret, quia non possunt recondi et salvari in armariis sicut debent, sed ponuntur per cameram hic et ibi, nec etiam possunt ut convenit ordinari», chiedono che si finiscano i nove *armaria* che giacciono incompiuti nella Camera, «ne de ipsis actis possit aliquid sinisterum contingere»⁽¹⁶²⁾. Si può anche pensare che, a fronte di una spesa crescente al di là delle previsioni, e degli originari stanziamenti, la situazione sia stata colorita a tinte più fosche del dovuto, ma in un contesto del genere, e con possibilità di verifica a portata di mano, difficilmente si sarà lavorato molto di fantasia. La Camera del Comune dunque, qualunque cosa contenesse negli anni '50 del Trecento, non sembrava presentarsi come il luogo migliore per riporre un nuovo libro o per cercarne uno vecchio.

L'allestimento di R deve collocarsi dopo P e prima di C, in una data compresa tra il 1349 e il 1357, periodo che vide non solo un crescendo sempre più accentuato della questione ghibelli-

(160) Si veda *Provvisioni, Registri*, 41, f. 97r.

(161) *Ibid.*, ff. 118v-119r.

(162) Si veda *Provvisioni, Registri*, 42, ff. 156v-157r.

na, ma anche, inevitabilmente, un sempre più marcato coinvolgimento in essa della Signoria e dei consigli; in questi ultimi si presentavano del resto le petizioni di coloro che chiedevano di essere cancellati dai bandi. Avere a portata di mano uno strumento retrospettivo sul ghibellinismo intrinseco, qual è R, poteva essere prezioso ed era in certa misura necessario. Un paio di punti fermi nell'arco di tempo che si è detto sembrano segnati proprio da due delle provvigioni citate in precedenza: in quella del luglio '49 si disponeva che i capitani di Parte Guelfa non potessero ammettere alcuno al giuramento della Parte o mutare un Ghibellino in Guelfo senza il previo consenso scritto della Signoria⁽¹⁶³⁾; in quella dell'agosto '54 si assegnò alla Signoria, insieme ai capitani di Parte Guelfa, la facoltà di approvare i sei testimoni la cui parola era ritenuta sufficiente a certificare le accuse nei procedimenti contro presunti Ghibellini, facoltà che la provvigione del gennaio '47 aveva assegnato ai consoli dell'arte del denunziante, lasciandola alla Signoria soltanto nel caso in cui l'accusatore non fosse stato un *artifex*. Come estremo cronologico verso il basso indicherei una provvigione del 12 dicembre 1357, che ci riporta ancora una volta alle conseguenze dell'incendio del '43. In essa infatti, muovendo dalla considerazione che «propter combustionem que facta fuit de scripturis que erant in camera communis Florentie multa iura dicti communis sunt deperdita» e che gli *iura* «que remanserunt in palatio habitationis dominorum priorum et vexilliferi predictorum non sunt duplicata nec debite ordinata», si deliberava «quod domini priores artium et vexillifer iustitie populi et communis Florentie possint, teneantur et debeant scripturas existentes in palatio populi Florentie, continentis seu disponentes iura seu de iuribus communis predicti, per notarium pro communi Florentie deputatum ad custodiam librorum existentium in armario existente in cappella palatii dominorum priorum et vexilliferi predictorum reduci [*expectes* reducir] ad ordinem iuxta posse et ipsas facere transcribi et registrari solemniter et ordinate in cartis de membranis per illos notarios quos ad hoc voluerint deputare»⁽¹⁶⁴⁾; a tal

(163) Va tenuto presente, sempre nell'ottica del coinvolgimento delle istituzioni repubblicane nella questione ghibellina, che al giuramento della Parte assisteva il notaro delle Riformagioni, come risulta da documenti del 30 XI 1356 e 17 e 21 agosto 1357 (si vedano *Provvigioni, Registri*, 44, f. 18v, e 45, f. 38r-v).

(164) *Provvigioni, Registri*, 45, f. 104r-v.

fine si approvò uno stanziamento di 50 fiorini d'oro. Questa operazione di risistemazione e copiatura degli *iura* conservati presso l'archivio del palazzo del Popolo, ovvero l'archivio delle Riformazioni, dovrebbe aver prodotto parte di quei *libri iurium* che sono oggi ordinati nella serie dei *Capitoli*, di cui anche R fa parte, sebbene non abbia le caratteristiche esterne di un *liber iurium*.

XXII. Copisti e date del Libro del chiodo

R fu comunque scritto prima del 1358, poiché questa data è il *terminus ante quem* del suo apografo C. Una sola mano, che adopera una corsiva cancelleresca di discreta eleganza, è quella che ha copiato in C le sentenze del 1302, annotazioni marginali incluse, e le liste del 1268-69; ma questa mano è anche quella che copia a seguire la cosiddetta provvigione di Baldo d'Aguglione, apponendovi la seguente sottoscrizione autografa, con *signum*:

Et ego Iohannes olim Buti Compagni de Fighino, Florentinus civis, imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius publicus, supradicta omnia et singula, in supradictis sex cartis et presenti facie contenta, ex quodam publico autentico scripto et exemplato per supradictum ser Iacobum, prout supra continetur, contenta in dicto suo autentico in VIII cartis de membranis, sumpsi et hic fideliter exemplando transcripsi et in publicam formam redegei; ideo me subscripsi et signum meum apposui consuetum (p. 149).

Sei fogli e una facciata sono appunto quelli che la provvigione occupa in C. Giovanni del fu Buto (cioè Benvenuto) Compagni da Figline è dunque il copista di quasi tutto, quantitativamente parlando, il Libro del chiodo⁽¹⁶⁵⁾. Lo Iacopo cui si fa riferimento nella sottoscrizione è Iacopo del fu Pagnozzo de' Capponi, che aveva precedentemente trascritto il documento «ex libris reformatio-num et ordinamentorum communis Florentie et dicti offitii», e di

(165) Per un'ulteriore conferma di questo dato si possono esaminare le pergamene scritte da questo notaio in ASFi, *Diplomatico, Normali*, 23 III 1358, *Archivio Generale dei Contratti; Normali*, 30 VII 1360, *Galluzzo, San Lorenzo Martire; Normali*, 26 XI 1356, *Archivio Generale dei Contratti*. Ma ser Giovanni aveva anche una *manus velox*, che è possibile vedere, ad esempio, in *Diplomatico, Normali*, 10 VII 1351, *Camera Fiscale*.

cui ser Giovanni ha copiato la sottoscrizione che chiudeva l'esemplare da cui stava trascrivendo il suo testo. Non ritrovo il nome di ser Iacopo tra quelli dei notai i cui libri di atti sono registrati negli inventari dell'archivio di Parte Guelfa, ma ciò non esclude che svolgesse qualche lavoro per conto della Parte; si tratta comunque di un contemporaneo di Giovanni di Buto, che lavorò per le istituzioni fiorentine, se in anni più tardi lo vediamo investito della carica di notaio custode degli atti della Camera⁽¹⁶⁶⁾. Ser Giovanni dunque non copiava dall'originale conservato presso le Riformagioni, ma da un esemplare intermedio.

In verità tra i nomi dei notai della Parte a me noti non figura neanche quello di Giovanni di Buto; eppure la Parte doveva averlo caro, almeno come copista, sebbene in realtà non fosse granché attento nel lavoro di trascrizione. Il *Capitani di Parte Guelfa, Numeri rossi*, 1, è un solenne manoscritto che contiene ai ff. 4r-37r gli statuti della Parte del 1335, con aggiunti alcuni documenti del 1350 e del '54, tra i quali spicca il testo del giuramento dei Ghibellini alla Parte; la scrittura del tutto è una cancelleresca libraria solenne, ma non priva di una sua elegante scioltezza. La stessa scrittura si ritrova anche nel volgarizzamento degli statuti contenuto nel manoscritto gemello, il *Capitani di Parte Guelfa, Numeri rossi*, 2. Questa scrittura è opera di Giovanni di Buto Compagni, è la sua mano libraria, di cui si servì anche in una solennissima pergamena, datata al 1346 e sottoscritta con *signum*, con la quale il conte palatino Bartolotto del fu Brandalisso di Bartolomeo del fu Pietro di Veneroso *de Venerosis*, mettendo a frutto le prerogative a lui concesse dall'imperatore, legittimava un Matteo figlio naturale di Gherardo del fu Folco de' Portinari⁽¹⁶⁷⁾. Giovanni di Buto Compagni scrisse dunque di suo pugno quasi tutto il Libro del chiodo e le due copie degli statuti della Parte.

Sulla *ratio* della presenza in C del documento di Signa, di cui do il testo più avanti (si veda l'appendice II), tornerò in seguito. Qui basti dire che il notaio Francesco del fu Guiduccio de' Zizelli

(166) Con questo titolo si sottoscrive infatti in ASFi, *Diplomatico, Normali*, 13 I 1363, *Firenze, S. Maria degli Angioli*; di lui si vedano anche *Diplomatico, Normali*, 1 XI 1349, *Firenze, S. Maria della Badia detta Badia fiorentina*, e *Normali*, 23 XI 1366, *Firenze, S. Giovanni battista detto di Bonifazio*.

(167) ASFi, *Diplomatico, Normali*, 1 VIII 1346, *Firenze, S. Maria Nuova*.

da Signa, estensore della copia autentica tratta, secondo quanto scrive lui stesso nella sottoscrizione, dalle imbreviature di ser Adatto del fu Roberto da Signa, copiò il documento nel 1358 su commissione di ser Nicolò di ser Ventura Monachi, allora proconsole dell'arte dei giudici e notai di Firenze, e lo sottoscrisse, con il consueto *signum*, «de mandato ser Pieri Nelli proconsulis dicte artis, ad requisitionem dominorum capitaneorum partis Guelfe civitatis Florentie et pro interesse dicte partis Guelfe», affermazione che non lascia dubbi sull'identità del committente.

Al documento signese segue la lista dei fautori di Arrigo VII, di cui già si è detto. Si tratta, per una volta, di un documento nato in seno alla Parte; ma nella copia trascritta in C non figura la sottoscrizione di ser Gherardo di Aldighiero, che consente, come abbiamo visto, di riacciare i fili spezzati della tradizione di questa lista. La mano che la copia in C, servendosi di una scrittura decisamente corsiva e abbastanza sgraziata, resta anonima. Ma se si apre il *Capitani di Parte Guelfa, Numeri rossi*, 112, un registro degli ufficiali della torre e dei beni dei ribelli del 1364, in cui sono segnate le entrate e le uscite, lo si scopre interamente scritto dalla stessa mano che copiò in C la lista dei fautori di Arrigo VII. È la mano di ser Niccolò del fu ser Serraglio, nel 1364 notaio del predetto ufficio⁽¹⁶⁸⁾. Rincontriamo ser Niccolò nel già citato *Numeri rossi*, 26, f. 6r, in cui scrive lo strumento dell'acquisto di una casa per conto della Parte, avvenuto nel febbraio 1370 (cioè '71). Di lui rimangono anche un paio di pergamene del 1356, che confermano ulteriormente l'identità della mano di C⁽¹⁶⁹⁾. L'inventario dell'archivio della Parte del 1381 registra un «librum actorum ser Nicholai ser Serragli olim notarii dicte Partis», con in margine la data «1367»⁽¹⁷⁰⁾.

(168) E poiché in queste pagine si è parlato non poco di *armaria*, segnalerò un pagamento del 30 luglio, erogato a «Franciscus Duccii vocatus Cuffia, magister lapidum et lignaminum, pro assidibus et magisterio cuiusdam armarii per eum constructi in apotheca turris pro retinendo libros bonorum rebellium» (f. 17r, si veda anche f. 16v). A f. 17v si dà notizia del salario di ser Niccolò, che era di quattro fiorini d'oro al mese.

(169) ASFi, *Diplomatico, Normali*, 11 IV 1356, Firenze, *San Pancrazio*, e *Normali*, 4 VIII 1356, *Arte dei Mercatanti o Arte di Calimala*.

(170) ASFi, *Capitani di Parte Guelfa, Numeri rossi*, 37, f. 3v; l'item è confermato dall'inventario del 1404 (*ibid.*, f. 12r).

Il Libro del chiodo appare quindi opera di personaggi ben integrati nella Parte Guelfa. Il manoscritto, come si è detto, non è composito: fu allestito in origine con la fascicolatura che ancora oggi conserva. La copiatura delle sentenze del 1302, delle liste del 1268-69 e della provvigione di Baldo, che termina sul recto del terzo foglio dell'ultimo quaternione, avvenne senza soluzione di continuità temporale; la trascrizione degli altri due documenti, il primo appositamente ricercato, il secondo già posseduto dalla Parte, nei rimanenti fogli bianchi del quaternione deve essere avvenuta in un momento di poco successivo.

Il 1358 è quindi, anche per quanto si è detto sopra riguardo la datazione di R, l'anno in cui, con ogni probabilità, fu scritto C. Non si tratta di un momento qualsiasi nella lunga storia della questione ghibellina; l'anno si aprì infatti con la provvigione di cui abbiamo già parlato, essendovene copia in P. La provvigione invero non prevedeva particolari novità, sul piano prettamente giuridico, rispetto alle leggi antighibelline precedenti; per i testimoni e la loro approvazione, ad esempio, si rinviava esplicitamente a quanto disposto nella provvigione dell'agosto '54. Ma sul piano politico la legge fu sentita, e tale di fatto fu, come un colpo di mano della Parte, quasi un colpo di stato, tale da suscitare le forti opposizioni, e le conseguenti violenze, descritte da Matteo Villani (l. VIII, § 24). Gli effetti si videro subito, e furono raffiche di processi, e relative condanne, contro presunti Ghibellini, di alcuni dei quali «si poteva alcuna cosa sospicciare ne' libri della Parte», come scrive il Villani⁽¹⁷¹⁾. Nonostante l'ampliamento del numero dei capitani di Parte, volto a smorzare lo strapotere dell'oligarchia, a Firenze si instaurò un clima di sospetto e di terrore collettivo, che fu la *humus* dalla quale scaturì, in una data posteriore all'aprile '58, la nuova mossa dei capitani, l'*ammonizione*, ovvero quel procedimento per cui era sufficiente che la maggioranza dei capitani ammonissero un cittadino, da loro ritenuto in odore di ghibellinismo, a non accettare uffici e a rinunciare a quelli già accettati, perché questi ne fosse automaticamente escluso, sotto la pena di essere processato e condannato come violatore delle leggi antighibelline. L'*ammonizione* era una misura preventiva, apparente-

(171) M. Villani, *Cronica*, ed. crit. a cura di G. Porta, Parma 1995, p. 175 (VIII 31).

mente più morbida dei metodi seguiti in precedenza, perché evitava processi, condanne, confische dei beni; in realtà rappresentava l'arbitrio assoluto, visto che la decisione dei capitani era insindacabile, non richiedeva testimoni, non consentiva difesa alcuna agli ammonendi. Soprattutto evitava che la Parte dovesse ricorrere alla giustizia ordinaria per eliminare politicamente i suoi avversari; una via che, in un clima di crescente malcontento verso gli oligarchi, si rivelava sempre più difficoltosa, non potendo la Parte esercitare un diretto controllo su tribunali e processi⁽¹⁷²⁾. È veramente difficile non connettere C a questo particolarissimo momento della vita della Parte Guelfa, perché il codice nel suo complesso rappresentava uno strumento straordinario posto in mano ai capitani per ricostruire ogni possibile prosapia del ghibellinismo storico fiorentino, e la contestazione di un antenato schierato contro i Guelfi era, a Firenze nella seconda metà del Trecento, il modo più sicuro per conferire a qualcuno la scomodissima patente di Ghibellino.

Non credo peraltro che tra l'allestimento di R e quello di C sia trascorso un gran lasso di tempo, anzi, per quello che ho potuto vedere circa la prassi di acquisizione all'archivio della Parte di copie di documenti conservati presso le Riformagioni, sarei propenso a credere che C sia stato scritto immediatamente dopo R: la Parte, che per antica, e storicamente fondata, tradizione riteneva di dover avere la gestione esclusiva di tutto ciò che concerneva la lotta contro il ghibellinismo, non avrà sopportato di buon grado che un soggetto istituzionale deputato a servire soggetti politici diversi dalla Parte si fosse dotato di un repertorio di Ghibellini più imponente dei suoi, e si sarà mossa subito per acquisirne uno identico. Questo spiega anche perché per le liste del 1268-69 si copiò R, trascurando invece il casalingo P, nonostante questo potesse apparire più affidabile anche agli occhi dei partefici di allora.

(172) Sulla provvigione del gennaio '58 si legga anche quanto scrive il Bruni nelle *Historiae* (ed. cit., pp. 194-195). Per un quadro generale rimando a Brucker, *Florentine politics* cit., pp. 165-172 e, più latamente, a M.B. Becker, *Florence in transition*, II. *Studies in the rise of the territorial state*, Baltimore 1968, pp. 111-149. Naturalmente anche l'ammonizione suscitò malcontenti e reazioni avverse, per aver cognizione dei quali è sufficiente sfogliare le pagine di Matteo Villani e dello Stefani; pure la Parte riuscì a farne lo strumento privilegiato della sua lotta per il predominio cittadino, e l'ammonizione divenne così il principale oggetto del contendere della politica interna fiorentina per vent'anni, fino al 1378. Vieri

XXIII. *Un quadro tutto da ricostruire: la fortuna d'età moderna*

P, R e C rappresentano dunque tre tappe della tradizione antica di documenti fondamentali della storia di Firenze. Occorre dire che questi documenti, o almeno alcuni di essi, hanno avuto anche una tradizione moderna, che prese le mosse proprio dai nostri tre manoscritti. Studiare questa tradizione è compito che va al di là dei fini delle presenti pagine, ma vorrei almeno segnalare l'esistenza di tale prospettiva, per gli intrinseci motivi d'interesse che presenta, dal momento che studiare la fortuna seriore dei libri di bandi e condanne vorrebbe dire ricostruire significativi capitoli di storia culturale fiorentina d'età moderna. Soltanto per non lasciare quest'indicazione del tutto priva di concreti punti di riferimento, segnalerò qui, a puro titolo esemplificativo, tre manoscritti.

Il primo si trova nella Bibl. Nazionale Centrale di Firenze, con la segnatura *Magl. XXV, 395*, proveniente «ex Bibliotheca Biscioniana», come è scritto in un cartiglio incollato nell'interno del piatto anteriore (il numero di provenienza è 238). È un codice del XVI secolo, tutto scritto da un'unica mano; contiene le liste del 1268-69, precedute da un indice alfabetico, i nomi degli eccettuati da Baldo d'Aguglione, la lista dei fautori di Arrigo VII, la lista dei Fiorentini condannati da Arrigo VII. In chiusura vi sono alcuni estratti dal «Libro delle permutazioni del Monte del Comune scritto da ser Nofri di ser Paolo Nemi» relativi agli anni '80 del Trecento; in conclusione sono caduti uno o più fogli, sicché il manoscritto è mutilo. Tutte le liste sono copiate da P, come mostrano l'ordine di trascrizione, e tutte le rubriche e sottoscrizioni riportate. Sul verso del foglio che fa da antiporta è scritto: «Questo Libro si chiama annesso al Libro del Chiodo»; e subito sotto: «Copia nelle Riformagioni in un libro de' Capitoli, forse 14 o 15 o in altri». Nello spazio rimasto in bianco tra la rubrica e l'inizio della lista sul recto del primo foglio è scrit-

Mazzoni ha raccolto le testimonianze sull'ammonizione della memorialistica fiorentina, edita e soprattutto inedita, in un'appendice della sua tesi di dottorato – avente come tema la legislazione antighibellina e la politica oligarchica della Parte Guelfa nel secondo Trecento – che c'è da augurarsi veda presto la luce a stampa.

to: «Cavati da un libro in Cartapecora di n° carte 74, coperto in cartapecora, esistente nella Cancelleria di⁽¹⁷³⁾. Per ancora in mano al Sig. Cap. Cosimo della Rena origi(n)ale in casa sua». L'ultima frase, scritta chiaramente in un momento successivo, potrebbe fornire un termine *ante quem* della trascrizione, recuperando le date del capitanato di Cosimo della Rena; certamente fornisce una spia importante del modo in cui questi manoscritti venivano gestiti; non era raro infatti che codici non solo della Parte ma anche delle Riformagioni finissero, per vari motivi, in casa di privati, in maniera tale che sovente finivano per perdersene le tracce.

Gli altri due codici sono conservati nel fondo *Manoscritti* dell'ASFi. Il primo ha attualmente il numero 533, proviene anch'esso dal Biscioni, e reca scritti il numero 313 sul piatto anteriore e il 342 sulla costola. Contiene il Libro di Montaperti «estratto dal Libro Originale delle Riformagioni per messer Francesco Segaloni e copiato fedelmente dallo spoglio medesimo fatto di mano del predetto Segaloni» (costui fu cancelliere delle Riformagioni nella prima metà del '600); il *Liber extimationum*; le liste del 1268-69; la pace del cardinale Latino; la condanna pronunciata da Arrigo VII contro i Fiorentini e la lista dei fautori dell'imperatore. Per le liste dei Ghibellini del 1268-69 si precisa che sono copiate dallo spoglio C del Segaloni, conservato presso la famiglia Buonarroti; secondo quanto lo stesso Segaloni affermava nel suo spoglio, le liste erano state tratte «dal libro 19 di Capitoli a 43 delle Riformagioni» e successivamente riscontrate «col Libro del Chiodo alla Parte».

Il secondo manoscritto, proveniente dalla Miscellanea Mariani, ha il numero 525 e contiene le stesse cose del 533, con la sola variante della provvigione di Baldo d'Aguglione, senza la sottoscrizione di Giovanni di Buto Compagni, inserita al posto della pace del cardinale Latino, e in più reca in conclusione una deliberazione dei capitani di Parte Guelfa del 27 novembre 1382 su cui tornerò in seguito. Le liste del 1268-69 sono precedute da due indici, e si nota subito che chi le ha copiate conosceva tutti e tre i manoscritti antichi, che sigla A (il nostro C), B (P)

(173) Sono stati segnati dodici puntini di sospensione, ovviamente dalla stessa mano del resto.

e C (R). P è definito «il libro annesso al Chiodo, cioè l'originale antico in cartapeccora» e se ne fornisce una descrizione da cui si evince che il manoscritto era già allora «mal legato, però che tra le carte 55 e 68 è posto un quadernetto fuori del suo luogo, che contiene Provvisioni etc. come sopra, che si potrebbe sciorre e legarlo in fine con rifarvi le carte». In un mezzo foglio rilegato in verticale dopo p. 6 si dice che le liste provenivano dallo spoglio del Segaloni, conservato presso i Buonarroti, basato su R e riscontrato con C: la stesse cose che si leggevano nel manoscritto 533. I due codici deriverebbero dunque dalla stessa fonte, ma il 525 conosce P, di cui il Segaloni non sembra aver tenuto conto, e se ne serve, però non sistematicamente; ad esempio aggiunge, sia pure in interlinea, l'importante parola «confirmati», omissa da R e C, nella rubrica iniziale delle liste dei confinati del '69 (f. 43v), ma non recupera da P la rubrica iniziale della lista dei confinati di S. Pancrazio del 1268 (f. 67r); l'ordine generale in cui sono trascritte le liste è inoltre quello di R e C. Penso che si possa concludere che le liste del manoscritto 525 furono copiate dallo spoglio del Segaloni, basato su R e C, e successivamente ricollazionate, in modo discontinuo, con P. Ritengo che entrambi i manoscritti conservati presso l'ASFi siano stati prodotti in quella stagione compresa tra la fine del '600 e i primi decenni del '700 che vide dapprima Bernardo Benvenuti e poi Lorenzo Maria Mariani realizzare, su commissione dei granduchi, quella poderosa raccolta di spogli da vari archivi pubblici e in particolare da quello delle Riformagioni, che andrà a costituire quello che fu chiamato l'Archivio araldico o l'Archivio della memoria delle famiglie fiorentine⁽¹⁷⁴⁾.

Se c'è un dato che mi sembra di poter trarre da questa, pur brevissima e parzialissima, rassegna, è la conferma che l'assoluta preminenza conferita al Libro del chiodo rispetto ad R e P fu una petizione di principio di Del Lungo; gli eruditi d'età moderna si posero di fronte ai tre manoscritti con molta più prudenza e, in definitiva, con maggior cognizione di causa.

(174) Sulla costituzione e le vicende del quale si veda S. Baggio - P. Marchi, *L'archivio della memoria delle famiglie fiorentine*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), Roma 1994, pp. 862-877.

XXIV. I libri nei processi: una presenza sporadica

È legittimo domandarsi quale uso sia stato fatto dei nostri tre manoscritti, e in particolare dei due manoscritti prodotti e conservati presso la Parte Guelfa, nel trentennio che va dal 1347 al tumulto dei Ciompi. Dare una risposta assolutamente certa a questa domanda non è possibile, vista la scarsità di studi sulle condanne pronunciate in questo lasso di tempo e sui manoscritti che le tramandano. Dalla bibliografia esistente sulla questione ghibellina nel secondo Trecento non emergono citazioni dei libri della Parte e Vieri Mazzoni mi ha confidato di non averne trovate nelle sue pur diuturne letture dei documenti delle persecuzioni messe in atto in quel periodo contro presunti Ghibellini.

Un'eccezione sembra dunque il processo contro lo speciale Cambio di Nuccio, accusato da Paolo di Nuccio di aver ricoperto la carica di ufficiale dei signori delle gabelle, nonostante fosse ghibellino e non vero guelfo. Il processo, svoltosi tra il 22 settembre e il 3 ottobre 1349, fu molto lungo, perché Cambio addusse numerosi testimoni a sua discolpa, ma dall'esito segnato, perché Paolo non si presentò mai, e neppure i suoi testimoni d'accusa. Sembra quasi che il capitano e il suo giudice non sapessero più a che santo votarsi per sancire il ghibellinismo di Cambio, allorquando, il 2 ottobre, «*audito et intellecto quod penes ser Johannem Piccini, notarium et officialem capitaneorum et universitatis partis Guelforum, sunt libri seu liber in quibus vel quo sunt descripta nomina Ghibellinorum civitatis et comitatus Florentie*», mandarono un nunzio del comune a ser Giovanni di Pizzino perché si presentasse da loro portando con sé i libri predetti. Ser Giovanni fu un personaggio importante in seno alla Parte, essendone stato ripetutamente notaio in un periodo che va almeno dal 1339 fino al 1351 (a norma di statuti della Parte, il notaio durava in carica un anno, tempo che a partire dal 1350 circa sembra esser stato ridotto a sei mesi). Senza por tempo in mezzo, ser Giovanni arrivò il giorno stesso «*et produxit coram dictis dominis capitaneo et iudice librum in quo scripta sunt nomina Ghibellinorum civitatis et comitatus Florentie*». A questo punto il capitano e il giudice danno un'occhiata al libro, quanto basta per rendersi conto che il tempo per andare a cercare gli eventuali avi di Cambio in quel

diluvio di nomi è un lusso che non possono, e probabilmente non vogliono, permettersi; convocano perciò due notai, Albizo di maestro Sinibaldo e ser Simone di Bonsignore, e, affidando loro il libro, ordinano «quod ipsum librum bene, fideliter et legaliter rimentur, videant et legant cetera nomina ibidem descriptorum et dictis dominis capitaneo et iudici referant si in ipso libro descripta sunt nomina Cambii Nucciū seu Nucciū Cardinocci seu Cardinocci avi ipsius Cambii Nucii». Sempre il 2 ottobre i notai si ripresentano e giurano di aver esaminato con ogni crisma il libro portato da ser Giovanni, nel quale «sunt descripta nomina Ghibellinorum et exbampnitorum, confinatum et rebellium dicti communis Florentie, et ipsa nomina Ghibellinorum in ipso libro descriptorum legisse et vidisse de verbo ad verbum», senza trovarvi nulla. Venuta meno l'ultima spiaggia del libro della Parte, Cambio di Nuccio non poté che essere assolto⁽¹⁷⁵⁾.

Si sarà notato che i riferimenti al contenuto del libro della Parte nei passi ora citati collimano perfettamente con l'assetto in cui si presentano le liste del 1268-69. Eppure in queste liste, precisamente tra i banditi del contado del sestiere di Porta Duomo, figura un *Cardinuccius* (o *Cardinuçcius*) figlio di Guidalotto (in P è a f. 8v, in C a f. 54v) che si direbbe perfetto per la causa degli accusatori di Cambio; può darsi che i notai non lo notarono, visto che fecero il controllo del libro in poche ore, come può darsi che lo notarono ma non lo ritennero l'avo di Cambio (del resto, secondo le leggi, i discendenti dei Ghibellini del 1268-69 non erano *ipso facto* perseguibili); può anche darsi che i notai, visto lo scarso tempo a loro disposizione, si siano orientati verso liste più recenti, come quella degli eccettuati dalla provvigione di Baldo d'Aguglione o quella dei fautori di Arrigo VII, essendo tutto sommato poco probabile che il nonno di Cambio svolgesse già attività politica ottant'anni prima del processo del nipote; può darsi infine, ma è ipotesi antieconomica, che ser Giovanni abbia portato al capitano e al giudice un libro diverso da quelli in nostro possesso.

Alla testimonianza del processo di Cambio di Nuccio posso affiancarne un'altra del maggio 1347, contenuta negli atti del pro-

(175) Gli atti di questo processo sono editi in J. Kohler - G. degli Azzi, *Das florentiner Strafrecht des XIV. Jahrhunderts*, Mannheim s.d., pp. 151-152 per i passi in cui è citato il libro della Parte.

cesso contro Andrea del fu Tello dall'Ischia, accusato di essere pubblico e notorio ghibellino: «Item quod in registro seu libro registri partis Guelforum civitatis Florentie, in quo sunt reducti et scripti Ghibellini civitatis Florentie, reperiuntur scripti inter alios Ghibellinos illi de domo de l'Ischia»⁽¹⁷⁶⁾. Nella lista dei banditi d'Oltrarno del 1268 figurano Pagno e Gino figli di Bandino *de l'Ischio* (P, f. 4v; C, f. 51r) e nella lista dei fautori di Arrigo VII compare Bandino figlio di Pagno dall'Ischia del popolo di San Iacopo d'Oltrarno (P, f. 43r; C, f. 77v). Ma il dato più rilevante ai nostri fini è che tanto in questo processo quanto nel precedente il libro o registro dei Ghibellini non era sicuramente C, di cui non esisteva ancora neppure l'antigrafo, mentre ci sono buone probabilità, nonostante il mancato rilievo della presenza di *Cardinuccius*, che questo libro o registro fosse il nostro P.

XXV. *L'archivio setacciato: uso (e abuso) dei libri alla vigilia del crollo della Parte*

Ma nell'estrema fase del trentennio qui considerato, nei convulsi mesi che precedettero, e prepararono, il tumulto dei Ciompi, in quel coruscare di ammonizioni, che i cronisti dell'epoca vividamente narrano e che Brucker ha rubricato come *The Guelf Terror*⁽¹⁷⁷⁾, fu scritto un codice che sembra finalmente esaudire il desiderio di chi voglia saper qualcosa di più sull'uso dei libri dei Ghibellini conservati presso la Parte. Si tratta dell'*Esecutore degli Ordinamenti di giustizia*, 811, manoscritto in cui è raccolto il «liber sive quaternus continens in se omnes et singule tamburationes reperte in tamburo sive cassa communis Florentie, posito in sala prima palactii solite residentie domini Executoris, contra nobiles et mangnates civitatis et comitatus Florentie»; la mano che scrive le tamburazioni è quella di ser Cola di Vanni da Montemonaco, notaio dell'Esecutore. Si tratta di denunce anonime, che vanno dal 6 febbraio al 15 giugno del 1378; Vieri Mazzoni mi ha chiarito

(176) Cito da ASFi, *Capitano del Popolo e Difensore delle Arti*, 74, f. 109v.

(177) Si vedano Stefani, *Cronaca* cit., pp. 305-317, rubric. 771-789, e *Diario d'anonimo fiorentino dall'anno 1358 al 1389*, ed. A. Gherardi, in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze 1876, pp. 347-358; Brucker, *Florentine Politics* cit., pp. 336-363.

come dietro questi documenti si celi una feroce lotta sviluppatasi in seno alla Parte Guelfa, sebbene le denunce non abbiano mai prodotto le condanne richieste, rimanendo perciò lettera morta. Sono quasi tutte denunce per ghibellinismo, e vertono quasi sempre sul fatto che i denunciati si erano candidati o avevano ricoperto uffici, sebbene fossero di ascendenza ghibellina; chi le formulò doveva avere libero accesso all'archivio della Parte, vista l'eccezionale frequenza con cui ne cita libri e documenti, arrivando in un buon numero di casi a mettere il preciso riferimento al foglio in cui si leggeva il nome del tamburato o, molto più spesso, del suo progenitore. I denunziatori dovevano essere quindi persone interne alla Parte, o perlomeno dovevano essere imbeccati da qualcuno che si muoveva dentro la Parte; d'altro canto la quantità abnorme di tamburazioni che vengono presentate in questi mesi potrebbe perfino corrispondere ad una strategia volta a bloccare i processi, poiché l'esecutore degli Ordinamenti di giustizia difficilmente avrebbe potuto far fronte ad una simile mole di procedimenti (devo anche questi spunti a Vieri Mazzoni).

Leggiamo un frammento della tamburazione di Simone di Palmieri Compagni: «[...] el patre de sopradicto Simone accusato, ciò ène Palmeri, ène scripto en su lo libro dela Parte Guelfa per publico et manifesto Gibillino a carte XLII, enperoché el dicto Palmeri annò enne lu canpo di lu enperatore et promise de volere dare en terra trenta braccia de le mure de San Giorcio de Florentia, et però che era chavatore de chave» (f. 162r)⁽¹⁷⁸⁾. Il nome di Palmieri Compagni figura effettivamente in C, tra i confinati in città d'Oltrarno del 1268, a f. 42r (qui, come in seguito, il riferimento è sempre all'antica numerazione per fogli, oggi quasi del tutto scomparsa per effetto di una rifilatura dei margini del manoscritto); ma l'aneddoto del cavatore, com'è ovvio, non c'è, e non è difficile immaginare per esso una tradizione orale di natura squisitamente diffamatoria, il cui fondamento restava del tutto inverificabile.

Nella tamburazione di Manetto di Giovanni Davanzati il Libro del chiodo è chiamato *libro de Carlo*, forse con riferimento a Car-

(178) A f. 204r, in una reiterazione della denuncia contro Simone, è riferito perfino il discorsetto che Palmieri avrebbe fatto all'imperatore: «Singiore, me io ve proffero et sonno chavatore de chave», et disse "Io ve darovve ciò che vui volete de le mura de Florentia"» (si veda anche f. 295r).

lo d'Angiò, i cui vicari a Firenze avevano emesso le liste di confinati e banditi del 1268-69: «[...] fate cerchare libro de Carlo ac charta LXVIII: vederete esse la peroginia soia originale Gebillini» (f. 119 ν); a f. 64 ν del Libro del chiodo, tra i confinati in città di Borgo del 1269, c'è un *Davançato filius Guidi galligaio*. Col più banale nome di libro dei Ghibellini è indicato il Chiodo nella tamburazione di Leonardo di Antonio dell'Antella: «Sapete bene che sonno [*gli Antellesi*] scripti en su libro de li Gibillini a carte LVIII et de li altri libri sonno rasi»; a f. 59 ν del Chiodo si legge il nome di *Rosso de l'Antella* tra i confinati in contado di San Pier Scheraggio del 1269. Il riferimento agli altri libri apre uno spiraglio su una prassi corrente, quella delle rasure non autorizzate dei nomi dei condannati, o perfino dell'asportazione di intere carte dei libri, più volte lamentata negli *item* degli inventari dei libri della Parte Guelfa, alla quale si tentò anche di porre rimedio con pene severe. Quanto al nome del libro della Parte, tra le varie forme usate in queste tamburazioni non ho trovato riferimenti ai chiodi, per quanto ho potuto vedere in una lettura comunque non sistematica.

A detta dell'anonimo accusatore c'era anche chi aveva mutato nome nel tentativo di far sparire antenati scomodi. Fu questo il caso di Tommaso di Piero di Nuccio, che si faceva passare per un Corbinelli:

Et che le dicte cose siano vere [*le accuse di ghibellinismo*] ve xe notifica et fa fede chiara che, como che el dicto Tomaxio se volgia mutare lu nomo et dire che è de' Corbonelli, la verità si è che ilg'è de progenia Gibillina [...]; et questo apparixे asai chiaro, che de' Corbonelli no ène, per sue carte da matrimonio, et d'altre sue cose in niuna si trova che de' Corbonelli sia nominato, né anchora per la sua seppoltura, et né giente no è de' Corbelli che se recorde, et pui che l'arme che porta no è quella de Corbelli et che non è de la famiglia de Corbelli, et questo trovarete nuto et chiaro nella fame de le gente ove sono et foruno conosciuti i Corbinelli. El perché è Thomassio de Pero de Nuccio Parigii gibillino; et a chiareçça de ciò vi si dice en su libri de la Parte Guelfa a le 55 carte, et ène scripto Niro Paregii per gibillino (f. 152 r).

Le carte private, la tomba di famiglia, le testimonianze orali, il dato araldico: si direbbe che l'accusatore abbia fatto un'indagine poliziesca, raccogliendo le informazioni più disparate; ma tutta da verificare rimaneva l'altra parte del discorso, ovvero la discenden-

za di Tommaso dal *Neri Parisii* registrato a f. 55v del Libro del chiodo tra i banditi di Porta San Piero⁽¹⁷⁹⁾.

Queste tamburazioni lumeggiano anche il documento più enigmatico del Libro del chiodo, quell'atto del 1271 relativo all'elezione di capitani e consiglieri della Parte Ghibellina di Signa, fatto trascrivere dalla Parte Guelfa in una campagna di acquisizione dei documenti superstiti di località periferiche, un tempo autonome ma ormai sottoposte a Firenze, nei quali potevano ritrovarsi informazioni utili alla Parte per perseguire esponenti della *gente nova* inurbatasi nella prima metà del Trecento⁽¹⁸⁰⁾. L'ultimo nome della lista dei dodici consiglieri ghibellini che chiude il documento è stato eraso: ad occhio nudo si legge soltanto il *nelli* finale del nome paterno. Ricordando che il documento signese è trascritto a f. 76r di C, leggiamo la seguente tamburazione, che riporto quasi per intero, onde offrire al lettore uno *specimen* del modo in cui questi atti sono congegnati; i dati che se ne ricavano valgono, spero, il supplizio dell'improbabile sintassi di questo notaio paesano:

Notificasse e tanburasse a vui, meser lo sequitore de ilgi Ordinamenti de la iustitia de el Popolo et Comune de Florença, et de⁽¹⁸¹⁾ la vostra corte Manno de Bocchaccio de meser Ardovino Gherardinelli da Singnia de el popolo de Sancta Lucia di Ongi Sancti de Florence et de el quartiere de Sancta Maria Nuvella, lu quale ène pipico⁽¹⁸²⁾ et famoso

(179) Un'analogia denuncia contro Tommaso di Piero di Nuccio (poi corretto in Neri) Parigi del popolo di Santa Felicità del quartiere di Santo Spirito si leggeva già a f. 139r: «così trovare' scripto en so libro de la Parte Guelfa a le XLVIII carte per gibellino Neri Parigi». In questo caso il denunziante aveva individuato nel Libro del chiodo un'altra citazione del presunto avo di Tommaso, vale a dire il *Neri Parigi de Galigariis* inserito tra i confinati in contado di Porta San Piero del 1268 a f. 44r. Non è l'unico caso in cui si denuncia due o più volte lo stesso personaggio, citando luoghi diversi di C in cui parimenti ricorre il nome dell'avo del denunziato. Non se ne può avere la certezza, ma probabilmente ciò sta a significare che la consultazione del libro della Parte da parte di chi formulava le denunce, o forniva a terzi i materiali per esse, avvenne a più riprese e in momenti diversi.

(180) Devo questa informazione a Vieri Mazzoni. L'interesse della Parte Guelfa alle cose signesi è dimostrato anche dalla presenza, nell'archivio della Parte, di «Quedam acta communis Signe scritta per ser Iohannem ser Petri de Sancto Miniato» (ASFi, *Capitani di Parte Guelfa, Numeri rossi*, 37, f. 5v).

(181) Il *de* sarà un errore per *a*.

(182) Voleva dire *publico*, come rivelano passi paralleli di altre tamburazioni.

gibillino et non veramenti guelfo e suspecto a la Parte Guelfa, contra la forma de ilgi ordenamenti et statuti de el Comune de Florença, sapiendo esse vero originale gibillino, come manifestamenti et apertamente per libri de' singiori chapitani della dicta Parte Guelfa si fa mentione a charte LXXVI, dove fo chiarito il dicto Ardovino, <de> lu quale è dissinçci lu dicto Manno, chomo appare charta per mano de ser Francischo de Guiductio de Çiçelli de Singnia ligistrato en so libro de el dicti capitani de la Parte Guelfa, dove dici et dechara che nel MCCCLXXVI⁽¹⁸³⁾, radunati tucti et ciaschuni honmini de la Parte Gibillina de Singnia a sono de canpana et facto celebrato tra loro secreto squitino, nionu discordante elessonu el capitani de la Parte Gibillina ne la pieve de San Iovanni [*segue* de el tenere anchora feceno *depenmato*⁽¹⁸⁴⁾] de el dicto castello, apprexo elessonu XII consilgieri a quella Parte Ghibillina mantenere, anchora fecero borsa et prestança fra loro per quella defendere. De' quali XII coselgieri fo Ardouno Ghelgicardineli, de quale è disenço Boccaccio de mesere Ardovino, del quale Boccaccio è dissinço el dicto Manno et dui fratelgi; lu quale Boccaccio accietò multi et multissimi uffitii de le castellanerie et fo castellano a Civina nel MCCCLXXIII et anchora più et più volte ave ascettato lu offitio del consilio et multi altri uffitii, li quali resulta en grandissima vergongia et danpno de el Comune de Florença et de la Parte Guelfa, chui Dio mantengha [...].

Apreso el dicto Boccaccio de mesere Ardovino, patre del dicto Manno chiarito fo per chapitani che erano nel MCCCLXXIII lui essere vero et famosu ghibillino et suspecto a la Parte Guelfa, ma la venunata del cardenale de Bolongnia, che en quella matina paxò pe questa cictà, se lu canpò, che none fo ghiaro infra XXIII di et con tucto ciò lo manchò de una faba. Sì che como l'anticho de costora fu de XII l'uno che començò Parte Gibillina in Singnia, ve piacciave che sia tractato chomo gibillino et che none abba i uffitii de beneficio, dapoi che no lu mereta. Anchora perché il dicto Manno sempre studia enn'opera contra a pparte Guelfa en parlare condicendo contra ad Guelfi et contra la chasa de la Parte Guelfa, dicendo quella casa si vorrebe en tocto fare venire a orruri chol foco, però che dice non arebe maiore letiça che vedere caschiare Guelfi⁽¹⁸⁵⁾, la quale cosa Dio ne garde questa cictà, che se venesse quello che el dicto Manno desidera[re], di ciò mostrerebbe lo anticho so esse de' principatore a favoregiare Parte Gibillina, et questo mostrerebe

(183) A f. 129v la data è «MCCLXI»; a f. 222r «MCCLXXII».

(184) Probabilmente Cola di Vanni aveva saltato una riga del suo antigrafo, ma se ne accorse in tempo.

(185) A proposito di questo genere di desideri, vale la pena di riferire, perché rende bene l'atmosfera irrespirabile che si era creata intorno alla casa della Parte ed in particolare ai libri in essa conservati, l'accusa contro Maniero di Iacopo da Barberino, il quale «sempre ave dicto: “Io me retrovarone ad ardere quella casa e libri de la chactolicha Parte Guelfa ove sono scripti Guelfi e Gibillini”» (f. 165v).

per iscripto, dove se fa mentione de Gibellini a charta LXXVI⁽¹⁸⁶⁾ (f. 119r-v).

Manno di Boccaccio fu tamburato altre sette volte, raggiungendo forse un poco invidiabile primato; la motivazione rimase sempre la stessa, ma non così i nomi del nonno e del bisnonno (quest'ultimo ormai passato in cognome), che sono Indovino Chirardinelli a f. 112v, Ardovino Gherardinelli ai ff. 129v-130r, Ardovino de' Cherardini a f. 133r, Ardovardo de' Girardinelli a f. 217v, Ardonino Guerardinelli a f. 222r; il nome del bisavolo manca ai ff. 137v-138r e 144v-145r. Si tratta comunque di varianti grafiche o poco più, di cui anche il documento che ho riportato offre esempi non irrilevanti («Ghelgicardineli» su tutti), ma che non lasciano dubbi sulla sostanza del nome eraso nel Libro del chiodo: Arduino Gheradinelli, anzi *Arduinus condam Gherardinelli*, poiché il *condam* si può ancora intravedere con l'aiuto della lampada di Wood. Il documento signese dunque, a dispetto della sua esiguità, fu usato non meno degli altri, ben altrimenti ponderosi, contenuti in C; a noi consente non solo di sanare una rasura del Libro del chiodo, ma anche di capire quando e perché quella rasura fu effettuata. Ma questo Arduino era veramente il nonno di Manno? Si sarà notato come, secondo la denuncia, Arduino svolgeva attività politica a Signa negli anni '70 del Duecento, mentre il figlio Boccaccio si salvò per miracolo da una condanna cent'anni dopo. Di persone longeve ce ne saranno state anche allora, ma, salvo che nell'indicazione della discendenza non siano saltate una o due generazioni, come pure è possibile, non possono non sorgere dubbi sulla plausibilità del tutto, dubbi che investono il problema della disinvoltura, spesso davvero evidente, con cui queste denunce furono coneguate.

È possibile rinvenire anche un esplicito rinvio alle condanne del 1302, nella tamburazione di Bernardo da Castello da Quarata del popolo di San Niccolò del quartiere di Santo Spirito: «[...] ve xe notifica che Tingho da-ccQuarata predicto è scripto nel libro de' condempnati Gibellini condempnato co più altri Gibellini per misser Canti potestate de Florença ne' M° CCCII a-ccharta VII»

(186) Segue un elenco di dodici testimoni chiamati a certificare quanto detto sopra.

(f. 222v). *Tinbus de Quarata* è incolonnato a f. 7r del Libro del chiodo insieme a molti altri personaggi, tutti condannati alla decapitazione per aver assaltato ed occupato, con uccisioni e ruberie, Castel del Piano in Val d'Arno.

Se ci si chiamava Mannelli, come Amaretto di Zanobi, non si aveva scampo, perché nel Libro del chiodo erano attestati diversi rami della famiglia:

Predictus Çanobius, qui fuit pader predicti Amareti, desscendit a domino Lapo, qui dominus Lopus et alii consortes sunt scripti in libro Gibellinorum; et si vellent dicere contra, hic Lopus et unus suus frater, qui vocatus fuit nomine Mone, qui fuerunt filii Simonis de Mannellis, qui sunt scripti in libro Partis in L⁽¹⁸⁷⁾ carte; et si hoc dicunt quod fuerit latus Prectonis, inuenietis in sectuagexima nona carta Lanbertonem de Manellis, qui fuit in campo Inperatoris, qui fuit de latere dicti Brectonis⁽¹⁸⁸⁾ [...]; et videatis in septuagexima quinta carta Iovannem domini Abatis scriptum de Mannellis, qui fuit in campo Inperatoris, et dominus Abas predictus dicunt ipsi quod fuit antichus ipsorum, ita quod per onnem rationem quam volunt dicere ipsi sunt vere Gibellini (f. 181r, si veda anche f. 160r).

Chi raccolse il materiale per la tamburazione di Amaretto consultò il Libro del chiodo con una certa livorosa acribia, ma senza farsi problemi di precisione filologica – e questo è ovvio – né scrupoli di forzarne deliberatamente la lettera – e questo è meno ovvio, anche se in perfetta sintonia con il clima di quei mesi –, poiché se a f. 50r troviamo *Lopus et Mone fratres filii Simonis Mannelli* tra i banditi d'Oltrarno⁽¹⁸⁹⁾, *Lambertone Mannellini de Mannellis populi Sancte Felicitatis* si trova a f. 78r, nella lista dei fautori di Arrigo VII, e *Iohannes domini Abatis de Mannellis* non è a f. 75, bensì nella riga immediatamente successiva a quella in cui è scritto il nome di Lamberto e, quel che più conta, è depennato e corredato di una glossa che avrebbe dovuto fugare ogni equivoco, cioè «cancellatus de mandato capitaneorum Partis»,

(187) A f. 164v, in un'altra tamburazione dello stesso personaggio, il numero della carta è «LVI».

(188) A f. 160r il nome è dato nella forma *de Bortone*.

(189) Ma se seguissimo l'indicazione data in un'altra tamburazione di Amaretto, a f. 164v dell'*Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia*, 811, e andassimo a cercare Lapo e Mone di Simone Mannelli a f. 56 del Libro del chiodo, non troveremmo nulla.

scritta in maniera tale da lasciar presumere che si trovasse già nell'originale.

Nella casa della Parte c'era anche un libro incatenato, come apprendiamo dalla tamburazione di Andrea di Francesco di Ventura: «Francischo Venturo Rossi da Olmeto, prencie de Chassia, fune patre del dicto Andre et era gibellino, scripto en su libro enchatenato a carte LXXII en casa de la Parte» (f. 192r). Il penultimo nome della lista degli eccettuati dalla provvigione di Baldo d'Aguglione è *Bartolus Venture Rossi de Olmeto*, seguito da *Donatus Ruggerotti de Cascia*. Poiché C reca il nome a f. 74v, viene forte il sospetto che proprio quest'ultimo sia il *libro enchatenato*, ipotesi che, se confermata, ci porrebbe nuovamente di fronte ad un cumulo di errori – del numero di carta, del nome dell'avo, dell'attribuzione del titolo *prencie de Chassia*, ricavato in qualche modo dal nome che segue – in cui la frode, l'arbitrio e il banale errore si mescolano in quantità difficili da precisare, ma certo con una significativa presenza dei primi due. Per quel che concerne le percentuali d'errore, bisogna ricordare sempre che questi documenti sono copie, eseguite da un notaio forestiero e molto probabilmente da lui rimaneggiate, almeno per gli aspetti formali, come mostra anche la veste linguistica in cui si presentano nel manoscritto. A monte c'erano le denunce deposte nel tamburo, stilate forse da persone non avvezze ad un uso professionale della scrittura; e non è neanche detto che costoro usassero dati di prima mano, attinti da loro stessi ai libri della Parte. È chiaro che in questa trafila le possibilità d'errore finivano per moltiplicarsi esponenzialmente; non devono quindi stupire i piccoli slittamenti nei numeri delle carte, mentre per le varianti dei nomi bisognerebbe comunque sempre escludere, prima di considerarle errori, la possibilità che si tratti di mutamenti dolosi. Tornando al libro incatenato, è inutile dire che, se fosse C, si aprirebbe anche uno spiraglio su quelle che dovevano essere le modalità di conservazione, e di consultazione, del Libro del chiodo nel 1378.

Ad un uso disinvolto delle scritture della Parte sembra potersi senz'altro ricondurre un caso in cui il libro citato dovrebbe essere P. Il personaggio è Giovanni di Luigi *de' Moççi* del popolo di San Niccolò del quartiere di Santo Spirito, di cui si chiede la condanna «sapiendo che el dicti Moççi sonno publicamente en so lu libro de confinati Gibillini a le VIII carte» (f. 111r). I Mozzi

non figurano né in C né in P, né potevano figurare in alcun altro libro contenente liste di Ghibellini, essendo sempre stati schierati dall'altra parte della barricata⁽¹⁹⁰⁾; ma a f. 9r di P, nella lista dei banditi di Porta San Piero, figurano svariati esponenti dei Macci, famiglia di incontrovertibile retaggio ghibellino. È chiaro che chi trasforma Arduino in Indovino e Gherardinelli in Ghelgicardineli, e nello spazio di tre righe ruota le forme Corbinelli - Corbonelli - Corbelli, non durerà gran fatica a trasformare i Macci in Moççi; ma è difficile arginare il sospetto che non di svista si sia trattato, bensì di un'arbitraria sovrapposizione scientemente e dolosamente operata per incastrare un personaggio che non poteva essere altrimenti accusato di ghibellinismo.

Un caso analogo potrebbe essere quello di Antonio di Niccolò di Cione Ridolfi del popolo di San Felice in Piazza, tamburato perché «l'avulo suo fo chacciato del populo de Sancto Friano de Florença da' Guelfi de questa pro gibellino, el quale aviva nomo Cione, el quali voi, singiori capitani, trovarete el dicto Cione en su libro de la Parte Guelfa ad carte V» (f. 212v). A f. 5 di C non c'è nulla che possa riguardare questo personaggio, mentre a f. 5r di P, nella lista dei banditi d'Oltrarno, figura *Duccius filius Ridolfi de la Biancha*, e difficilmente si tratterà di una coincidenza casuale.

Sarei tentato di mettere in relazione a questo tipo di abusi una rubrica aggiunta agli statuti della Parte Guelfa nel 1377, intitolata *De prohibita declaratione scripturarum partis Guelfe*, in cui si stabiliva che non si potesse fare «aliqua declaratio nec deliberatio scripturarum seu librorum seu circa scripturas sive libros partis Guelfe seu contenta in eis vel aliqua earum in quibus scripta sint nomina Ghibellinorum seu suspectorum seu condempnatorum partis Guelfe»⁽¹⁹¹⁾. Una simile prescrizione avrebbe impedito ai tamburati qualunque verifica della fondatezza delle accuse costruite contro di loro sui libri della Parte.

(190) Avevano combattuto con l'esercito fiorentino a Montaperti, avevano abbandonato la città dopo la sconfitta, al rientro avevano trovato i loro beni devastati dai Ghibellini, in breve tempo erano poi divenuti i massimi fiduciari del papa; si veda Raveggi - Tarassi - Medici - Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso* cit., ad indices s.v. Mozzi, famiglia.

(191) *Capitani di Parte Guelfa, Numeri rossi*, 1, f. 51r.

Per quanto riguarda Antonio di Niccolò di Cione Ridolfi, occorre rilevare che era già stato tamburato in precedenza, recuperando la citazione di un suo prozio: «el sopredicto Ridolfo ebe V filioli et foronu Andrea, Vanni, Nero et Cione et Fecino. Andrea filiolu de Ridolfi è scripto en su libro de la Parte ad carte 11» (f. 121r). *Andreas filius Ridolfi* compare nelle liste dei confinati d'Oltrarno sia per il 1268 (confinato in città) che per il 1269 (confinato in contado); in C si trova rispettivamente ai ff. 42r e 57v, in P all'inizio di f. 12r e a f. 16r, stato di cose che, alla luce di quel che si è visto sopra, rende molto probabile che il libro citato dal denunciante sia P.

Vi sono tuttavia alcuni casi in cui le discrasie tra i dati delle tamburazioni e i due manoscritti della Parte in nostro possesso non sembrano in alcun modo sanabili, né postulando il dolo, né ipotizzando la sciatteria del tamburatore, né ammettendo fraintendimenti da parte del notaio che trascrisse il contenuto dei fogli depositi nel tamburo. Filippo di Ricco *de Canponi* e consorti «sono expresi gibillini et scripti en su libro de la dicta Parte Guelfa pro gibillini et sono a cartta CLXXXII» (f. 175r). Né P né C arrivano a un simile numero di carta, e neppure a carta 82 (immaginando che il C iniziale fosse stato in origine una sorta di segno di separazione premesso al numero, come quelli che pure si usano talvolta in queste scritture). Il nome che nelle liste del 1268-69 più si avvicina, anche paleograficamente, a Ricco *de Canponi* è quello del sarto *Ricchus Kantori* (con le varianti *Caronis* e *Catoni*, rispettivamente in P e C), ma si trova ai ff. 24r e 29v di P e ai ff. 63v e 65v di C.

Passiamo alla tamburazione di ser Michele di ser Iacopo: «Notifica che elge è vera cosa che la famelgia de Quactro Venti de Rabata Picchula (sono) veri gibillini, el quale ène manifesto a tucti Florentini: questo trovarete nella caxa vestra de la Parte Guelfa in so lu ligistro rigistrati per carta publica» (f. 120r). Questa famiglia non figura né in P né in C.

Ritroviamo infine un personaggio ormai familiare, Antonio di Niccolò di Cione Ridolfi, il quale «ène ascripto en su libro de la Parte Guelfa chomo gibellino a le XL carte»; trattandosi di lui in persona e non dei suoi ascendenti, il controllo nei nostri due manoscritti è superfluo, ma noterò comunque, per colmo d'evidenza, che il f. 40 di C è interamente bianco.

In casi come quelli ora elencati, ai quali se ne potrebbero aggiungere altri, bisogna pensare – sebbene la cautela non sia mai troppa, per le ragioni che si sono dette – che il denunziante si serva di libri della Parte diversi da P e C, a noi non pervenuti, o perlomeno ancora ignoti. Questa eventualità sembra trovar conferma nel fatto che coloro i quali prepararono le tamburazioni contenute nel manoscritto *Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia*, 811, si avvalsero di una pluralità di scritture, tanto che paiono quasi aver passato al setaccio l'archivio della Parte, nell'affannosa ricerca di ogni documento che tornasse utile ai loro scopi.

Numerose sono le menzioni del libro dell'imposta di Montaccianico, ovvero del libro in cui furono registrati i Ghibellini residenti in città ai quali nel 1306 fu imposta una tassa straordinaria per il reperimento dei 20.000 fiorini d'oro necessari a coprire i costi della spedizione militare intrapresa dai Neri fiorentini contro il castello di Montaccianico, che era divenuto una roccaforte dei Ghibellini e dei Bianchi⁽¹⁹²⁾. Questo libro viene chiamato in causa con accenti talora perfino drammatici, come nel caso della tamburazione di Alessandro dell'Antella, del cui ghibellinismo sarebbero stati «testemoni tucti libri de la sancta Parte Guelfa, la quale Dio mantenga, et su in libru de la enposta de Monte Accinicho trovareti scripti Guido et Neri de Filippi de l'Antilla et condannati in floreni L et pro gibillini: faciate adogiare et nono poterete errare et trovarete ciò che io ve notifico, sengiori mei» (f. 111v)⁽¹⁹³⁾. Il libro dell'imposta di Montaccianico è perduto, ma se qualcuno volesse recuperarne i frammenti testimoniati dalla tradizione indiretta, come si fa per le opere perdute delle letterature antiche, e ricostruirne così almeno in parte struttura e contenuto, avrebbe nell'*Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia*, 811, una fonte di non trascurabile importanza, pur dovendo co-

(192) Devo queste informazioni sulla vicenda di Montaccianico, della relativa tassa e del relativo libro, alla cortesia di Vieri Mazzoni.

(193) Maggiori notizie sul libro erano date nella tamburazione di Nofri di Simone di Neri di Filippo dell'Antella: «[...] el dicto Neri avulo de el dicto Nofrio è scripto in su lu libro de la Parte Guelfa là dove sonno et fori scripti tucti collori el quali fu enposta de Monte Accinicho, lu quale se pose solamente a tucti colloro che eranu gibillini; pagò floreni L de la dicta enposta et fo enposta al tempo de Monte Accincho, che fone mille CCCVI. Anche el dicti Neri fo confinata pro gibillino a Ravenda» (f. 107v).

munque fare i conti con tutti gli errori e le alterazioni che lo caratterizzano.

Molte e colorite sono anche le menzioni del Libro del balestruccio, in cui erano elencati i Ghibellini di Prato, che attualmente si trova presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze con la segnatura *Magl. II, IV, 342*, ma allora si trovava in possesso della Parte, stando a quel che si dice nella tamburazione di ser Bartolomeo di ser Niccolò Levaldini: «Ilgi [Niccolò] et quilli de quella casa sono scripti so libro del balistroccio, ne' quali libro sonno scripti tucti li Gibillini de la terra de Prato, el quali foruno co Castroccio et altri Gibillini a fendere li Guelfi de la terra de Prato, conta' de Florença; el quale libro avete vui, sengiori, scripto et publicato per mano de più notari» (f. 127r-v; il libro è citato anche ai ff. 109r e 195r e altrove ancora). Nel Libro del balestruccio figurano effettivamente, tra i confinati di primo grado, *Guglielmus olim domini Tancredi* e *Bonattinus Conghelli* (o *Çonghelli*), entrambi *de Levaldinis* (f. 1r, si veda anche f. 7r). Ma l'esplorazione dei libri dei Ghibellini delle comunità soggette, passati nell'archivio della Parte, non si fermò qui. Di un Martinuccio da Pontormo, nonno di un Francesco di Giovanni, si nota che «è scripto en su libro de' Gibellini da Pontormi, el quali libri anno e' capitani de la Parte Guelfa de Florença, el quale foruno dato per messer Donato de Riccho; et così trovarete, se cercharete nel populo de Sancto Michele de Castelgio da Pontormi» (f. 200v).

Nel caso di *Iocularis* di Francesco di ser Tingo, personaggio originario del contado di Firenze, vengono chiamate in causa due diverse fonti, entrambe di origine non fiorentina: «[...] el dicto Francischo stete en Pisa grandiximo tempo [...] et fone due volte confaloneri della conpangia de la gabella de San Bastiano, et questo appare en su libri de conpangia [...]. Item anche siate certi che sia gibillino: fate cercare en su ligistro di el comune de San Migiano et trovaretulo en nella villa de Chanpo Chiareti, ciò ène Tingo producto et Iannino patre de el dicto Tincho» (f. 160v).

Anche i libri dei notai, di cui l'archivio della Parte era ricco, potevano tornare utili allo scopo, come mostra la tamburazione di due degli Albizzelli: «[...] appare esse stati condempnati per rebelli el dicto Chele et Miniato per uno libro, el quale arichò

ser Nicolò Macepti a ser Nicolò ser Aiuti⁽¹⁹⁴⁾ vostro notaro» (f. 267v); o ancora la tamburazione di Piero di Lippo di Bonagrazia «condampnato pro gibellino nel libro de ser Chacciospto⁽¹⁹⁵⁾ pro publico et notorio gibellino et suspecto a la chactholica Parte, el quale libro ave apprexo lu cancellero de la dicta Parte» (f. 177r).

Chiuderò questa carrellata, naturalmente del tutto parziale, con la menzione di un *instrumentum sindicatus* impugnato contro Matteo Morani da Barberino: «El padre suo fone co lu enperadore Arrigho, et de questo ve apparissie una carta de sindichato, la quale fone facta ne' MCCCXII, et la dicta charta si ène nel palagio de la Parte» (f. 284r).

Il momento in cui tutto ciò si svolse era quello di un *redde rationem*, e leggerlo attraverso questo manoscritto vuol dire comunque servirsi di una lente per vari aspetti distorta. Il dato sicuro è che la Parte possedeva nel suo palazzo una gran quantità di libri, carte, fascicoli, non importa se bene o male custoditi, che all'occorrenza potevano funzionare anche come un *index universalis* dei Ghibellini toscani. Il possesso e l'utilizzo di questi libri costituivano un momento non secondario nella definizione dell'identità della Parte: anche attraverso il suo archivio storico, e con la capacità di acquisire documenti che andassero al di là dell'esclusivo ambito fiorentino, la Parte Guelfa di Firenze poteva accreditare all'esterno l'immagine di fulcro del guelfismo toscano ed italiano, «fondamento e rocca ferma e stabile della libertà d'Italia, e contradia a tutte le tirannie, per modo che sse alcuno guelfo diviene tiranno, conviene per forza che diventi ghibellino, e di ciò spesso è veduta la sperienza; sicché grande beneficio del nostro Comune è a mantenere e a crescere la Parte Guelfa». Queste parole, scritte da un personaggio come Matteo Villani⁽¹⁹⁶⁾, che con la Parte dei suoi tempi aveva un rapporto pessimo, dicono meglio di qualunque discorso storiografico la forza di penetrazione della propaganda messa in atto nei decenni dalla Parte Guelfa di Firenze, anche grazie ai suoi libri.

(194) Probabilmente si tratta di ser Niccolò di ser Ciuto di Cecco da Castelfiorentino, attestato come notaio della Parte nel 1362 e nel 1372.

(195) Si tratterà di ser Caciotto di ser Giovanni, attestato come notaio della Parte nel 1351, '57 e '74.

(196) *Cronica* cit., p. 164 (VIII 24).

XXVI. *Nell'archivio della Parte: il controverso profilo di C*

Tentiamo a questo punto di verificare nel più antico inventario dell'archivio della Parte a noi noto, redatto nel 1381, essendo cancelliere ser Nigio (o Dionigi) di ser Giovanni di Tuccio da S. Donato in Poggio, se e quale riscontro abbia il quadro emerso dai testi delle tamburazioni della prima metà del 1378. Anche sfogliando distrattamente il nutrito elenco di libri, fascicoli e carte sciolte, due manoscritti balzano subito agli occhi per l'inusitata ampiezza della descrizione, sebbene siano collocati verso la fine dell'inventario, che del resto segue un criterio topografico e non d'importanza dei pezzi elencati. Nell'*armarium* che conteneva le carte e i libri posseduti dalla Parte Guelfa i due manoscritti erano disposti l'uno accanto all'altro *in tertia decima camerella, in parte inferiori*. Ecco il primo *item*:

Quendam librum sive registrum de cartis pecudinis regalibus cum assidibus, in quo sunt scritti Ghibellini. In quo quidem libro ex parte anteriori sunt plures et plures et diverse condemnationes, in quibus quidem condemnationibus multi et multi sunt cancellati et † ubi †⁽¹⁹⁷⁾ et rasi. In quo quidem libro, videlicet in septimo quaterno ipsius libri a c.⁽¹⁹⁸⁾ V, est quedam rasura in medio Cionis filii Gerii Buoni Zachei et Fioravantis de Malefieris, in qua quidem rasura nichil est scriptum; et in sexto folio dicti quaterni reperiuntur et sunt cancellata infrascripta nomina: *filiu Donati et filii Mange de I(n)fangatis et Tellinus de Infangatis*; et in octavo quaterno dicti libri reperitur cancellatus in tertio folio Aldobrandinus Riccieri; et in decimo quaterno dicti libri, videlicet a c. V, reperitur alia rasura, in qua nichil est scriptum, inter Cionem filium Gianboni Zachei et Fierava(n)tem⁽¹⁹⁹⁾.

Un libro di questo formato, in cui sono registrati i Ghibellini, che nella prima parte contiene una gran quantità di singole condanne con molte cancellazioni di nomi, dovrebbe essere il Libro

(197) *Ubi* non dà alcun senso. Si potrebbe emendare in *aboliti*, termine canonico di queste situazioni, presupponendo una forma abbreviata del tipo *abti* o *abi*; non è infatti da escludere che l'inventario del 1381 dipenda da un precedente inventario per noi perduto.

(198) Nel manoscritto, sia qui che sotto, figura «ac» con un ricciolo che parte dall'estremità del tratto superiore della *c*.

(199) *Capitani di Parte Guelfa, Numeri rossi*, 37, f. 6r.

del chiodo. Ma l'indicazione delle rasure non corrisponde in alcun modo; infatti la prima occorrenza dei nomi di Cione e Fioravante si trova a f. 44^v della vecchia numerazione, cioè nella quarta carta del sesto quaternione, e tra i due nomi non sembra di vedere alcuno spazio lasciato in bianco⁽²⁰⁰⁾; le tre poste cancellate, ovvero depennate, sono a f. 45^r, vale a dire nella quinta carta del sesto quaternione; Aldobrandino Riccieri si trova a f. 59^r, che corrisponde esattamente alla terza carta dell'ottavo quaternione indicata nell'inventario, ma non è cancellato, mentre lo stesso nome si trova depennato a f. 49^v, prima carta del settimo quaternione; la seconda occorrenza di Cione e Fioravante si trova anch'essa a f. 59^r, e pure in questo caso non saprei dire se tra i due nomi ci sia una rasura, ma sicuramente non c'è alcuno spazio rimasto in bianco. Se dovessimo giudicare sulla base di queste evidenze, dovremmo concludere che il libro descritto nell'*item* non è il Libro del chiodo. D'altra parte possiamo essere sicuri di tre fatti: il Libro del chiodo nel 1381 esisteva, era conservato presso la Parte, non presentava una fascicolatura diversa dall'attuale. Certamente è difficile pensare che il notaio autore della descrizione non abbia commesso altro che errori proprio in un frangente in cui gli si richiedeva la massima precisione, ma non saprei indicare altra strada per chi volesse continuare a vedere il nostro C nell'*item* qui in discussione. Nell'inventario del 1381 non ci sono altri pezzi che somiglino a C più di quello sopra descritto; gli unici che potrebbero avvicinarsi sono gli «Otto quinternos de cartis pecudinis reghalibus in quibus registrate sunt quedam antique condempnationes quorundam civium Florentinorum» (f. 4^r, in *duodecima camerella*). Il numero delle carte e il formato tornerebbero, ma C si compone di

(200) Non ho potuto verificare la presenza o meno di una rasura, perché il manoscritto era in procinto di essere esposto in una mostra presso l'Archivio di Stato di Firenze; del resto il Libro del chiodo è normalmente escluso dalla consultazione, per puro feticismo, dal momento che il pezzo è in uno stato di conservazione molto migliore di altri che vengono normalmente distribuiti agli studiosi; forse si teme il logorio del chiodo sulla coperta, che tanto impressionò Del Lungo. L'ultima volta che ho avuto modo di vederlo, all'apertura è saltato fuori un pezzo di nastro adesivo appallottolato, che non ho ricollocato nel manoscritto, dal momento che mi sembrava azzardato ricondurlo alla storia della fortuna, più o meno antica, del pezzo (questo sia detto a proposito dei ben noti rischi cui i manoscritti vanno incontro quando vengono sottratti alla consultazione degli studiosi).

dieci quaterni e non di otto quinterni; la notazione dell'antichità delle condanne andrebbe bene, ma sarebbe strano se un pezzo così rilevante fosse descritto in modo tanto succinto, senza neppure un riferimento esplicito ai Ghibellini. Inoltre negando l'identificazione con C del codice descritto nell'*item*, si verrebbe automaticamente a postulare l'esistenza di un manoscritto gemello del Chiodo, ipotesi non del tutto assurda in verità, alla luce sia di quello che si è visto sopra circa i libri di condanne a disposizione della Parte Guelfa, sia della prassi di copiatura e ricopiatura degli stessi documenti seguita dalla Parte per la conservazione delle scritture che la interessavano.

Nel successivo inventario dell'archivio della Parte, stilato nel 1404, essendo cancelliere ser Piero di ser Mino di ser Domenico, troviamo in *XI^a camerella* un manoscritto che si può identificare con C al di là di ogni ragionevole dubbio, vista la minuzia con cui è descritto il contenuto:

Quidam liber cartarum pecudinarum [pecudinarum *add. in interl.*, bonbocinarum *del. in textu*] cum assidibus, in quo descripte sunt in principio certe condempnationes civium Florentinorum ghibellinorum sub anno Domini 1302. In eo in quarta carta in principio, post Paffieram domini Uberti et Cionem domini Neri de Obodeis, sunt certe [certa *ms.*] rasure et aboleta certa nomina et litere multe; item in eodem in principio septime [optave *corr. altera manus, ut videtur*] carte, post dominum Ubertum domini Rainerii et Santinum et Donatum domini Uberti, sunt abrasa quattuor nomina; et in eodem (in eadem) facie ante nomen Cionis domini Nerii abrasum est alium nomen; item in eodem in VIII^a post Nastasium de Montelungo abrasa sunt et aboleta multa nomina; item in 7^a ⁽²⁰¹⁾ carta ante Bettinum de Pazzis abrasum est unum nomen. Item in eodem libro descripti sunt multi Ghibellini condempnati in 1268; item in eodem sunt descripti certi Ghibellini confinati in 1269. Item in eodem sunt descripti condempnati qui fuerunt cum imperatore 1312 ⁽²⁰²⁾.

La scelta delle rasure è dunque completamente diversa da quella riscontrata nell'*item* del 1381, ma anche qui i conti non tornano, sia pure in modo molto meno grave del caso precedente, non

(201) Sull'originario 7 sono stati fatti, forse da un'altra mano, due trattini; può darsi che lo si volesse trasformare in un 9, ma il risultato è pressoché incomprendibile, almeno per me.

(202) L'inventario del 1404 è anch'esso contenuto nel *Numeri rossi*, 37, dopo quello del 1381; l'*item* relativo a C si trova ai ff. 15v-16r.

foss'altro perché il notaio ha avuto l'accortezza di limitarsi al primo fascicolo. Le rasure e le cancellature dopo Paffiera e Cione sono a f. 3r; i cinque nomi dati per abrazi nella settima carta si trovano a f. 6r; i molti nomi erasi e cancellati dopo quello di Nastagio sono a f. 6v, mentre il nome mancante prima di Bettino de' Pazzi è a f. 7r. Si tratta quindi di scarti minimi, che vanno sempre nella stessa direzione; si potrebbe postulare l'esistenza di un foglio di guardia antico, poi venuto meno, incluso dal notaio nella numerazione, per spiegare i primi due slittamenti, ma in questo modo verrebbe meno l'unica coincidenza, quella dell'ultimo caso elencato. L'impressione è che quando questi notai devono entrare nel dettaglio, finiscano per perdersi, forse anche perché non sempre lavoravano di prima mano; tra i nomi riportati nell'*item* ora citato, ad esempio, *de Obodeis* non c'è nel manoscritto e deriva sicuramente da un'errata lettura del termine *homicidii* che segue il nome di Cione di ser Neri, mentre Santino è in realtà Cantino e Donato è Dato.

Il terzo inventario della Parte, compilato dopo il 1412 (data del pezzo più recente in esso registrato)⁽²⁰³⁾, ripresenta il Libro del chiodo, ormai identificato da dati assolutamente inequivocabili, dai due chiodi della coperta, al numero complessivo delle carte, fino alle rasure del documento finale riguardante Lapo da Castiglionchio. La cosa notevole è che in questa dettagliata descrizione vengono riproposte le stesse rasure del primo inventario: il notaio le ricopiò di peso, limitandosi a sopprimere le due indicazioni «a c. V», non a caso, poiché il numero romano nell'inventario dell'81 è scritto in modo tutt'altro che perspicuo. La prova che il pezzo sulle rasure fu ricopiato senza alcuna verifica del manoscritto è data anche dal fatto che ricompare la forma «Mange» (*filiu Mange de Infanghatis*), laddove C ha «Mangiel-li». Questo stato di cose fa capire che il notaio che stese l'inventario *post* 1412 identificava senz'altro con C l'*item* dell'inventario del 1381⁽²⁰⁴⁾.

(203) Si veda Ricciardelli, *Il Libro del Chiodo* cit., p. XXVI.

(204) L'inventario *post* 1412 è nel manoscritto *Capitani di Parte Guelfa, Numeri rossi*, 38. L'*item* relativo al Libro del chiodo si legge a f. 4v ed è trascritto da Ricciardelli nella sua prefazione (p. XXVIII, n. 36).

XXVII. *Nell'archivio della Parte: il mutevole profilo di P*

Ma torniamo ora all'inventario del 1381. All'*item* che si è discusso finora ne segue immediatamente un altro, ancor più dettagliato del primo:

Item quedam librum sive registrum de cartis pecudinis minoribus regalibus cum assidibus et affibatorio corii albi, in quo sunt exceptuati domini Baldi. In quo libro et primo quaterno dicti libri reperitur quedam rasura sub † carta †⁽²⁰⁵⁾ Loctus Uguiccionis Gavalcantis; et tertio quaterno dicti libri, in medio Dini filii Bonaccolti Baldovini et Ugonis et Tai filiorum Benci Bascialberti, est quedam rasura, super qua scriptum est *Neri filii Iacopi Alberti*; et in septimo quaterno dicti libri, inter dictos exceptuatos domini Baldi, et prima facie dicti quaterni reperitur scriptum *de domo de Bottaccinis*, quod, ut dicitur, debebat dicere *de Botticinis*; et in dicto quaterno a c. II et in sexto Burgi, ubi dicitur *de domo de Giudis*, est quedam rasura post dictum nomen *de Giudis*. Et continentur in dicto libro quedam reformationes consiliorum priorum et communis Florentie, nec non condepnatio facta de pluribus Florentinis per regem Romanorum in MCCCXIII (f. 6r).

Questo manoscritto è P, il *liber et registrum partis et universitatis Guelforum*, come confermano sia le indicazioni sul contenuto sia la verifica delle rasure. Infatti a f. 1v è stato eraso un nome sotto quello di Lotto di Ugucione di Cavalcante (la C iniziale di Cavalcante è scritta in modo da poter sembrare una G). Tra i nomi di Dino figlio di Bonaccolto di Baldovino e quelli di Ugo e Caio (anche in questo caso la C iniziale potrebbe esser scambiata con una T) *filiu Benci Basgialberti* c'è quello di *Neri filius Iacobi Alberti* scritto su rasura di un precedente nome, ma siamo a f. 18v, nel secondo fascicolo. In questo caso la non corrispondenza tra il manoscritto e il dato dell'inventario è soltanto apparente, perché l'attuale secondo fascicolo di P è, come ho detto, il risultato della sovrapposizione di due originari fascicoli, segnati con le lettere B e C: se si mettesse B innanzi a C, dov'era in origine, il nostro nome si troverebbe nel terzo fascicolo, a f. 20v. Questo significa

(205) Nel manoscritto c'è *ct* con un segno d'abbreviazione a forma di ricciolo che parte dal trattino orizzontale della *t*. Si tratta quasi certamente di un errore per *nomine*, come conferma il confronto con l'inventario *post* 1412, ma se così fosse, bisognerebbe correggere anche *Loctus* in *Locti*.

che nel 1381 il *liber* non era ancora rilegato nell'assetto attuale e i fascicoli delle liste del 1268-69, con ogni verosimiglianza ancora sciolti, si susseguivano nell'ordine corretto, stabilito dalle lettere vergate all'inizio di ogni fascicolo dal notaio che copiò le liste. Ma collocando nel settimo fascicolo i due casi tratti dai nomi degli eccettuati di Baldo, l'autore dell'inventario ha commesso un errore analogo a quelli che caratterizzano la descrizione di C, se si ammette, come è necessario ammettere, che l'*item* precedente a questo si riferisca al Libro del chiodo; infatti il fascicolo è il sesto, senza possibilità d'errore, perché è contrassegnato dalla lettera F, come si è già fatto notare. A f. 37r, primo del fascicolo segnato con F, troviamo *de domo de Botacinis*, corretto per riscrittura su un originario *Bottacinis*, e a f. 38v compare la rasura dopo *de domo de Iudis* (in verità lo stesso *de Iudis* è scritto su rasura).

Anche in questo caso l'inventario del 1404 sembra non aver tenuto conto del precedente, perché P, qui collocato prima di C a differenza di quanto avveniva nell'inventario dell'81, vi è descritto senza alcun riferimento a rasure, ma con un elenco accurato delle parti che lo compongono:

Quidam liber cartarum pecudinarum plus quam medioclibus cum assidibus sine corio, in quo descripti sunt Ghibellini rebelles et exbampniti 1268, tempore domini Isnardi Ugolini vicarii regis in civitate Florentie, et Ghibellini excepti et reservati per dominum Baldum de Aquilone[m]. Item in eodem sunt descripti condempnati qui fuerunt ad capitaneos partis Guelforum et ad consilia [-iis *ms.*] dicte partis, qui fuerunt cum imperatore contra Guelfos dicte civitatis 1312, et condempnationes Uberti Ubaldini de Infangatis et Laurentii Bonacursi pannaiuoli, et quedam reformationes edite pertinentes ad dictam Partem, et condempnatio Imperatoris facta de certis civibus Florentinis tamquam de Guelfis sub annis 1313 (f. 15v).

Ancora una volta l'inventario *post* 1412 ci riserva una sorpresa, poiché riporta entrambe le descrizioni di P, prima quella del 1381 e poi quella del 1404, per giunta collocandole in due luoghi diversi. È evidente, a questo punto, che l'estensore del terzo inventario lavorava sui due precedenti, ma il fatto curioso è che, mentre l'*item* del 1404 viene riportato tale e quale⁽²⁰⁶⁾, con mini-

(206) Si veda *Capitani di Parte Guelfa, Numeri rossi*, 38, f. 6r.

me varianti formali, l'*item* del 1381 viene arricchito e precisato proprio nella parte relativa alle rasure:

Item quidam liber sive registrum de cartis pecudinis minoribus regalibus cum assidibus et affibbiatorio corii albi, in quo sunt descripta nomina et prenomina plurimorum Ghibellinorum et nonnullorum confinatorum ad partes diversas et in comitatu Florentie et quorundam aliorum qui possunt in civitate commorari; et in eo quoque libro sunt exceptuati domini Baldi; quinetiam in eodem continentur et scripte sunt quedam reformationes consiliorum populi et communis Florentie, necnon condempnatio facta de pluribus Florentinis per regem Romanorum sub anno Domini MCCCXIII. In quo quidem libro infrascripte reperiuntur rasure ac nominum litterarumque mutationes: et primo in prima carta et secundo latere dicti libri est quedam rasura sub nomine Lotti Ughuiccionis Chavalcantis; et in tertio quaterno in XX^a carta, in medio Dini filii Bonaccolti Baldovini et Ughonis Bencii, est et alia rasura, super qua est scriptum hoc nomen, videlicet *Neri filius Iacopi Alberti*; et in XXXVII^a carta, inter exceptuatos dicti domini Baldi, in primo latere scriptum est *de domo de Bottaccinis*, quod, ut dicitur, debebat dici *de Botticinis*; sub dicto nomine, videlicet [de *del.*] in nomine *de Bonfantinis*, videtur et alia lictera mutata; ac etiam in sexto decimo carmine post dictum nomen *de Bonfantinis* apparet et aliam litteram mutatam esse. Qui liber est signatus E, in totum cartarum LXXVIII⁽²⁰⁷⁾.

Il riferimento alle carte e alle facciate è sempre preciso, e per i nomi degli eccettuati di Baldo, sostituendo all'indicazione del quaterno quella della carta, l'inventario *post* 1412 corregge l'errore dell'inventario del 1381. Corrette sono anche le due ultime indicazioni, che non figuravano nell'*item* dell'81: la *o* di *Bonfantinis* è scritta su un'altra lettera, si direbbe una *r*; sedici nomi sotto, la *B* di *Bonominis* è eseguita sopra un'originaria *V*. Interessante è anche il dato dell'antica segnatura e, ancor più, quello del numero delle carte, perché P attualmente consta di 74 fogli: a meno che l'autore dell'inventario non abbia commesso un errore (ma con il numero dei fogli di C non si è sbagliato), si deve ipotizzare che all'inizio del '400 P avesse o un duerno in più, oppure, ed è ipotesi migliore, quattro fogli di guardia, che si possono immaginare distribuiti in un bifoglio iniziale ed uno finale.

L'inventariatore dunque rivide P con una certa attenzione, ma quando poi lesse l'*item* nell'inventario del 1404 non si rese conto,

(207) *Ibid.*, ff. 4v-5r.

nonostante l'evidenza della descrizione e la collocazione del pezzo accanto a C, che si trattava di P, e ripeté l'*item* così come lo leggeva, non potendo fare in questo caso alcun confronto con un manoscritto altro da P. Difficile dire se tutto l'insieme di questa situazione denoti un convivere di estrema precisione e badiale sciatteria nella stessa persona, o piuttosto, come sembra in ultima analisi più probabile, una volontà deliberata di non omettere alcuna delle notizie contenute negli inventari precedenti, per quello scrupolo di registrazione e documentazione di tutti i dati di un patrimonio – ché tale era l'archivio della Parte, anche in termini prettamente economici – che nel linguaggio comune si definisce, non a caso, notarile. Di fatto però questa doppia registrazione dello stesso pezzo ha finito per costituire un trabocchetto, che dà la misura, insieme alle incongruenze che si sono notate nelle descrizioni di C, delle insidie che questi inventari nascondono per chi voglia tentare identificazioni dei pezzi in essi descritti⁽²⁰⁸⁾.

XXVIII. *Nell'archivio della Parte: una nutrita compagnia*

Eppure è vero, come si diceva all'inizio di questo discorso sugli inventari, e a conferma dei dati che si ricavano dalla silloge di tamburazioni del 1378 esaminata sopra, che i libri di condanne a disposizione della Parte non erano soltanto i nostri P e C. Oltre ai già visti otto quinterni in cui erano registrate «*quedam antique condempnationes quorundam civium Florentinorum*», nella stessa collocazione di P e C, cioè *in tertia decima camerella, in parte inferiori*, c'era «*Quendam quaternum de cartis bonbacinis medicribus sine covertis, suscriptum manu ser Gherardi Aldighieri, in quo scripti sunt qui fuerunt contra commune Florentie*» (f. 6v). L'ipotesi che si tratti dell'originale della lista dei fautori di Arrigo VII tradita da P e da C, e quindi, con ogni verosimiglianza, del-

(208) Nel trabocchetto è caduto il recente editore, che sulla base del terzo inventario ha postulato l'esistenza di «tre grandi libri di condanne a disposizione degli ufficiali della Parte», di cui uno perduto, presente nel 1381, assente nel 1404 e di nuovo presente nel 1412; in realtà sarebbe bastato fare una pur rapidissima verifica delle rasure elencate nelle descrizioni del presunto manoscritto perduto (nota 34 della prefazione) per accorgersi che si trattava di P.

l'antigrafo da cui P e C copiarono la lista medesima, è confermata dall'inventario del 1404, in cui ricompare lo stesso *item* con l'aggiunta in fine della frase «quia fuerunt cum imperatore in 1312» (f. 15v)⁽²⁰⁹⁾.

Immediatamente dopo il quaterno di mano di ser Gherardo, compare un altro pezzo antighibellino: «Item quendam librum de cartis bonbacinis regalibus cum covertis carte pecudine, in quo scripti sunt certi Ghibellini declarati per dominos priores et in quo etiam continentur alia acta dominorum priorum, scriptum per ser Iohannem Finucci». Giovanni di Finuccio fu notaio della Parte; nel 1317 e 1318 lo troviamo notaio della Signoria, ma era già attivo almeno dal 1295, come mostra una pergamena da lui scritta in quell'anno⁽²¹⁰⁾.

Sempre dalla parte inferiore della tredicesima *camerella* dell'*armarium* riemerge il libro dell'imposta di Montaccianico, tante volte citato nelle tamburazioni del 1378: «Item quendam librum de cartis pecudinis quasi mediocribus cum covertis carte pecudine cum affibatorio annodello, in quo scripta sunt inposita Montis Accinichi sextus Sancti Petri Scheradii et sextus Sancti Pancratii et Porte Sancti Petri» (f. 6r). Appena prima del libro di Montaccianico erano collocate «Quatuor cartas pecudinas scriptas per Lapum Naldi, in quibus continentur quedam inposita VI milium

(209) Occorre chiedersi quali siano i rapporti tra P e C per quanto riguarda la lista dei fautori di Arrigo VII, ricordando che sia in P che in C la lista è copiata da una mano diversa da quella che scrive il corpo principale dei due manoscritti. C presenta un buon numero di omissioni, dovute come al solito a meri errori di trascrizione, che escludono, semmai ce ne fosse bisogno, la possibilità che P derivi da C: basterà ricordare qui soltanto la caduta in C dei nomi di Filippo di Bernardo, Bernardone e Giacomino di Ceffino, Iacopo e Bindo di Manfredo di Odarrigo, tutti *de domo de Manfredis* del sestiere di San Pier Scheraggio (P, f. 42v; C, f. 77v). Al contrario non si ravvisano prove sicure che C non derivi da P; tuttavia due casi come *filiu Acci Ugolini* di P (f. 41r), in cui C ha *Albiçci* (f. 77r), o *filiu Pucci Fioravantis* di C (f. 78v), in cui la lezione di P, ovvero *filiu Pucci de Chieravantis* (f. 45v), ha tutto l'aspetto di una *lectio facilior*, trovandosi stretta tra due menzioni della famiglia *de Chiaravantis*, fanno sorgere il sospetto, destinato però a restare tale, che i due manoscritti siano indipendenti tra loro e derivino entrambi dall'originale della lista conservato presso l'archivio della Parte.

(210) Si veda D. Marzi, *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca S. Casciano 1910, pp. 486-487 (rist. anast., con presentazione di G. Cherubini, Firenze 1987), e ASFi, *Diplomatico, Normali*, 31 I 1294, Firenze, S. Maria degli Angeli.

centum florenorum facta certis Ghibellinis» (nell'inventario del 1404, f. 15r, si precisa che l'imposta fu «facta certis Ghibellinis in anno MCCC° II°», il pezzo è definito un «liber inbreviature» e il nome del notaio diventa *ser Naldus Lapi*⁽²¹¹⁾).

Ma non è escluso che di libri antighibellini presso l'archivio della Parte ce ne fossero ancora altri, se si considera che gli *item* dell'inventario del 1381 sono non di rado reticenti, essendo centrati più sulle caratteristiche esterne che sul contenuto dei pezzi, com'è del resto prassi abituale degli inventari del tempo, anche quando si tratti di vere e proprie biblioteche. Al di là di questo, è certo che molti altri documenti conservati nell'archivio della Parte potessero risultare utili alla causa antighibellina; basterà provar ad immaginare quale messe di notizie su fatti e personaggi dovevano contenere i *libri actorum* dei notai della Parte depositati presso l'archivio.

XXIX. *Lapo da Castiglionchio nel Libro del chiodo: un affronto dal valore esemplare*

Concluderò queste pagine con qualche rilievo sull'ultimo documento tradito nel più tardo dei tre manoscritti che sono stati l'oggetto principale di queste pagine. È la deliberazione dei capitani di Parte relativa a Lapo da Castiglionchio del 9 maggio 1379, che pubblico nell'appendice III. Non si tratta in questo caso di una condanna, ma della registrazione di un dibattito che ad un occhio estraneo potrebbe apparire perfino accademico.

Le vicende di Lapo nel 1378 e poi negli ultimi anni della sua vita, come anche il ruolo da lui ricoperto nella Parte, sono troppo noti perché occorra ripercorrerli qui⁽²¹²⁾. Le fonti cronachistiche, in particolare Marchionne di Coppo Stefani e il *Diario d'anonimo fiorentino dal 1358 al 1389*, ricordano lo strapotere da lui assunto

(211) Tra i notai della Parte, i cui *libri actorum* sono registrati negli inventari dell'archivio, trovo menzionato Lapo di ser Naldo, ma non ser Naldo di Lapo.

(212) Mi limito a rinviare a M. Palma, *Castiglionchio, Lapo da*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXII, Roma 1979, pp. 41-45, con vasta bibliografia, e da ultimo ad A. Valori, *Tra orgoglio aristocratico e identità comunale: Lapo da Castiglionchio sulla "vera nobiltà"*, «Archivio storico italiano», 154 (1996), disp. III, pp. 437-477, con la bibliografia più recente.

nella Parte, il ruolo di protagonista avuto nell'exasperata trafila di ammonizioni pronunciate dalla Parte tra la seconda metà del 1377 e la prima del 1378, il suo progetto di colpo di stato, la sua lotta contro Salvestro de' Medici, l'incendio delle sue case e la rocambolesca fuga con cui si mise in salvo quando gli eventi precipitarono a danno della Parte, la condanna come *rubello* e l'interdizione decennale dagli uffici nel giugno del '78, il processo che nell'ottobre '78 stabilirà la sua sede d'esilio a Barcellona (dove però Lapo non andrà mai), con una taglia di mille fiorini d'oro a favore di chiunque lo avesse preso, vivo o morto, fuori da quella città⁽²¹³⁾. Questo cumulo di personali disgrazie era l'effetto della definitiva sconfitta di una trentennale politica di persecuzioni e tentativi di colpi di mano messi in atto dalla Parte Guelfa. Dopo i fatti dell'estate del '78 la Parte era stata travolta: esisteva ancora, ma

(213) Oltre ai due cronisti citati, si vedano le testimonianze degli autori raccolti nel volume *Il tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, a cura di G. Scaramella, Bologna 1934 (RIS² 18/3), ad indices s.v. Castiglionchio (da Lapo; si veda anche E. Sestan, *Echi e giudizi sul tumulto dei Ciompi nella cronistica e nella storiografia*, in *Il tumulto dei Ciompi: un momento di storia fiorentina ed europea*. Convegno internaz. di studi, Firenze 1981, pp. 145-146. I documenti della sua incoercibile faziosità sono infiniti; al figlio Bernardo, che aveva avuto l'accortezza di chiedergli se dovesse considerarsi guelfo o ghibellino, Lapo didascalicamente rispose che in primo luogo doveva imparare cosa significassero quei due nomi ed espone perciò le pseudoetimologie da *gero fidem* e *gero bellum*, citate come opinioni diffuse ma che a lui parevano *più vere* perché perfettamente riflesse nella storia delle due fazioni: «[...] perciocché troverai coloro che sono stati e sono nel numero de' Guelfi, essere stati ed essere uomini pietosi e misericordiosi, pacifici e mercatanteschi e desiderosi di vivere in libertà e a comune e a popolare stato e sotto la riverenza di Santa Chiesa; e i detti altri del numero de' Ghibellini essere stati ed essere uomini feroci, superbi, pieni di scandali, di trattati e vendizioni e di subversioni degli stati tirranneschi, e che mai loro terre, dove avessero posa o maggioranza, non vollero tenere a comune né a popolare stato, crudeli et ostinati ne' loro odj e con poca riverenza a Dio, o del suo vicario in terra nemici e odiosi, onde con volgare e comune motto è venuto e dicesi "Ghibellini Paterini"» (*Epistola o sia ragionamento di messer Lapo da Castiglionchio* [...], colla *Vita* del medesimo composta dall'abate Lorenzo Mehus [...], Bologna 1753, pp. 79-80). Queste parole sono un concentrato dei più tipici motivi della propaganda antighibellina, presenti non di rado anche nei documenti politico-amministrativi, ma qui esposti in una sede di particolare rilievo programmatico, perché l'*Epistola* è un'autentica prosopopea, un'apologia di Lapo e del suo credo politico, catechisticamente esposto, ed è certamente stata concepita come una lettera aperta. Inutile dire che i Ghibellini per Lapo erano soprattutto gli esponenti della *gente nova* e chiunque ostacolasse il potere dell'oligarchia.

era in ostaggio dei suoi avversari. Anche quando, nel 1382, potrà riprendere a pieno regime la tradizionale funzione di cittadella dell'oligarchia, non sarà mai più quella di prima.

La parabola discendente di Lapo sembrava essersi conclusa, quando il 9 maggio del 1379 i capitani di Parte si riunirono per decidere su un affare che lo riguardava. I capitani presero atto della provvigione presentata dai sindici delle Arti il 21 luglio '78, giorno che segnò l'inizio del potere dei Ciompi, e approvata nei consigli del 21 stesso e 22 seguente, in cui si chiedeva «quod in libro partis Guelfe civitatis Florentie [...] ⁽²¹⁴⁾ scribi debeat evidenter et ad perpetuam rei memoriam qualiter dominus Lapus de Castiglionchio et sui sequaces de civitate Florentie fuerunt expulsi tanquam devastatores et violatores partis Guelfe et ut baracterii et parti Guelfe suspecti et proditores partis predictae» ⁽²¹⁵⁾.

Scrivere il nome di Lapo da Castiglionchio nel libro della Parte non doveva essere un gesto di grande rilevanza giuridica, poiché già con la provvigione del 24 giugno '78 Lapo era stato dichiarato ribelle e se ne era disposto il trattamento «ac si descriptus esset in camera communis Florentie et in libris condemnatorum et exbampnitorum communis Florentie pro rebellionem et tamquam rebellis dicti communis inter exbampnitos et condemnatos communis Florentie»; e questa provvigione era stata trascritta nell'attuale *Capitoli, Registri*, 19B (il passo citato è a f. 188r), il manoscritto o, se si preferisce, la silloge di fascicoli che per più di un verso ha legato i propri destini a quelli di R. Ma certamente il gesto, in apparenza privo di qualunque credibilità, di iscrivere il nome di Lapo nel libro dei Ghibellini, come devastatore e traditore della Parte Guelfa, era ben più che una beffa. Era un gesto dal fortissimo valore politico, per una politica che tanto concedeva al significato simbolico di gesti e oggetti ⁽²¹⁶⁾, escogitato da quel-

(214) Nel passo che ometto si dispone che il nome di Lapo venga scritto anche in un libro da conservarsi nel palazzo della Signoria; in questa maniera il nome di Lapo in quanto ribelle avrebbe figurato in tutti e tre i grandi archivi istituzionali di Firenze (possiamo considerare tale l'archivio della Parte, sebbene formalmente non si trattasse di un soggetto pubblico).

(215) Edita in G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, I, Firenze 1875, p. 595.

(216) Lapo, che in gioventù era stato in rapporti con Petrarca, Boccaccio e altri umanisti fiorentini e si era dato una buona formazione letteraria, era un

le Arti che ambivano a smantellare il potere oligarchico della Parte, così come Lapo l'aveva concepito e per lungo tempo messo in atto: una Parte che dichiarasse ufficialmente suo nemico mortale Lapo da Castiglionchio avrebbe sancito con questo solo atto, di scarso rilievo per le immediate sorti del bandito Lapo, un orientamento politico diametralmente opposto a quello seguito fino ad un mese prima. Tutto ciò doveva essere ben chiaro ai partefici, e sebbene la Parte, già normalmente divisa al proprio interno in diverse componenti, fosse impossibilitata a perseguire in alcun modo i suoi tradizionali scopi e si ritrovasse anzi immessi nei propri ranghi una serie di personaggi che avevano alle spalle storie di scontri e di conti in sospeso con essa, pure dovette fare ad una simile ingiunzione piovuta dall'alto tutta la resistenza che era possibile fare in quel frangente.

La Parte riuscì a glissare sul problema di Lapo fino al 19 marzo del 1379, giorno in cui, come rivela il nostro documento, i capitani recepirono con una loro deliberazione quanto disposto nella provvigione del luglio precedente e diedero mandato al loro notaio, Niccolò di Francesco, di scrivere «in libro partis» il nome di Lapo da Castiglionchio con gli epiteti precisati nella provvigione. A questo punto però vi fu un ulteriore intoppo, di cui sembra esser stato protagonista lo stesso Niccolò di Francesco; il fatto era che né la provvigione, né la deliberazione dei capitani avevano

uomo profondamente sensibile al valore, anche simbolico, dei libri e delle biblioteche, e portò questo *habitus* mentale anche nella lotta politica, come rivela un passo di una delle epistole indirizzategli dal figlio Bernardo (se non fu scritta da Lapo stesso): «Foste voi colui che ordinaste e dettaste quella utile legge e riforma di Comune, che non permette che contro a Parte si faccia alcuna riforma senza certa grande solennità; la quale poi ridotta per voi in volgare sermone e in forma di libro, con tutti i nomi de' signori priori e collegj che allora erano, a perpetua memoria donaste alla detta Parte e infra gli altri libri d'essa poneste, secondo che da savj uomini guelfi ho sentito» (*Epistola o sia ragionamento* cit., p. 142). Sia pure a titolo complementare, occorre tener presente anche questo aspetto, e con esso il ruolo di ideologo del guelfismo che Lapo si era attribuito, per comprendere perché solo a lui sia toccato lo smacco dell'iscrizione nel libro dei Ghibellini, sebbene la provvigione del luglio '78 parlasse di «dominus Lopus de Castiglionchio et sui sequaces». Il passo dell'*Epistola* citato dovrebbe riferirsi alla petizione presentata dai capitani di Parte alla Signoria nel gennaio 1372, per la cui approvazione ebbe un ruolo decisivo, con un'azione di forza, Bartolo di Giovanni de' Siminetti: si vedano Stefani, *Cronaca* cit., p. 280, rubr. 730, e Brucker, *Florentine Politics* cit., pp. 246-247.

specificato in quale libro dovesse essere scritto il nome di Lapo, e di libri di condanne che potevano essere definiti, con un po' di buona volontà, 'libri della Parte' nell'archivio della medesima ce n'erano a iosa, come si è visto. Cominciò così un curioso gioco delle parti: il notaio, che doveva scrivere di suo pugno la frase infamante e al quale era demandata la cura dei libri della Parte, diceva che il nome di Lapo andava scritto, o meglio che si poteva scrivere, «in quocumque loco, dum modo esset liber dicte partis Guelfe et ad ipsam partem Guelfam spectans» e che, a norma della provvigione suddetta, non lo si poteva obbligare a scrivere il nome di Lapo «in libro uno magis quam in alio et maxime in *Libro de' chiovi sive del chiovo*, prout eis capitaneis partis Guelfe placere videbatur». È inutile dire che non era esattamente la stessa cosa scrivere il nome di Lapo, con tutto il corredo di nefandezze che si sono viste, nel libro che in quel momento rappresentava la più completa *recensio* dei Ghibellini e dei nemici storici del guelfismo a disposizione della Parte, un libro che le tamburazioni della prima metà del 1378 ci hanno mostrato essere in bella evidenza, forse perfino incatenato, nel palazzo della Parte, oppure andare ad insabbiare il nome di Lapo in uno qualsiasi dei numerosi libri e fascicoli conservati presso l'archivio della Parte. I capitani, anziché imporre al notaio la loro volontà, presero atto che un problema si poneva realmente: non esisteva un libro ufficiale della Parte – quando si dice libro in questo contesto, si deve sempre intendere libro dei Ghibellini –, giuridicamente riconosciuto come tale. La dichiarazione in tal senso vergata in uno dei fascicoli di P non doveva più essere sentita come cogente, ammesso e non concesso che i capitani nel 1379 ne avessero contezza, soprattutto di fronte all'esistenza di un manoscritto come C, più povero di legislazione ma più ricco di materiali per la storia del ghibellinismo fiorentino.

I capitani dunque richiesero il *consilium* di due giuristi della più chiara fama quali Donato de' Barbadori e Giovanni di Ruggero de' Ricci, i quali tuttavia non dovettero certo far ricorso a chissà quali tesori di scienza giuridica per rispondere ciò che era ovvio rispondere, cioè che la decisione di stabilire quale fosse il libro della Parte in cui iscrivere Lapo spettava ai capitani. Questi ultimi, dopo una votazione che fece registrare un solo contrario, si rivolsero nuovamente a Niccolò di Francesco e gli imposero, «sub pena privationis offitii sui scribatus et notariatus», di scrivere il nome di

Lapo «sine ulla mora vel dilatione [...] in libro dicte partis qui vulgariter dicitur *il Libro del chiovo* sive *de' chiovi* sub hiis verbis, videlicet “Dominus Lapus de Castiglionchio de civitate Florentie fuit expulsus tamquam devastator et violator partis Guelfe et baractarius et parti Guelfe suspectus et proditor partis predictae”».

Per comprendere il motivo per cui questo vero e proprio schiaffo verbale – e politico –, tanto a lungo scampato, divenne inevitabile tra il marzo e il maggio del 1379 bisognerebbe scavare nelle vicende di Lapo in questi mesi, oltreché nella storia politico-istituzionale di Firenze. A leggere le cronache, sembra che a Firenze tra la fine del 1378 e l'inizio del '79 quasi non passava giorno senza che si tagliasse la testa a qualcuno. Lapo da parte sua, rifugiatosi comodamente a Padova, dove ebbe anche una condotta nello Studio, non fece alcun gesto riconciliante, anzi nel settembre del 1379 circolò la voce che fosse implicato in una congiura ordita con l'appoggio di Carlo di Durazzo, che finì con una decapitazione e qualche condanna nell'aver e nella persona⁽²¹⁷⁾. Ma già alla fine di dicembre del '78 e poi all'inizio di aprile del '79 erano state spente nel sangue altre due congiure che avrebbero dovuto provocare un'insurrezione e un conseguente, sanguinoso colpo di stato al grido di “Viva il Popolo e la Parte Guelfa” (secondo Marchionne) o “Viva la Parte Guelfa e 'l Popolo” (secondo il *Diario d'anonimo*)⁽²¹⁸⁾; e dietro queste invocazioni alla Parte Guelfa era difficile per i rettori di Firenze non scorgere la molesta ombra di Lapo da Castiglionchio, «il quale sempre contra al Comune, si dice, facea», come scrive lo Stefani, dando una testimonianza eloquente di come fosse visto Lapo a Firenze in questo periodo.

Insomma, quale che sia stato il pretesto scatenante, ammesso che un pretesto scatenante vi fu, ce n'era d'avanzo perché a Lapo si infliggesse dai suoi nemici, in quel momento al potere in città, l'onta dell'iscrizione nel libro dei Ghibellini. È molto probabile, anche se non ne ho prove certe, che la melina messa in atto da Niccolò di Francesco non fosse frutto di un'impuntatura del notaio, ma interpretasse una volontà, diffusa nella vecchia guardia dei partefici, di opporsi al nuovo stato di cose, sia pure in modo striscian-

(217) Si veda Stefani, *Cronaca* cit., pp. 347-348, rubr. 821.

(218) Si vedano Stefani, *Cronaca* cit., pp. 338 e 342-343 (rubr. 810 e 814), e *Diario d'anonimo* cit., pp. 389 e 394.

te, obliquo, dal momento che in quell'ora non si davano alternative per gli oligarchi. Ma proprio l'opposizione del notaio della Parte offrì il destro ai capitani per sancire quale fosse il libro ufficiale dei Ghibellini, dichiarazione di cui fino ad allora non si era mai avvertito il bisogno, se si eccettua l'annotazione in P che si è discussa sopra, né si sarebbe più avvertito in seguito, dal momento che gli inventari dell'archivio della Parte non sembrano dare a C un rilievo maggiore di quello dato a P. I capitani colsero al volo l'occasione che gli si offriva per far sì che il nome di Lapo fosse iscritto in un libro dotato di una peculiare autorità, e a tal fine richiesero anche il consulto dei due illustri giuristi. Ma, con un paradosso solo apparente, fu l'iscrizione del nome di Lapo, con il problema che aprì e il documento che produsse, a conferire tale autorità ad un libro che fino a quel momento si distingueva dagli altri libri di condanne posseduti dalla Parte soltanto per una maggior completezza.

I protagonisti di questa vicenda erano uomini dal passato eloquente. Tra i capitani di Parte che presero la deliberazione del 19 marzo troviamo il lanaiolo Guccio di Dino Gucci, uno degli Otto Santi, nemico giurato dell'oligarchia, che ebbe un ruolo di rilievo negli eventi che portarono al potere i Ciompi e fu fatto cavaliere popolano il 21 luglio '78⁽²¹⁹⁾; ser Francesco di Cino de' Rinuccini, che era stato ammonito il 23 marzo del '78⁽²²⁰⁾; il fiascaio Tommaso di Francesco di Giunta, esponente di successo di quella *gente nova* invisa all'oligarchia e membro della Signoria nel 1366⁽²²¹⁾; quanto al tiratore Betto Bardi, ricorderò che tutta la sua famiglia era stata accusata di ghibellinismo, per il solito tramite del tamburo⁽²²²⁾. Tra i capitani che il 9 maggio successivo imposero al notaio di scrivere il nome di Lapo nel Libro del chiodo spiccano Nofri di Simone dell'Antella, sempre ostilissimo alla Parte e ammonito il 22 aprile del '78⁽²²³⁾; il bicchieraio Maniero di Iacopo da Barberi-

(219) Si vedano *Diario d'anonimo* cit., p. 366, e Stefani, *Cronaca* cit., p. 323, rubr. 795.

(220) Si vedano *Diario d'anonimo* cit., p. 351, e Stefani, *Cronaca* cit., p. 305, rubr. 770.

(221) Si veda Brucker, *Florentine Politics* cit., p. 214 n. 84.

(222) Si veda ASFi, *Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia*, 800, f. 9v.

(223) Si vedano Stefani, *Cronaca* cit., p. 316, rubr. 788, e *Diario d'anonimo* cit., p. 353. Il suo nome compare anche in liste di tamburati per ghibellinismo nell'*Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia*, 791, ff. 13r e 16r, e 800, ff. 3v, 13v e 16v.

no, che un anno prima andava ripetendo “Io me ritrovarone ad ardere quella casa e libri de la chactolicha Parte Guelfa ove sono scripti Guelfi e Gibillini”⁽²²⁴⁾; Romigio di Andrea di Vieri de’ Rondinelli, che troviamo oratore contro la Parte nel marzo del 1367, quando gli oligarchi tentarono un colpo di mano legislativo, e ritroviamo a fianco di Salvestro de’ Medici nel giugno del ’78, tra i mandanti del rogo appiccato, fra le altre, alle case di Lapo⁽²²⁵⁾. Precisi connotati politici avevano anche i due giuristi che con il loro *consilium* risolsero la questione. Donato de’ Barbadori, che di lì a qualche mese finirà decapitato con l’accusa di essersi compromesso coi fuoriusciti, era un uomo dei Ricci, schierato con gli Otto Santi, iscritto fin dagli anni ’50 nell’organigramma della Parte, in cui militò sempre sul fronte opposto a quello di Lapo⁽²²⁶⁾; Giovanni di Ruggero de’ Ricci sostenne la proposta di riforma della Parte del dicembre 1366, cui la gerarchia della Parte era ostilissima, e nell’aprile del ’72 fu sospeso dagli uffici per cinque anni da una balìa di cui Lapo si vantò di aver fatto parte sia in qualità di membro ordinario che di savio, significativamente ricordandola come quella che ebbe i poteri «di riformare la città quando i Ricci perdettero lo stato»⁽²²⁷⁾.

Le rinnovate gerarchie della Parte, che scelsero il Libro del chiodo e lo investirono di un peculiare carisma con l’esclusivo fine di dare il massimo risalto possibile all’iscrizione in esso del nome di Lapo da Castiglionchio, erano dunque sature di personaggi che avevano avuto ed avevano in Lapo un odiato nemico. Al notaio Niccolò di Francesco non rimase che trascrivere e sottoscrivere la frase che definiva Lapo espulso in quanto devastatore e violatore della Parte e barattiere e sospetto alla Parte e traditore della Parte stessa. A sé il notaio riservò solo un inciso, con un ossimoro verbale che sembra congegnato per far trasparire la sua

(224) Lo ritroviamo tamburato come ghibellino anche nell’*Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia*, 800, f. 21v.

(225) Si vedano Brucker, *Florentine Politics* cit., p. 218 n. 98 e p. 364, e la *Cronaca* di ser Nofri di ser Piero delle Riformagioni, in *Il tumulto dei Ciompi* cit., p. 55.

(226) Si veda Brucker, *Florentine Politics* cit., *ad indices s.v.* Barbadori, Messer Donato.

(227) Si vedano Brucker, *Florentine Politics* cit., pp. 211 n. 72, 248, 255, ed *Epistola o sia ragionamento* cit., pp. 142-144.

amarezza per la coercizione subita: «volens, ut teneor, parere mandatis ipsorum dominorum capitaneorum»; consideriamolo una di quelle magre soddisfazioni che si tolgono gli uomini che maneggiano la scrittura rispetto ad uomini di potere poco o punto avvezzi alle sottigliezze della penna.

XXX. Dai libri di Ghibellini ad un libro di Guelfi: un dibattito per un epilogo

Lapo da Castiglionchio era sepolto da qualche mese a Roma, quando a Firenze la situazione mutò radicalmente. Le vicende che nel 1382 portarono l'oligarchia fiorentina a recuperare il potere perduto nel '78 sono note a chiunque e, arrivato a questo punto, il lettore non me ne vorrà se non starò qui a ripeterglielo. Gli oligarchi furono costretti a mettere da parte ogni foga ammonitoria, ed anzi si cercò di dissimulare le memorie più ingombranti del trentennio precedente. Ma quelli che non si potevano, e non si volevano, non fare erano i conti con il triennio precedente; urgeva soprattutto il problema di coloro tra gli oligarchi che erano stati condannati, banditi, perseguitati dal cosiddetto regime delle Arti, e che ora reclamavano di nuovo un posto nella vita e nella politica cittadina. Il rischio era che le sentenze sopravvivessero alla rovina di coloro che le avevano pronunciate, fornendo potenziali esche ai fuochi, mai del tutto sopiti, della lotta e della discriminazione politica e civile.

Il già citato codice conservato nell'ASFi con la segnatura *Manoscritti*, 525, si chiude con una deliberazione dei capitani di Parte del 27 novembre 1382, cui è premessa un'avvertenza: «Questa Scrittura è copiata da un Libro, il quale era già nella Cancelleria de' Signori Capitani di Parte Guelfa, che presentemente per ogni esatta ricerca fattane non vi si trova. E che detto libro vi fusse si deduce manifestamente da una Fede fatta l'anno 1654 da Francesco Raffaelli, allora Sottocancelliere e poi Cancelliere di detta Parte, la quale Fede esiste appresso de' figliuoli del Signor Senatore Lorenzo d'Antonio Buonaccorsi». La *Fede* è riportata subito dopo; in essa si parla di un libro «ubi registrabantur Bampniti et Rebelles», esistente «in Cancellaria admodum illustrium DD. Capitaneorum Partis Guelfe Civitatis Florentie, de anno 1382». Con l'aiuto insostituibile di Vieri Mazzoni è stato possibile ritrovare quello

che tra Sei e Settecento era sparito, probabilmente finito in casa di qualche erudito genealogista: il testo da cui la deliberazione fu copiata nel *Manoscritti*, 525, si legge nel *Capitani di Parte Guelfa*, *Numeri rossi*, 5, ff. 83r-88v.

La deliberazione inizia con una lunga tirata sulle inique condanne comminate ai veri Guelfi nel periodo che andò dal giugno '78 al gennaio '82, quando la Parte era finita in balia dei nemici del guelfismo. Questi erano stati finalmente espulsi all'inizio di quell'anno, ma le condanne da loro pronunciate continuavano a pendere sul capo di personaggi che avevano speso tutta la vita al servizio della causa guelfa. I capitani perciò convocano nel palazzo della Parte 96 veri Guelfi e chiedono loro consiglio sul da farsi perché l'iniquità di quelle condanne, descrizioni e bandi divenga nota a tutti e i Guelfi ingiustamente perseguitati siano rimessi in onore. Segue una lunga lista di questi condannati, in cui figura anche *dominus Lapus Lapi de Castiglonchio et filii* (f. 85r). Sono quindi riportate le proposte dei vari consiglieri, che si soffermano tutti sul problema dei libri di condanne, chiedendo di invalidare o perfino di distruggere quelli in cui figuravano i nomi dei Guelfi che erano stati oggetto di persecuzioni dopo il tumulto dei Ciompi. Ad esempio Domenico di Sandro Donnini suggerì «quod siqui libri reperirentur in quibus maculose descripti essent, quod illi libri habeantur et dilanientur et quod ad predictorum expeditionem celeriter procedatur». Altri proposero di punire gli *ablatores* delle carte dai libri della Parte e di mettere in atto tutte le procedure possibili per recuperare le carte dolosamente ascisse; altri ancora suggerirono di far cancellare, per mano del cancelliere della Parte, i nomi dei personaggi ingiustamente condannati da tutti i libri di banditi in cui comparivano. Filippo Corsini propose che «omnes condempnationes et scripture facte contra eos deleantur et aboleantur de quibuscumque libris in quibus descripte reperirentur». Si adotterà, con 79 voti a favore e 17 contro, la proposta del giurista ser Giovanni di ser Fruosino, che consigliò di far scrivere i nomi dei riabilitati «in libris partis authenticis» dal cancelliere, con la narrazione di come erano stati condannati *inique*, «ita quod nulla etas possit huius verissime descriptionis perdere memoriam vel delere», e parallelamente chiese di invalidare tutte le scritture delle condanne di costoro, con pene severe per chi avesse osato impugnarle. I capitani ordinarono perciò a ser Pietro di ser Guido

di ser Grifo, notaio e vicecancelliere della Parte, che è l'estensore del documento, di scrivere i nomi dei riabilitati «in libro ubi ponuntur reformationes facte in favorem dicte partis, facte in palatio populi Florentini [...] et in quodam alio libro novo de per se separato, picto seu pingendo ad arma regia et cum armis dicte partis, et in presenti libro consiliorum dicte partis, ad perpetuam memoriam omnium predictorum» (ff. 88r-v). Il secondo di questi libri è con ogni probabilità quello registrato nell'inventario del 1404 come il libro «in quo descripte sunt certe declarationes pro Guelfis per capitaneos partis Guelfe in 1382»⁽²²⁸⁾, mentre il primo è l'attuale *Numeri rossi*, 5.

Il nome di Lapo da Castiglionchio nel documento conclusivo di C è stato sistematicamente eraso, per ben 14 volte, ed erase sono tutte le ultime righe, in cui finalmente ser Niccolò di Francesco scriveva la fatidica frase, «dominus Lapus de Castiglionchio de civitate Florentie fuit expulsus tamquam devastator et violator partis Guelfe» e quel che segue. Che queste rasure siano l'effetto di quanto deliberato dalla Parte nel novembre '82 è ben più di un'ipotesi. Non ci si era spinti fino al punto di ordinare la distruzione fisica dei libri e dei documenti prodotti in quella stagione infausta per la Parte, ma la presenza del documento che infamava il nome di Lapo, sia pure occultato sotto le rasure⁽²²⁹⁾, faceva di C un *liber maculosus*, per usare il linguaggio dei consiglieri guelfi dell'82. Del resto, nonostante qualche rigurgito che pure vi fu in quegli anni '80, ma che non andò mai a buon frutto, l'epoca delle leggi speciali, dei processi e delle ammonizioni, l'epoca dell'uso della taccia di ghibellino per far fuori chi dava fastidio, in politica e nella società, insomma l'epoca che aveva prodotto tutti e tre i manoscritti che sono stati l'oggetto di queste pagine, era finita per sempre. Il Libro del chiodo restava chiuso su una scansia dell'*armarium* della Parte. Lo avrebbero riaperto, insieme agli altri due manoscritti, gli eruditi cinquecenteschi. Ma questa è un'altra storia.

(Scuola Nazionale di studi medievali)

MAURIZIO CAMPANELLI

(228) *Capitani di Parte Guelfa*, *Numeri rossi*, 37, f. 15r.

(229) Rasure in verità – e sarebbe un dato sul quale riflettere – non sempre molto accurate, se nel Cinquecento, certo senza lampade di sorta, si poté indovinare il nome, che del resto in qualche caso ancor oggi, con un po' di sforzo e con una giusta incidenza di luce, risulta leggibile ad occhio nudo.

APPENDICE DI DOCUMENTI

I

Onde consentire al lettore una verifica immediata di quanto si è detto circa le direttive che ispirano le liste dei confinati del 1269 rispetto a quelle del '68, do qui l'edizione delle due liste di Borgo, fondata sui tre manoscritti e costituita in base ai rapporti stemmatici che si sono esposti sopra. Per le grafie dei nomi mi sono basato su P, ma sempre raffrontando ogni nome di una lista con la forma del medesimo che compare nell'altra lista. Nel caso di discordia tra P ed R e di concordia di quest'ultimo con la forma attestata, senza varianti significative, da P ed R nella lista dell'altro anno, ho seguito senz'altro R. Si tratta insomma di un terreno sul quale si è dovuto, per forza di cose, navigare a vista, valutando ogni caso singolarmente. Per obbedire a necessità editoriali, le note hanno assunto un carattere ibrido: in parte hanno funzione esplicativa, in parte fanno le veci dell'apparato, che perciò ha una forma insolita, ma comunque preferibile, per ragioni di chiarezza, alla disomogeneità che avrebbero creato le note d'apparato in latino inframezzate alle note esplicative in italiano; né era pensabile, in una sede come questa, mettere tutto in latino.

Per non costringere chi non lo volesse ad un raffronto che resta laborioso, ogni posta dell'elenco del '69 è stata contrassegnata con un simbolo, che riveli subito qual era il precedente grado di confino. I simboli sono i seguenti: ♦ per coloro che sono confermati nello stesso grado di confino subito nel '68; ♣ per quelli che nel '68 erano confinati in città; ♠ per chi era confinato nel contado; W per i personaggi che non figuravano nella lista del '68; ★ per coloro che erano confinati fuori da città e contado nella lista del '68. Il simbolo ♥ contrassegna invece quei personaggi che figurano anche nella lista dei banditi, redatta nel '68, presumibilmente prima di quella dei confinati. Nella lista del 1268, infine, ho messo un asterisco avanti a quei personaggi che non ricorrono nella lista dell'anno dopo.

In Dei nomine amen. Infrascripti sunt confinati Ghibellini sextus Burgi Sanctorum Appostolorum qui debent stare ad confines extra civitatem et comitatum Florentie:

Filii Abbactinimici⁽¹⁾ condam Bonaiuti
 Toctus filius Bonaiuti Abbactinimici
 et omnes filii Abactinimici, excepto Dietisalvi Abactinimici
 Pallante filius Pallantis
 Romanellus filius Ughi Romanelli
 Vingonese Abactinimici
 Diedi Linguaccii⁽²⁾
 Cisti eius filius
 Lopus Saccangnini⁽³⁾
 Lippus Sbarcha⁽⁴⁾
 Bronciardus conciatore
 Lopus Spade
 Gadalectus filius Ughuccionis Cavalcontis
 Manectus de Abactinimicis⁽⁵⁾
 Corsus filius⁽⁶⁾ Michelis Gallecti
 Incontrus de lo Schocto
 Lippus Iacobi Leggiadri
 Bandus del Macchahuolus et filii
 Galitianus⁽⁷⁾ Pallantis
 Pallante filius Ghalitiani⁽⁸⁾ Pallantis
 Loctus filius Bonaiuti Abactinimici
 Bernardus Rusticci
 Loctus Stremus filius Alberti Guicciardi
 Giannes et fratres de Squarciasacchis
 Locteringhus
 Mannectus Taonis

(1) *Abbatenemia* in R; *Abbatenemici* corretto da *Abbatenemia* in C.

(2) *Lingnaccii* in P e C.

(3) *Caccangnini* in R; *Cattangnini* in C.

(4) *Lipus Isbarcha* in P.

(5) *Abbatenimicis* in R; *Abbatenemicis* in C.

(6) *filius* manca in R.

(7) *Galerianus* in P.

(8) *Galeriani* in P.

Acço Fiatacacça
 Duraççus⁽⁹⁾ filius Ugolini Bucciafava
 Burnectus Buctacini
 Scholaius et — de Ciuffangnis
 Fangnus —
 omnes de domo Ciuffangnorum
 Mannuccius tavernarius
 Carociolus filius Ughuccionis
 Iacobus Taonis
 Tuccius⁽¹⁰⁾ Taonis

Infrascripti sunt confinati eiusdem sextus Burgi qui debent stare in comitatu Florentie ad confines:

Ghectus et — fratres et filii Albertini Ughecti
 Geri et —
 Nati —
 Cione filius domini Giannis⁽¹¹⁾ de Soldaneriis⁽¹²⁾
 Puccius filius Guiglielmi de Aguiglione⁽¹³⁾
 Meus domini Firençi
 Compangnus Arrighi Cavolcantis⁽¹⁴⁾
 * Diedi Lexandrini et⁽¹⁵⁾ eius filii
 Rinalduccius filius domini Roggerii de Soldaneriis
 Grifus filius domini Rinaldi⁽¹⁶⁾ de Soldanieriis
 Gaddus filius Cioris⁽¹⁷⁾ Bonbeni
 Sinibaldus⁽¹⁸⁾ Silimanni
 Nuccius filius Cioris Bonbeni
 Donatus Teschii⁽¹⁹⁾
 dominus Giannuçcius⁽²⁰⁾ domini Giandonati — de Soldaneriis⁽²¹⁾
 Belioctus et — eius fratres
 Schiatta —

(9) *Duraraççus* in P.

(10) *Tauccius* in C.

(11) *Gannis* in P.

(12) In luogo di *de Soldaneriis*, R ha *Soldonerii*, C *Soldaneri*.

(13) *Agrebove* in R; *Agrebone* in C.

(14) *Cavalcantis* in C.

(15) P omette l'*et*.

(16) *Renaldi* in P.

(17) *domini Cionis* in C.

(18) Tra i nomi di Gaddo e Sinibaldo R scrive, e subito depenna, *Silimannus*; C non lo riproduce.

(19) *Treschii* in P.

(20) *Gannuçcius* in P.

(21) R, e con lui C, scrivono *omnes de Soldaneriis* dentro la semiparentesi quadra, sulla stessa riga in cui avevano scritto l'*eius fratres* di Ugolino e Puccio, ma R lo scrive come se si trattasse di un'unica espressione, senza nessuna relazio-

Rinaldus domini Roggerii⁽²²⁾
 Soldanarius domini Giandonati⁽²³⁾
 Ugholinus et [] eius fratres
 Puccius []
 Gerius domini Soldanerii⁽²⁴⁾
 Roggerius domini Soldanerii
 dominus Giandonatus predictus⁽²⁵⁾
 dominus Rinaldus⁽²⁶⁾ eius filius
 Nati filius domini Giannucii [] et
 omnes de domo filiorum Soldanerii a XV annis supra

Infrascripti sunt confinati eiusdem sextus Burgi qui possunt in civitate morari:

Dietisalvi Abbactinimici
 Claritus Tuveri⁽²⁷⁾
 Maffeus Tedeschi rigacterii
 Succhiellinus⁽²⁸⁾ calçolarius
 Beninchasa Brandani⁽²⁹⁾ tavernarius
 Pace tavernarius
 Ubertinus marmorarius
 Clarus de la Filippa
 Cinus de la Lasia⁽³⁰⁾
 Iacobus Ciabactelli
 Cinus Aghilli galligarius
 Ughe filius Iacobi Monaldi

ne con la semiparentesi, C invece ha tenuto separati i due elementi ed ha fatto in modo che *omnes de Soldaneriis* andasse ad inserirsi, con la *s* finale di *Soldaneriis*, nella semiparentesi, interrompendola e dividendola in due metà, segno questo che la semiparentesi fu tracciata dopo che C ebbe scritto *omnes de Soldaneriis*.

(22) Questo personaggio, così come *Roggerius domini Soldanerii* più avanti, non figura esplicitamente nella lista del '69, in cui però *omnes Soldanerii a XV annis supra* sono confinati fuori da città, contado e tutto il distretto.

(23) Questo personaggio si può forse identificare con il *Soldus filius domini Giandonati Soldanerii* escluso da città, contado e tutto il distretto nella lista del '69, e che altrimenti risulterebbe assente dalla lista del '68.

(24) Essendo giunto all'ultima riga della pagina, P ha scritto *Gerius domini Soldanerii* subito dopo *Soldanarius domini Giandonati*, rinviando Ugolino e Puccio all'inizio della pagina successiva, cosa che lo ha costretto a scrivere fuori della semiparentesi *domini Giandonati* e non un *eius fratres* che, in questo assetto rivisitato per ragioni di spazio, sarebbe diventato fuorviante.

(25) *predictus* manca in P.

(26) *Rainaldus* in C.

(27) *Tinieri* in C.

(28) *Guillielmus* in C.

(29) *Brandini* in C.

(30) *Lascia* in R; *Lasgia* in C.

Toctus filius Iacobi⁽³¹⁾ Monaldi⁽³²⁾
 Tuccius filius Conpangni Romei
 Borghinus filius Dietisalvi de Canpi
 filii Beninchase Brandani
 dominus Albiçus Pelavillani
 Treccha⁽³³⁾ asbergherius⁽³⁴⁾
 Arrighus Mangiante⁽³⁵⁾
 Ramalgliante Falchonerii
 Lucharinus filius⁽³⁶⁾ Guictonis Lucherini⁽³⁷⁾
 magister Guido
 Mannellus galigarius
 * filii Dietisalvi Iohanelli⁽³⁸⁾
 Minus Acchillus
 Ughuccione Fiatacacça
 Canbius calçolarius
 Giraldu⁽³⁹⁾ filius Ughuccionis Giraldu
 Guido eius frater
 * Ugho Monaldi⁽⁴⁰⁾
 Cennes Bencivennis sevaiuoli
 Puccius Taonis⁽⁴¹⁾
 Orlandinus Pescie
 Pelaficus et filii Iacobi de l'Erro
 Toctus
 Giannuccius de l'Erro
 Guicciardus Bertaldi
 Albertinus Ughi Monaldi

(31) Al posto di *Iacobi* dovrebbe leggersi *Rinuccii*, poiché nella lista dei confinati in città del '69 figurano in successione *Ugo Iacobi Monaldi* e *Toctus filius Rinuccii Monaldi*. Questo secondo *Iacobi* è dunque un errore di copista, provocato dalla forte somiglianza con il nome precedente, errore da collocarsi probabilmente al livello della fonte comune di P ed R (si veda *supra*, p. 121 nota 59).

(32) *Toctus filius Iacobi Monaldi* è omissa da R.

(33) *Tresca* in P.

(34) In P *asbergherius* è corretto da *albergherius*.

(35) *mangnate* in P.

(36) R ha *et fil* con la *l* tagliata da un trattino d'abbreviazione.

(37) *Lucharini* in P.

(38) Di costoro il solo *Lone filius Dietisalvi Giovannelli* figura nella lista del '69, tra i confinati nel contado.

(39) *Giraldu* è corretto da *Girardus* in P; *Girardus* (*Gbi*- C) in R.

(40) Il simbolo vale se lo si considera, come appare probabile che sia, un personaggio diverso dal precedente *Ugho filius Iacobi Monaldi*, che ricompare nella lista del '69 sempre tra i confinati in città.

(41) *Istaonis* in R.

Item confinati eiusdem sextus qui possunt in civitate morari:

Davançatus filius Guidi galligarius
 Dietisalvi del Tedescho et filii eius
 Bandinus filius Guidi populi Sancte Trinitatis
 Guilglielmus de Aghullione
 Octinellus del Testa et filii
 filii Dietaiuti Cavallerosi
 Michus filius Dietisalvi de Canpi
 Puccius et [] filii Maragonis
 Vannes []
 * Banchus et [] filii Gratie
 Cione []
 Cinus filius Bene Ubertini
 Bartolomeus filius Baccialerii⁽⁴²⁾
 Cione et [] de Palecta
 Palecta et []
 Neri []
 Puccius Carini
 Rinaldeschus Ruggerii Rinaldi⁽⁴³⁾ et filii
 Rustichellus de la Mainia⁽⁴⁴⁾ et filii

[1269]

In nomine Domini amen. Isti sunt Ghibellini confinati de sextu Bur-
 gi qui debent stare ad confines extra civitatem, comitatum et totum di-
 strictum Florentie:

- ♣ Dietisalvi Abbactinimici⁽⁴⁵⁾
- ◆ Toctus filius Bonaiuti Abbactinimici
- ◆ Vingonese⁽⁴⁶⁾ Abbactinimici filius⁽⁴⁷⁾ domini Girardini
- ◆ Manectus Abbactinimici
- ◆ Loctus filius Bonaiuti Abbactinimici
- ◆ omnes Abbactinimici a XV annis supra⁽⁴⁸⁾

(42) *Baccellieri* in C.

(43) *Renaldi* (Ri- C) in R.

(44) *Mainia* è corretto da *Mania* in P; R ha *Maina*.

(45) Nella lista del '68 era stato l'unico esponente della famiglia non espulso da città e contado.

(46) *Vingonese* in R.

(47) *filii* in C.

(48) Nella lista del '68 figurano *omnes filii Abactinimici e filii Abactinimici*

- W Hugo Silimanni de Inportunis
 ♥♦ Diedi Linguaccii⁽⁴⁹⁾
 ♥♦ Cisti eius filius
 ♦ Lapus Sacchanini⁽⁵⁰⁾
 ♦ Lippus Sbarcha
 ♦ Bronciardus⁽⁵¹⁾ conciator
 ♥♦ Guidalocus Uguccionis Cavalconte⁽⁵²⁾
 ♦ Incontrus de lo Schocto
 ♦ Galitianus Pallantis
 ♦ Pallante suus filius
 ♦ Pallante filius Pallantis
 ♦ Acçone Fiatacaçça
 ♦ omnes filii Giufangnorum⁽⁵³⁾
 ♦ Garacciolus⁽⁵⁴⁾ filius Uguccionis
 ♦ Tuccius Taonis
 ♣ Albertinus Ughi Monaldi⁽⁵⁵⁾
 ♠ dominus Giandonatus Soldanieri
 ♠ dominus Giannuççius — eius filii
 ♠ Sclacta
 ♠ Ugholinus
 ♠ Putus⁽⁵⁶⁾
 ♠ Nati filius domini Giannuççi
 ♠ Cione filius domini Giannis Soldanerii
 ♠ dominus Rinaldus Soldanieri et filii⁽⁵⁷⁾
 ♠ omnes Soldanerii a XV annis supra⁽⁵⁸⁾
 ♠ Puccius filius Guillielmi de Gulione

condam Bonaiuti; qui non si sono voluti lasciar spiragli per nessun membro della famiglia (l'esenzione per i minori di 15 anni era canonica).

(49) *Linguaccii* in P.

(50) *Sacchianini* in C.

(51) *Brecciardus* in P.

(52) Deve trattarsi dello stesso personaggio che nella lista del 1268 è chiamato *Gadalectus filius Ughuccionis Cavalcontis* e nella lista dei banditi *Loctus Uguccionis Cavalcantis*.

(53) Nella lista del 1268 figurano *omnes de domo Ciuffangnorum*.

(54) *Carociolus* nella lista del '68.

(55) *Monandi* in P.

(56) Da identificare con il *Puccius domini Giandonati de Soldaneriis* della lista del 1268.

(57) Dei figli di ser Rinaldo figurava nella lista del '68, sempre tra i confinati nel contado, il solo *Grifus filius domini Rinaldi de Soldanieriis*.

(58) Corrisponde a *omnes de domo filiorum Soldanerii a XV annis supra* della lista del '68. Nonostante quest'indicazione alla fine del presente elenco figurano altri quattro esponenti della famiglia. Vari Soldanieri erano stati già inseriti nella lista dei banditi.

- ♠ Conpangnus filius Arrigi Cavalconte⁽⁵⁹⁾
- ♥♠ Gaddus et filii Cioris Bandini⁽⁶⁰⁾
- ♥♠ Nuccius
- ♠ Ghectus filius Albertini⁽⁶¹⁾ Hugecti
- ♣ Beninchasa Brandani et filii
- ♣ Cinus Achilli galigaio
- ♣ Borginus filii Dietisalvi⁽⁶²⁾ de Canpi
- ♣ Michus
- ♣ Ramagliante⁽⁶³⁾ Falchonerii
- ♣ magister Guido
- ♣ Giraldus⁽⁶⁴⁾ et filii Uguccionis Giraldi⁽⁶⁵⁾
- ♣ Guido
- ♣ Puccius Taonis
- ♣ Toctus et filii Iacopini de l'Erre
- ♣ Pelafichus
- ♣ Guicciardus Bertaldi
- ♣ filii Dietisalvi⁽⁶⁶⁾ del Tedescho⁽⁶⁷⁾
- ♣ Guillielmus de Gulione⁽⁶⁸⁾
- ♣ filii Deota(iu)di⁽⁶⁹⁾ Cavallerosi⁽⁷⁰⁾
- ♣ Vannes filii Maragonis
- ♣ Puccius
- W Banchus⁽⁷¹⁾ Fiatacaçça
- ♣ Cinus filius Benis Albertini⁽⁷²⁾
- ♣ Bartolomeus filius Bacialerii⁽⁷³⁾ et filii⁽⁷⁴⁾

(59) *Cevalconte* in P.

(60) I due personaggi vanno identificati con *Gaddus filius Cioris* [domini Cionis C] *Bonbeni* e *Nuccius filius Cioris Bonbeni* della lista del '68, dove sono separati dal nome di *Sinibaldus Silimanni*. Ma erano già, in parentesi come qui, nella lista dei banditi, dove però il nome del primo è *Gardus*; la lista dei banditi conferma il *Bonbeni* della lista dei confinati del '68 contro il *Bandini* della lista del '69.

(61) *Ubertini* in C.

(62) *Deotesalvi* in R.

(63) *Ramaglante* in R; *Ramagliante* in C.

(64) *Giraldus* è corretto da *Girardus* in P.

(65) *Giraldi* è corretto da *Girardi* in P.

(66) *Diotisalvi* in C.

(67) *Todescho* (Te- C) in R. Nella lista del '68 erano insieme al padre, che qui figura tra i confinati nel contado.

(68) *Gulone* in R.

(69) L'integrazione si fonda sul *Dietaiuti*, senza varianti nei manoscritti, che si legge nella lista del '68.

(70) *Cavalerosi* in P.

(71) *Biancus* in P.

(72) Lo identifico con il *Cinus filius Bene Ubertini* della lista del '68.

(73) *Baccialieri* in C.

(74) I figli di Bartolomeo non figurano nella lista del '68.

- ♣ Donatus Tischi sartor
- ♣ Chiaritus Tuveri
- ♣ Meus filius domini Firenci di Guidi
- ♥♦ Lopus Spade
- ♦ Corsus Micchaelis Gallecti
- ♥♦ Lippus filius Iacobi Leggiadri
- ♦ Bandus⁽⁷⁵⁾ de Macchaiuoli et filii
- ♦ Bernardus Rustichi
- ♦ Loctus Stremus filius Alberti Guicciardi⁽⁷⁶⁾
- ♥♦ Giannes filii Arlocti Squarciasacchis⁽⁷⁷⁾
- ♦ Locteringhus
- ♦ Iacobus Taonis
- ♦ Manectus Taonis
- ♥♦ Duracçus filius Ugolini Bucciafava⁽⁷⁸⁾
- ♥♦ Scholaia de Ciuffangnis
- ♥♦ Fangnus
- ♣ Rinalduccius filius domini Ruggerii Soldanerii⁽⁷⁹⁾
- ♣ Bilioctus filii domini Giandonati
- ♣ Soldus⁽⁸⁰⁾
- ♣ Gierius filius domini Soldanerii
- ♦ Romanellus filius Hugj Romanelli

Isti sunt Ghibellini confinati eiusdem sextus qui debent⁽⁸¹⁾ stare in comitatu Florentie ad confines:

- ★ Burnectus⁽⁸²⁾ Boccaccini
- ♦ Sinibaldus Sillimanni
- ♦ Gierius filii Albertini Hugecti⁽⁸³⁾
- ♦ Nati
- ♣ Mafeo Todescho rigactieri
- ♣ Chiarus de la Philippa
- ♣ Tuccius filius Conpangni Romei
- ♣ Lucherinus filius Guictonis Lucherini

(75) *Lando* in C.

(76) Un *Lakus filius Alberti Guicciardi* si trova nella lista dei banditi.

(77) Nella lista dei banditi figurano *Gianni et Guitone filii Arlocti Schuarciasacchi*, e subito sotto *omnes de domo Squarciasacchorum*.

(78) *Bucciafava* è omissa da C. Nella lista dei banditi Durazzo figura con i fratelli Puccio e Neri.

(79) *Soldanerii* è omissa da C.

(80) Il simbolo vale se, com'è probabile, il personaggio si può identificare con il *Soldanarius domini Giandonati* della lista del '68, che altrimenti non avrebbe riscontro nella lista del '69.

(81) Prima di *debent* P ha *possunt* depennato.

(82) *Brunectus* in C.

(83) *Hugecti* corretto da *Ugecti* in P.

- ♣ Lone filius Dietisalvi Giovannelli⁽⁸⁴⁾
- ♣ Ughuccione Fiatacacça
- ♣ Cennes filius Bencivennis sevaiuolus
- ♣ Giannuccius de l'Erro
- ♣ Dietisalvi del Tedescho⁽⁸⁵⁾
- ♣ filii Octinelli del Testha⁽⁸⁶⁾
- ♣ Rustichellus de la Manna et filii

Isti sunt Ghibellini confinati eiusdem sextus qui possunt in civitate morari⁽⁸⁷⁾ quousque ponetur bannum domini vicariū quod⁽⁸⁸⁾ exeant civitatem:

- ★ Mannutius⁽⁸⁹⁾
- ◆ Succhiellinus calçolarius
- ◆ Pace tavernarius
- ◆ Ubertinus marmoraius⁽⁹⁰⁾
- ◆ Cinus de la Lagia
- ◆ Iacobus Ciapatelli
- ◆ Ugo Iacobi Monaldi
- ◆ Toctus filius Rinuccii Monaldi
- ◆ dominus Albiçus Pelavillani
- ◆ Treccha Asberghi⁽⁹¹⁾
- ◆ Arrighus Mangiante
- ◆ Mannellus⁽⁹²⁾ galigarius
- ◆ Canbius calçolarius
- ◆ Orlandinus domini Peste
- W Rinerius Berlinghieri de Caraia
- ◆ Davançatus filius Guidi galigarius
- ◆ Bandinus filius Guidi

(84) La lista del '68 elencava tra i confinati in città i *filii Dietisalvi Iobanelli*; di costoro rimane nella lista del '69 il solo *Lone* qui registrato.

(85) *Dietisalvi del Tedescho* manca in R. Nella lista del '68 era insieme ai figli, qui elencati tra gli esclusi da città, contado e tutto il distretto.

(86) Nella lista del '68 erano uniti al padre, che anche in questa lista rimane tra i confinati in città.

(87) Dopo *morari* tutti i manoscritti ripetono *in civitate* (P ha un *etiam* compendiato in luogo di *in*, per un banale fraintendimento del copista).

(88) P ha *qui* in luogo di *quod*.

(89) Identifico questo *Mannutius* con il *Mannuccius tavernarius* inserito nella lista del '68 tra i confinati fuori da città e contado; considerata infatti l'estrema rarità di personaggi figuranti in una sola delle due liste, sarebbe una davvero eccezionale coincidenza se tra costoro ve ne fossero due dal nome identico.

(90) P corregge *marmorarius* in *marmoraius*.

(91) *Treccha Asberghi* manca in R; *Asberghi* è corretto da *Alberghi* in P.

(92) *Mannellus* è omissso da R, che ha scritto su una sola riga *Arrigo Mangiante caligaio*.

- ◆ Octinellus⁽⁹³⁾ del Testa⁽⁹⁴⁾
- ◆ Cione del Palecta
- ◆ Palecta
- ◆ Nerius
- ◆ Puccius Karini
- W Tancredus Rineri
- ◆ Rinaldeschus Rigieri⁽⁹⁵⁾ Rinaldi et filii
- ◆ Minus Achilli⁽⁹⁶⁾
- ◆ Cione filius Gratie⁽⁹⁷⁾

(93) *Octonello* in C.

(94) I figli di Ottinello, uniti insieme al padre nel '68, in questa lista si trovano tra i confinati nel contado.

(95) *Ruggieri* in C.

(96) *Achilli* è corretto da *Achillus* in P.

(97) Dopo *Gratie* in C una mano diversa dal copista ha aggiunto *Guidottus*.

II

In Dei nomine amen. Congregatis hominibus et universitate hominum partis Ghibelline Signe in plebe Sancti Iohannis dicti loci ad sonum canpane et voce preconis de mandato domini Uberti de Adimariis tunc temporis potestatis Signe, qui fuerunt due partes et plus hominum dicte partis, Raynuccius Gualandini et Monte Maffei, olim capitanei dicte partis, habita licentia ab omnibus hominibus dicte partis ibidem existentibus, communi concordia eligerunt et vocaverunt Paganum notarium condam Guidotti et Lippuccium condam Diricti, ibidem presentes et suscipientes, in novos capitaneos dicte partis, quibus omnes dicti homines dicte partis concorditer et uni animi voluntate, nemine discordante, concesserunt et prehiberunt plenam licentiam et liberam potestatem regendi partem predictam in omnibus et singulis que viderint et congnoverint esse utilia dicte parti, hinc ad sex menses proximos; item quod ambo ipsi novi capitanei de consilio duodecim bonorum virorum consiliariorum dicte partis, quorum nomina inferius denotantur, debeant se gerere omniaque facere que ad bonum statum dicte partis et communem necessitatem viderint et congnoverint pertinere; item quod dicti capitanei occasione offitii eorum et de consilio dictorum consiliariorum possint et debeant eis que liceat inponere et auferre bannum sive banna generaliter omnibus hominibus dicte partis et specialiter cuique homini partis dicte, in summa et usque ad summam solidorum quinque pro factis et negotiis iminentibus dicte parti, quoquo modo vel ingenio, salvo et reservato in hiis omnibus voluntate, dispositione et mandato potestatis Florentie⁽¹⁾ et duodecim capitaneorum communis Florentie.

Hec acta sunt Signe in coro ecclesie supradicte, presentibus Piero condam Amannati, Fino filio Miglioris Corsi et Fuligno Rusticci et Berardo filio Bonfigluoli et aliis testibus sedentibus, sub annis Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo septuagesimo primo, indictione quarta decima⁽²⁾, die sextodecimo mensis Augusti.

Post que omnia subito, eadem die et loco et coram dictis testibus, predicti novi capitanei iam electi de voluntate omnium hominum dicte partis et de ipsorum licentia eligerunt infrascriptos duodecim bonos viros pro eorum consiliariis, quorum offitium debet durare usque ad terminum suprascriptum sex mensium. Quibus finitis, predicti capitanei teneantur

(1) civitatis *ante* Florentie *expunctum* (2) mensis Augusti *post* decima *deletum*

et debeant dictam partem totam congregare ubi eis placuerit ibique alios duos capitaneos eligere dicte partis; et ipsi capitanei sic electi tunc eligant eorum duodecim consiliarios, quorum consilio debeant gerere negotia dicte partis. Et sic in antea fieri debeat, quousque aliter per homines dicte partis fuerit ordinatum.

Nomina vero dictorum consiliariorum sunt hec:

Segantinus

Rubertus condam Adatti et

Biliottus condam Acerbi et

Canbius condam Amannati et

Guntinus condam Gualandi et

Bonafede condam Spinelli et

Salvuccius filius Benincase et

Finuccius filius Rosticci et

Bandinuccius filius A(l)biçi

Cione condam Scholay

Arrighus condam Rustichini

Arduinus condam Gherardinelli⁽³⁾.

Ego Franciscus, filius condam Guiducci de Çiçellis de Signa, Florentinus civis, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus, predicta omnia et singula suprascripta rogata et inbreviata per ser Adattum condam Ruberti de Signa notarium ex ipsius ser Adatti inbreviaturis et rogationibus, vigore commissionis mihi facte de complendo et publicando supradictum instrumentum per ser Nicholaum ser Venture Monachi tunc proconsulem artis iudicum et notariorum civitatis Florentie, in MCCCLVIII su(m)psi et publicavi, ideoque me subscripsi et singnum meum consuetum hic apposui⁽⁴⁾, nec non etiam ad cautelam, de mandato ser Pieri Nelli proconsulis dicte artis et ad requisitionem dominorum capitaneorum partis Guelfe civitatis Florentie et pro interesse dicte partis Guelfe. Amen.

(3) Arduinus condam Gherardi- *erasa restitui collatis quae in ms. EOG 811 leguntur (v. supra, pp. 201-203)* (4) *Francisci notarii signum (flos cum caule, qui tria folia in quadrato inscripta et crucem pomellatam in summo ferentia habet) in subscriptionis margine exaratum est.*

III

MCCCLXXXVIII, indictione secunda, die nono mensis May,
Ceccharellus Buglaffie aurifex
Gerius Mattei Gerii fornaciarius
Nofrius Simonis de Antilla
Angelus magistri Bandini sartor
Albiçus Dominici de Fagiuolis
Pierus Francisci Mei de Acciaiuolis
Manierus Iacobi bicchierarius
Romigius Andree de Rondinellis lanifex et
Franciscus Donati Pescie vinacterius,

capitanei partis Guelfe cattolice civitatis Florentie, in sufficienti numero congregati, exceptis Beltramo Castronis de Bardis et Ranerio ser Iuliani del Forese, magnatibus eorum collegis, visa quadam reformatione consiliorum populi et communis Florentie facta et firmata de mense Iulii proxime preteriti MCCCLXXVIII proxime preteriti, scripta manu publici notarii, disponente de modo et forma quibus dominus Lopus de Castiglionchio⁽¹⁾ describi debeat in libro partis Guelfe civitatis Florentie, et visa quadam deliberatione et provisione facta per

Agustinum Martini lanaiuolum
Bettum Bardi tiratorem
dominum Franciscum de Rinuccinis
Vannem Mannuccii galigarium
Niccolaum Cambini lanaiuolum
Guccium Dini Guccii lanaiuolum
Alesandrum Iacobi Guiduccii cimatore
Tomasum Francisci fiascharium et
Franciscum Tieri tavernarium,

tunc capitaneos partis Guelfe predicte, die XVIII^o mensis Martii⁽²⁾ proxime preteriti MCCCLXXVIII, disponente de modo et forma quibus dominus Lopus⁽³⁾ predictus describi deberet in libro partis predicte et continente mandatum mihi Nicolao Francisci notario dicte partis factum per ipsos tunc capitaneos predictos, qualiter deberem scribere dictum dominum Lopus⁽⁴⁾ in libro partis predicte sub hiis verbis: "Dominus La-

(1) dominus Lopus de Castiglionchio *quamvis penitus erasa sint, tamen ope lucis legi possunt, quod idem semper fere in hoc instrumento, ubi Lopi nomen laudatum erat, accidit* (2) MCCC post Martii deletum (3) dominus Lopus erasa

(4) dictum dominum Lopus erasa

pus de Chastiglionchio⁽⁵⁾ de civitate Florentie fuit expulsus tamquam devastator et violator partis Guelfe et baracterius et parti Guelfe suspectus et proditor partis predictae”, scriptum manu mei Niccolai notarii predicti⁽⁶⁾ dicte partis, volentes ipsi domini capitanei determinare et declarare de iure, sequendo intentionem reformationis predictae, qui sit liber dicte partis in quo describi deberet dictus dominus Lapus⁽⁷⁾, et maxime quia per notarium ipsorum et dicte partis dicebatur dictum dominum Lapum describi⁽⁸⁾ debere in quocumque loco, dum modo esset liber dicte partis Guelfe et ad ipsam partem Guelfam spectans, et desc(ri)ptionem predictam fieri posse et ipsum notarium non fore artandum vel cogendum ad describendum dictum dominum Lapum⁽⁹⁾, virtute dicte reformationis per commune Florentie hedite, in libro uno magis quam in alio et maxime in *Libro de' chiovi sive del chiovo*, prout eis capitaneis partis Guelfe placere videbatur, et volentes se certificare et clarificare de predictis, de iure commiserunt in dominum Donatum de Barbadoris, sapientem et advocatum dicte partis, et in dominum Iohannem Rogerii de Ricciis iudicem, legistas et doctores legum, et ab ipsis consilium petierunt ubi et in quo libro foret describendus dictus dominus Lapus⁽¹⁰⁾.

Qui dominus Donatus⁽¹¹⁾, sapiens et advocatus partis predictae, et dictus dominus Iohannes, visa dicta reformatione et dicta deliberatione facta per dictos tunc capitaneos predictos, de iure verbotenus responderunt secundum eorum offitium⁽¹²⁾ ipsis dominis capitaneis partis Guelforum qualiter ipsi domini capitanei deliberare et eligere et declarare poterant et debebant in quo et super quo libro dicte partis describi deberet dictus dominus Lapus⁽¹³⁾ sub dictis verbis, et, quod ad ipsorum offitium pertinet, quibus inerebit hoc facere sive fieri facere, declarare, deliberare et eligere primo librum in quo et super quo dictum dominum Lapum⁽¹⁴⁾ sub illis verbis scribi voluerint.

Qui domini capitanei predicti imitantes et sequentes formam dicti consilii redditi per⁽¹⁵⁾ dictos dominos Donatum et Iohannem, facto et celebrato solempni et secreto scrupuloso inter eos et optento partito ad fabas nigras et albas, otto de dictis capitaneis in concordia providerunt et declaraverunt⁽¹⁶⁾, deliberaverunt et elegerunt et eligendo decreverunt quod dictus dominus Lapus⁽¹⁷⁾ describatur et describi deberet per notarium dicte partis et ipsorum dominorum capitaneorum scribam, sub pena privationis offitii sui scribatus et notariatus, mandantes mihi Niccolao eorum notario quatenus, sub pena predicta, eundem dominum Lapum sine⁽¹⁸⁾ ulla mora vel dilatione describam in libro dicte partis qui vulgari-

(5) Dominus Lapus de Chastiglionchio *rescripsit in rasura manus saec. XVI*
 (6) predicto C *correx*i (7) dictus dominus Lapus *erasa* (8) dictum ~ describi *erasa* (9) dictum dominum Lapum *erasa* (10) dictus dominus Lapus *erasa* (11) Lapus *ante* Donatus *erasum* (12) secundum eorum offitium *in interl. additum* (13) dictus dominus Lapus *erasa* (14) dictum dominum Lapum *erasa* (15) p *post* per *deletum* (16) deliberaverunt *ante* declaraverunt *deletum* (17) dictus dominus Lapus *erasa* (18) dominum Lapum sine *erasa*

ter dicitur *il Libro del chiovo* sive *de' chiovi* sub hiis verbis, videlicet “Dominus Lopus de Castiglionchio⁽¹⁹⁾ de civitate Florentie fuit expulsus tamquam devastator et violator partis Guelfe et baractarius et parti Guelfe suspectus et proditor partis predictae”.

Unde hodie ego Niccolaus Francisci, notarius dicte partis, virtute dicte reformationis de qua supra fit mentio, et virtute deliberationis facte per dictum Agustinum et eius collegas populares tunc capitaneos predictos, et vigore dicte deliberationis et electionis facte per supradictos dominos capitaneos et declarationis in ipsa deliberatione contente, et vigore dicti mandati mihi Niccolao notario dicte partis facti per dictos dominos capitaneos, volens, ut teneor, parere mandatis ipsorum dominorum capitaneorum, dictum dominum Lapum descripsi⁽²⁰⁾ in presenti libro dicte partis, qui vulgariter dicitur *il Libro de' chiovi* sive *del chiovo*, hiis verbis, videlicet dominus Lopus de Castiglionchio de civitate Florentie fuit expulsus tamquam devastator et violator partis Guelfe et baractarius et parti Guelfe suspectus et proditor partis predictae et cetera⁽²¹⁾.

Ego Niccolaus Francisci, notarius et scriba dicte partis et dictorum dominorum capitaneorum, de mandato ipsorum predicta scripsi et registravi, videlicet ea que sunt scripta in presenti folio de membrana⁽²²⁾.

(19) videlicet ~ Castiglionchio *erasa* (20) dictum ~ descripsi *erasa* (21) dominus ~ cetera *penitus erasa restitui collatis quae supra leguntur* (22) Nicolai notarii signum (*flos cum caule qui quattuor folia habet, quorum summum crucem Graecam potentiatam in fastigio fert*) in subscriptionis margine exaratum est.